

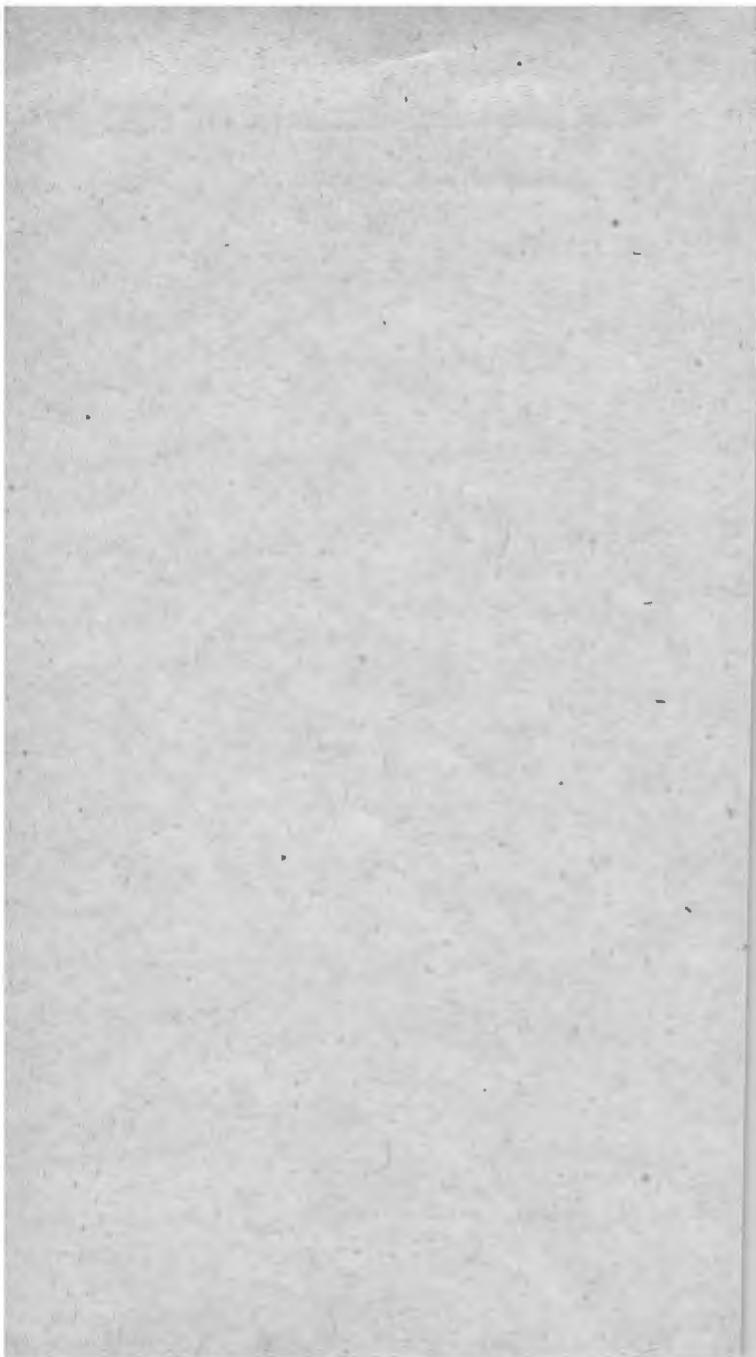
CENNI BIOGRAFICI
DELLE
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

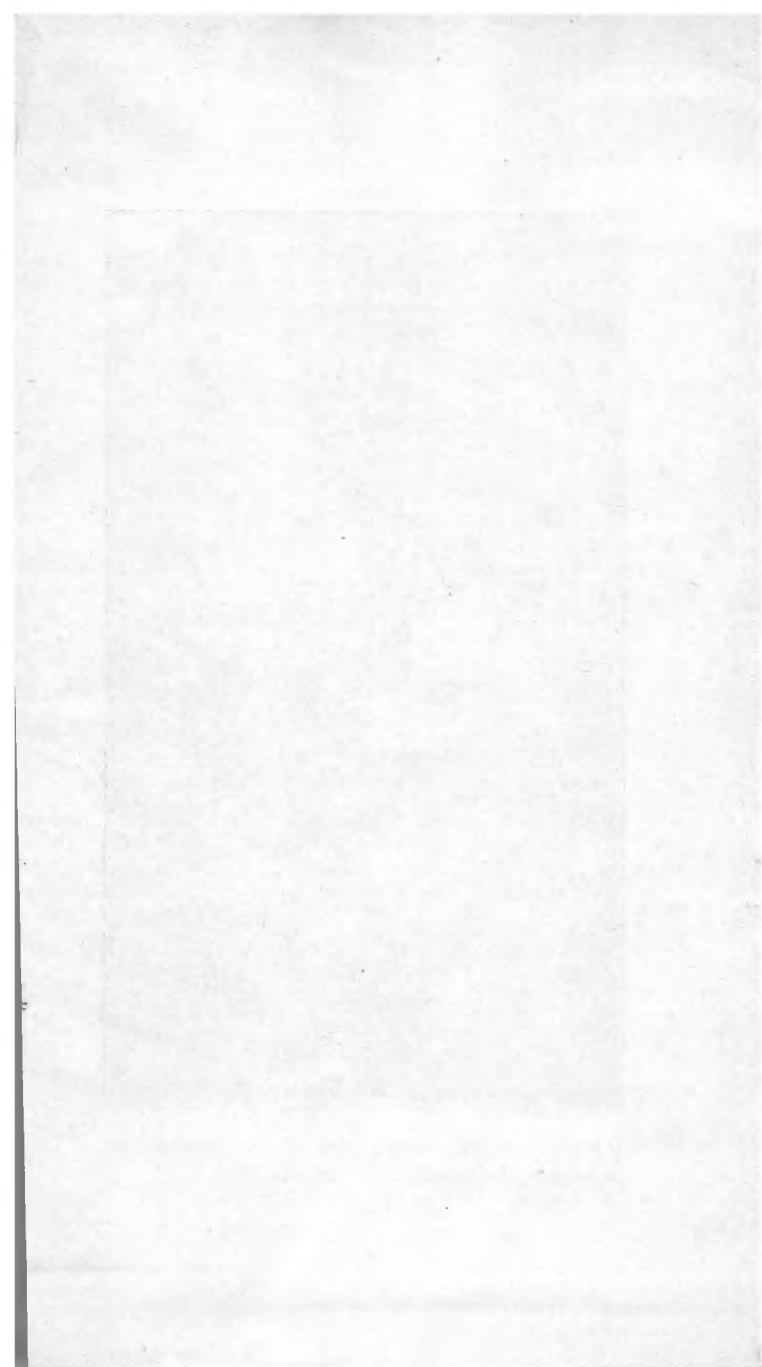
**defunte nel 6° quinquennio
dell' Istituto**

(1898-1902)



ISTITUTO
FIGLIE MARIA AUSILIATRICE







*Il giusto spunterà come giglio, e fiorirà qual palma
in eterno al cospetto del Signore. Alleluja.*

FIGLIE DI M. AUSILIATRICE

ASILO della PATRIA

- ROMA -

CENNI BIOGRAFICI

DELLE

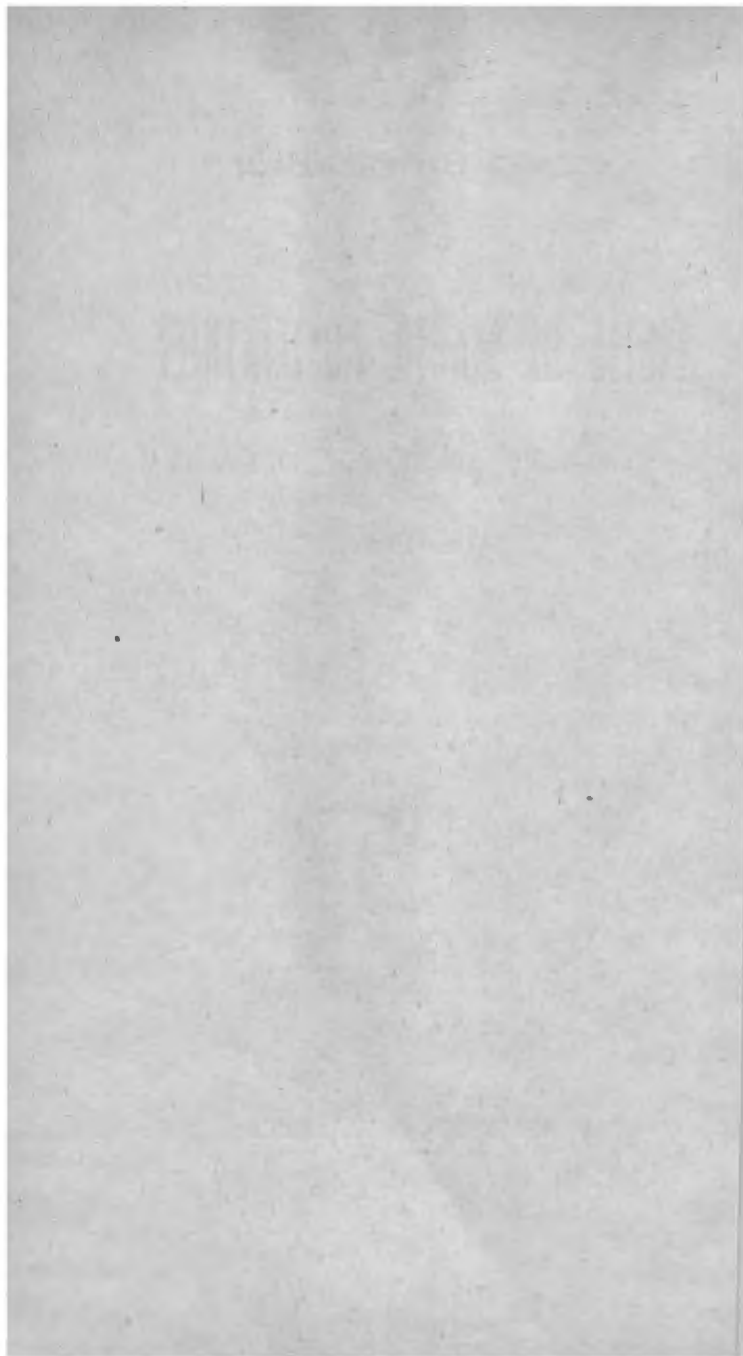
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel 6° quinquennio dell'Istituto

(1898-1902)



ISTITUTO
FIGLIE MARIA AUSILIATRICE





Carissime Sorelle,

Il sesto quinquennio dei "Cenni biografici", delle nostre care Sorelle defunte sta per uscire in una data dolorosamente sentita: nel primo anniversario della morte della nostra indimenticabile, venerata Madre Daghero; di Lei, si sollecita nel far raccogliere, man mano, le memorie di quante, chiamate dal Celeste Sposo, salivano al riposo eterno.

Ella sapeva quanto sia eloquente il muto linguaggio dei trapassati e come le virtù da questi praticate siano di stimolo ai presenti, per lavorare con impegno alla propria santificazione.

Ci tornino, pertanto, doppiamente care queste memorie, o buone Sorelle, e dai salutari esempi di Loro, che vissero la nostra vita, procuriamo di ritrarre la necessaria fermezza nei buoni propositi, l'efficace incoraggiamento nelle prove, che il Signore permette sempre per nostro bene. Le nostre care Defunte a molte di noi furono compagne di lavoro, di studio, di assistenza; e quante di Esse hanno pregato con noi nella nostra Chiesa o Cappella — specie in occasione dei santi Esercizi — e avuto posto nel nostro refettorio e preso parte alle nostre ricreazioni!

Una dopo l'altra ci sono scomparse, e di loro non sappiamo altro se non ciò che ne dice la nostra santa Fede!

Conforta però la speranza di rivederle un di

nel soggiorno dei beati, in compagnia del Ven. Padre D. Bosco, dei venerati Superiori defunti, della nostra Madre Mazzarello, dell'indimenticabile Madre Daghero e, dell'ultima nostra Estinta, la cara reliquia che ci rimaneva del primo nido di Mornese: Madre Petronilla; speranza che sarà una felice realtà se, dagli esempi raccolti pur in questo 4° volumetto di "Memorie biografiche", sapremo davvero prendere quello che più risponde ai nostri particolari bisogni.

Il Rev. Sig. Don Zolin, direttore spirituale di Casa Madre, il quale per bontà sua volle assumersi il compito di rivedere queste piccole biografie, nello scorrerne le varie pagine, ebbe a ripetere sovente:

"Ve ne sono delle edificantissime; faranno del gran bene, come lo vanno facendo anche a me!"

Nuovo mezzo, dunque, di tesoreggiare per il Cielo e così raggiungere lo scopo finale della nostra santa vocazione.

Non trascuriamo, intanto, di averle sempre presenti le nostre care Defunte, nelle Comunioni e pratiche di pietà quotidiane e, offrendo loro abbondanti suffragi, invochiamone la valida protezione. Ci otterranno, sicuramente, grazie specialissime per la nostra perseveranza e una santa morte, tra le braccia di Gesù e di Maria.

Roma, 24 febbraio, 1925.

*Vostra sempre aff.ma
Sr. LUISA VASCHETTI.*

FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

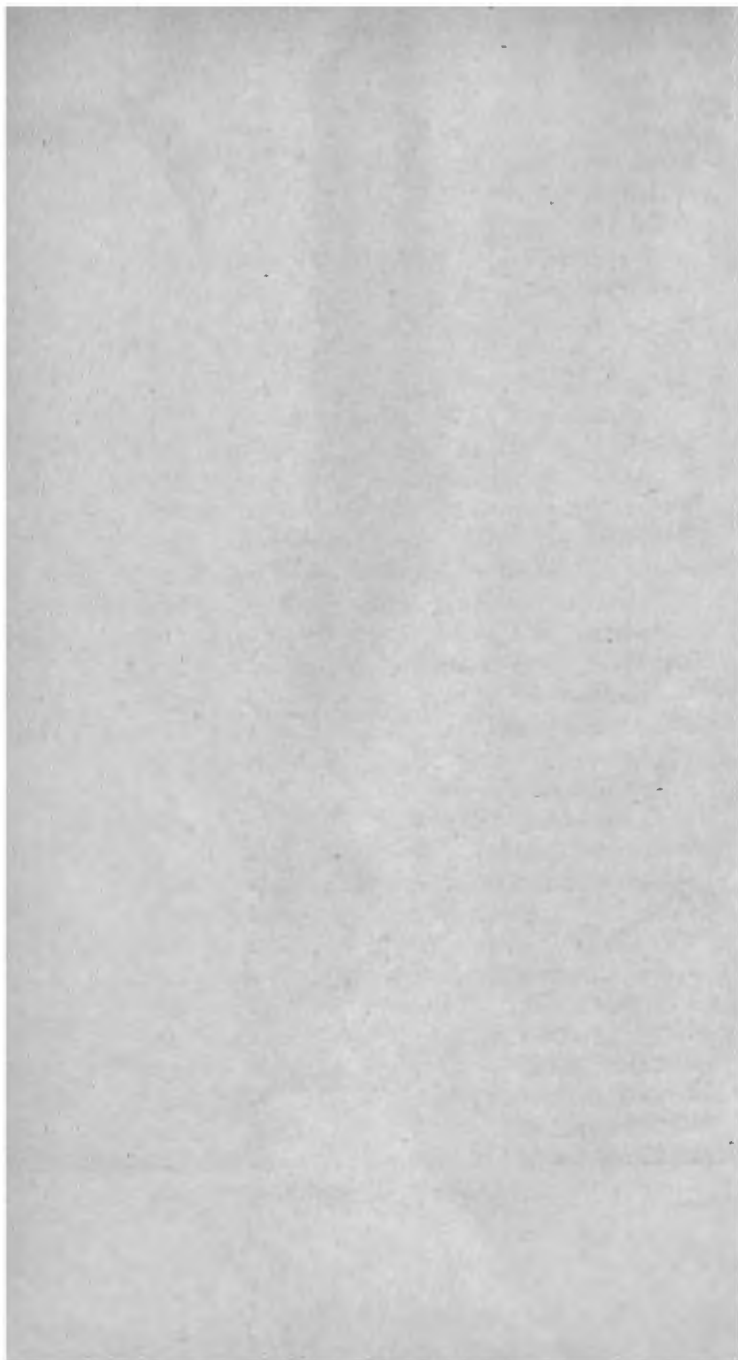
defunte nel 6° quinquennio dell'Istituto.

(1898 1902)

Sr. AGUIAR IGNACIA	<i>pag.</i>	129
» AGUILELLA FRANCESCA	»	110
» ARNAUD ANGÈLE	»	186
» AZZOLIN T. PIA	»	76
» BACOLLA ENRICHETTA	»	39
» BARILATTI MATILDE	»	1
» BERNASCONI MARTINA	»	169
» BERRA MADDALENA	»	19
» BERTA LUCIA	»	13
» BERTAINA CAROLINA	»	130
» BIANCHI ANGELA MARIA	»	327
» BIANCHI M. ANGELA	»	124
» BISSO MARIA	»	126
» BIESTRI ALBINA	»	96
» BOZZA OLGA	»	193
» BUSTAMANTE GIUSEPPINA	»	98
» BRUN FANNY	»	59
» BRUNO MARGHERITA	»	106
» CAMPELO AURORA	»	234
» CANDIA M. AMALIA	»	93
» CAMELLO ANGELA	»	63
» CARTIER CÉCILE	»	32
» CELOTTI LUIGIA	»	84
» CHAPELLE VIRGINIA	»	131

Sr. CIPRIANI ADELE	<i>pag.</i>	213
» CRAVERO MARIA	»	16
» DEBAKER LÉONIE	»	82
» DE FLORIO VIRGINIA	»	270
» DENTI MADDALENA	»	138
» FAURE ELÉONORE	»	140
» FECHINO ROSA	»	10
» FERNANDEZ PETRONA	»	128
» FERRARIS BRIGIDA	»	9
» FERREYRA GIORGINA	»	168
» FERREYRA ROSA	»	159
» FRANCHI AMALIA	»	21
» FRANCHINI FILIPPINA	»	249
» FRANCIA ANGELA	»	267
» FRANCO CRISTINA	»	271
» GALLOTTI MARIA	»	117
» GARBINI TERESA	»	224
» GAY ELISABETTA	»	200
» GENOVESE MARIA	»	219
» GERMANO AUGUSTA	»	36
» GIULIANO LUIGIA	»	160
» GODOY M. JOSÉ	»	223
» GUAGLIO FELICITA	»	5
» KELTY M. ELENA	»	189
» MACHIN DOLORES	»	35
» MARIANI CELESTINA	»	273
» MARTENS LUIGIA	»	18
» MILLINO ROSA	»	64
» MOLARI CECILIA	»	120
» MONGI GIUSEPPINA	»	281
» MONTI ANTONIA	»	231
MADRE MOSCA EMILIA	»	137
Sr. NARIZZANO GIOVANNA	»	92
» NEGRI CAROLINA	»	22

Sr. OBERTI INNOCENZA	<i>pag.</i>	109
» OCCHIENA CAROLINA	»	243
» OLIVERO MARIA	»	192
» PARACCHINI ADELE	»	189
» PARODI MARIA	»	133
» PEGORARI IDA	»	42
» PELLISSETTI CATERINA	»	143
» PESCE GIUSEPPINA	»	8
» POZZOBONELLI MARGHERITA	»	209
» PRADA GIOVANNINA	»	279
» RABAGLIATI CLEMENTINA	»	153
» RADAELLI SERAFINA	»	7
» RAIMON PUREZA	»	58
» RIBALDONE GIUSEPPINA	»	115
» RICARDINA OLIMPIA	»	242
» RINALDI LUCIA	»	258
» RODRIGUEZ ANNA MARIA	»	203
» ROSANA ASSUNTA	»	95
» ROSSINA FIRMINA	»	57
» ROSSINI VITTORIA	»	88
» ROSSO BIANCA	»	23
» RUBIO AXILIO	»	157
» SCAVINO ROSA	»	37
» SCHIRALLI ISABELLA	»	163
» SUCCIO CATERINA	»	262
» STASSANO LUIGIA	»	88
» TIMÒ GIUSEPPINA	»	20
» TONINI EMMA	»	65
» TORMEY CATERINA	»	81
» TRUCY ROSE	»	14
» VALERO LIDIA	»	164
» VERA ADELAIDE	»	331
» VIGO ROSA	»	162
» VOLA JOSÉPHINE	»	149



254. **Suor Barilatti Matilde**, nata a Buenos Aires (Argentina) il 24 novembre 1874; morta in Almagro (Argentina) il 27 novembre 1894, dopo 2 anni e mezzo di Religione.

Rimasta elencata, fino a pochi mesi fa, tra le Novizie defunte nel quinto quinquennio dell'Istituto, viene oggi a reclamare i suoi cari diritti di: Professa in morte.

Accertate documentazioni, infatti, di Conso-relle tuttora viventi, fanno testimonianza dell'emissione dei santi voti di Suor Matilde, alle ultime ore della sua bella giornata, nelle mani di S. Eccellenza Mons. Costamagna, allora Superiore dell'Ispettorìa Argentina.

Le è concesso, pertanto, di aprire la presente raccolta di memorie biografiche, come a dire: nessuna Figlia di Maria Ausiliatrice, legata dai sacri vincoli di Religione, resta fuori dal mistico mazzo, che amore di Madri e di sorelle ha composto per la Celeste Ausiliatrice!



Di lei ricorda alcuna qualche leggera inconsiderazione, propria della sua giovane età; ma tutte, che la conobbero, dicono il candore della sua bell'anima, superiore a ogni concetto. Si distinse — aggiungono le sopravvissute — nell'abituale disposizione di essere sempre agli ordini di chi l'avesse voluta occupare in qualsiasi lavoro manuale.

Quando la sorprese una emottisi, che sconcertò ogni bella speranza delle Superiori sulla cara Novizia, Suor Matilde non s'illuse di dover ancora vivere molto e si preparò all'estremo suo passaggio per l'eternità. Nel corso della malattia parlava pochissimo e quasi per forza; ma ne' suoi ultimi istanti, quantunque non avesse più la voce libera, si disfaceva in ringraziamenti e colloqui, dei quali potemmo raccogliere queste parole, ripetute con la franchezza che le era propria: « Si, ma gliel'ho detto al Padre; me ne sono confessata. Presto, presto, Maria, ricevetemi con Voi, aiutatemi! »

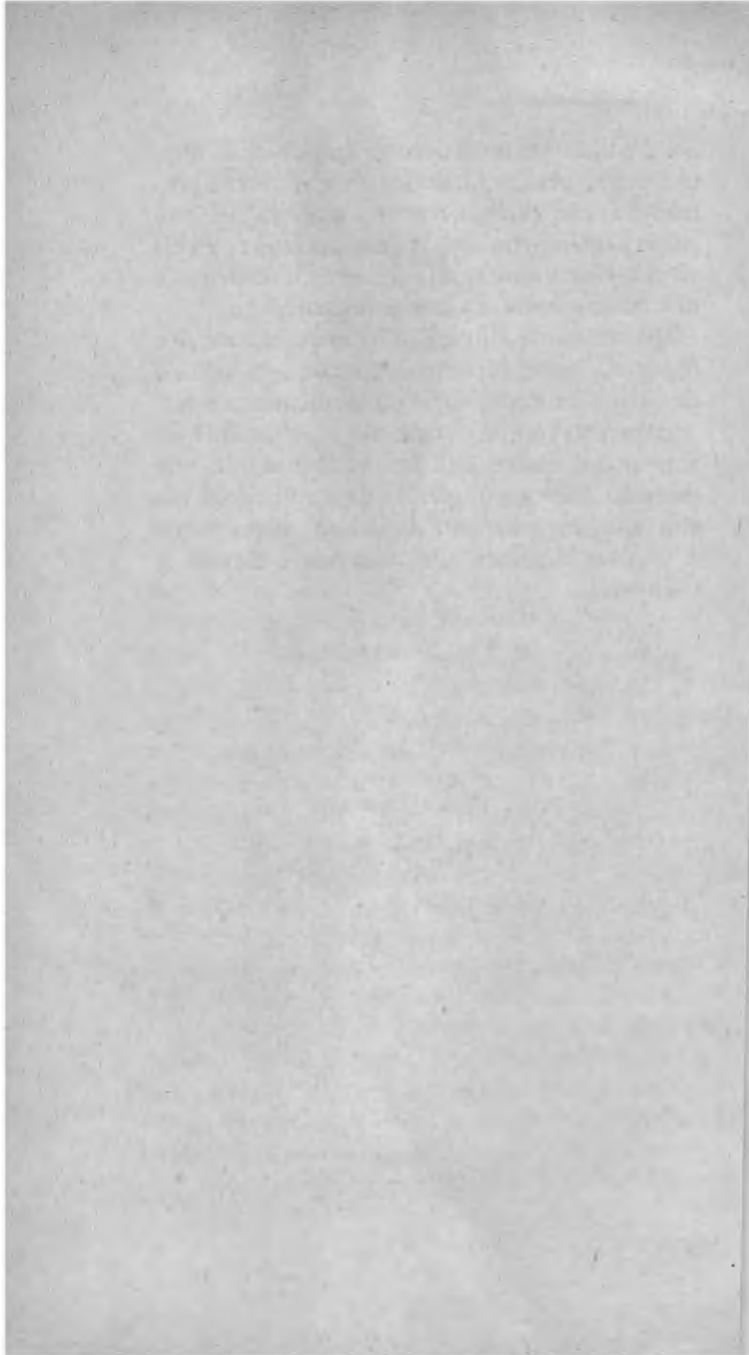
Si era in novembre: mese che, per l'Argentina, corrisponde al maggio d'Italia; e tutta la Comunità si trovava in chiesa, per la cara funzioncina della sera. Qui riportiamo quanto scrive Mons. Costamagna nel libro *Conferenze alle Figlie di Maria Ausiliatrice*: « Con me, attorno al letto dell'inferma, erano presenti molte Suore, e giunse a noi il canto della lode: *Su, presto, andiamo tutte a festeggiar Maria.*

Sr. Matilde vede certamente qualcosa di straordinario, forse la Madonna stessa, perchè protendendo le braccia verso l'oggetto del suo amore, ripete con dolcissimo accento: Vieni! vieni! vieni! poi lascia cadere le braccia e dolcemente spira l'anima innocente.

Questa morte, invece d'incutere timore alle ragazze, infuse in loro inesprimibile soavità e desiderio del Paradiso, sì da invidiarne la sorte.

È incantevole la morte degli innocenti! Se non potrà essere tale per tutte noi; se non potremo tutte appoggiarci alla santità della nostra vita, invocheremo la divina Misericordia e, in Essa confidando, ci vedremo sollevate al Cielo ».







ANNO 1898

255. Suor Guaglio Felicita, *nata a Trecate (Novara) il 20 luglio 1863; morta a Nizza Monferrato il 5 gennaio 1898, dopo circa 6 anni e mezzo di Religione.*

Il segreto di Sr. Felicita per giungere a un dominio quasi perfetto sul proprio carattere, forte e impulsivo, era lo studio di Gesù! Gesù ella cercava nella sua profonda pietà; Gesù voleva trovare dovunque e sempre; di Gesù la sua anima era, per così dire, ripiena; trasfondendone il dolce profumo nelle comuni conversazioni, alle quali non sapeva frammischiare la minima mancanza contro la carità; e di Gesù portavano l'impronta le azioni, che Sr. Felicita compiva con fervore e slancio, nell'ordine, nella calma e nello spirito delle Costituzioni, di cui era osservantissima.

Molto attiva, anche da malata, sapeva utilizzare tutti i minuti di tempo, compiendo il suo

impiego con la preghiera sul labbro, per unire mirabilmente l'ufficio di Marta a quello di Maria e, per tal modo, rendere le sue azioni più meritorie e più gradite al Signore.

Nell'offrirsi per ogni specie di servizio, alle sorelle, non ammetteva ringraziamenti, e li troncava bellamente dicendo: « È già compenso per me fare un piacere a qualcuno. »

Era amatissima della povertà religiosa; per riguardo a questa cara virtù, procurava che nulla andasse sciupato e utilizzava anche i più piccoli pezzetti di carta, per far lavorucci, coi quali ornare stanze e cortili nei giorni di festa.

Avendole la mamma sua offerto, una volta, un piccolo dolce, la buona Sr. Felicità, quasi senza riflettere a ciò che faceva, se ne servi tosto; ma n'ebbe poi tal vivo rimorso che non finiva più di accusarsene, come di una mancanza straordinaria contro la religiosa mortificazione.

Dopo aver trascorso parecchi anni nelle nostre case di Palestina, tornò in patria a compiere la sua eterna corona; e qui, durante il lungo tempo dell'infermità, chiese di fare il suo purgatorio. Il buon Dio, forse, ne accolse la preghiera, dandole tre giorni di atrocissimi spasimi, e quasi di agonia; dopo di che, rifattasi alquanto, l'ammalata si diede a parlare, alle Consorelle e ai parenti che circondavano il suo letto, del Signore, dell'amore divino, della divina volontà con tale vivezza che ben sarebbesi detta un Serafino.

L'Angelo della morte la trovò calma, serena, fidente; e in tali disposizioni ne presentò l'anima cara al Giudice eterno, dal Quale Sr. Felicità aveva già ricevuto il nome di sposa.

256. **Suor Radaelli Serafina**, nata a Castano 1° (Milano) il 20 luglio 1874; morta a Torino il 30 gennaio 1898, dopo circa 4 anni e mezzo di Religione.

Trovò sua delizia nel compiere la missione di angelo tutelare e visibile tra i bimbi dell'Asilo Infantile, prima in Riva di Chieri e poi in Gattinara, lasciando ai piccini e alle Consorelle esempi luminosi di carità, di mortificazione e di spirito di sacrificio. Si aveva bisogno di un favore? c'era da compiere un lavoro pesante, noioso, ripugnante alla natura? Oh! si sapeva sempre a chi ricorrere: Sr. Serafina non solo non vi si rifiutava, ma faceva ogni cosa con tale attività, affabilità e grazia, da far desiderare l'occasione di doverle chiedere qualcosa.

Di pietà non comune e di coscienza assai delicata, sentiva il bisogno di mortificare il proprio corpo, non solo imponendosi talora un lavoro eccessivo, ma privandosi anche dello stesso cibo necessario.

Temeva molto il Purgatorio e quindi cercò sempre di compierlo quaggiù; ma, nell'ultimo anno di sua vita, avendo sognato di trovarsi alla porta di quel luogo di espiatione, raddoppiò il rigore verso di sè e l'amore verso Dio; finchè una penosa consumazione venne a recidere lo stelo dell'umile fiore.

Le ultime settimane di Sr. Serafina, passate nell'infermeria della Casa di Torino, furono una continua preghiera, un ininterrotto atto di amor di Dio, uno slancio solo verso il Cielo; e ne è caro pensar che D. Bosco, nella vigilia dell'anniversario del suo passaggio dalla terra

al Cielo, abbia presentato l'estremo omaggio della carissima sorella alla Vergine de' suoi e de' nostri amori.

257. Suor Pesce Giuseppina, nata a Paysandù (Uruguay) il 18 settembre 1877; morta a Las Piedras (Uruguay) il 2 febbraio 1898, dopo circa 4 anni di Religione.

Oratoriana del nostro Collegio di Paysandù, fu sempre di grande pietà; e conservando i frutti della buona educazione ricevuta, sia in famiglia che nelle nostre scuole, ascoltò docilmente la voce del Signore, che le ispirava di consacrare il fiore de' suoi anni all'acquisto della propria santificazione e alla salute del prossimo.

Entrata nell'Istituto, ben tosto si mostrò qual era: di carattere vivace e allegro, ma alquanto duro e cavilloso. Tuttavia dava a sperar bene, per la buona volontà che dimostrava nel combattere la sua indole e per il candore davvero angelico che la contraddistingueva. Ammessa alla Vestizione religiosa, non la durò a lungo nel lavoro; ma lasciò buona e santa memoria di sè per il visibile avanzamento suo nel cammino della perfezione, per l'umiltà nel ricevere con riconoscenza qualsiasi correzione delle Superiori, per lo zelo spiegato tra le fanciulle dell'Oratorio, non risparmiandosi in nulla, anche a costo di dover andare a riposo, appena lasciato il cortile delle ricreazioni.

Atteso con vivo desiderio e quasi con ansia il momento di unirsi allo Sposo Immacolato, al Quale aveva fatto dono di tutta se stessa,

dopo quattro mesi di letto, di pazienza e di rassegnazione, confortata dagli ultimi Sacramenti e consolata dalla Professione religiosa, spirò nel bacio del Signore a soli venti anni di età.

Il suo Direttore spirituale scrisse di lei: « È cosa grata narrare le glorie di quelli, che ci hanno preceduti nel cammino della santità e della perfezione. Sr. Giuseppina aveva un'anima privilegiata. Raccolta, fin dalla sua prima fanciullezza, nelle nostre case, conservò puro il suo cuore; e se il Signore permise che una lunga e penosa malattia la travagliasse, fu per renderla degna dei gaudi eterni. Aveva una brama ardente di sentir la parola di Dio, anche nel periodo più grave della sua infermità; così negli ultimi momenti, quando la morte a grandi passi si avvicinava, mi ripeteva: « Parli, Padre, del Signore; mi parli del Paradiso ».

Sciolse il benedetto volo verso il Cielo nel bel giorno della Purificazione.

258. Suor Ferraris Brigida, nata a Bosco Marengo (Alessandria) il 23 aprile 1870; morta a Nizza Monferrato il 4 febbraio 1898, dopo circa 6 anni di Religione.

In una visita che il Direttore Generale dell'Istituto, Teol. Giovanni Marengo, fece a Casale, disse: « Sr. Brigida è un vero angelo e la Casa di Sampierdarena, dove fu prima di venir qua, è ancor tutta piena di lei! »

« La conobbi a Casale Monferrato — scrive Sr. Angiolina Vallarino — nell'anno di fondazione di quell'Istituto; anno di disagio e di sacrificio: sacrificio e disagio ch'essa sentì e superò serena-

mente, soprattutto nella privazione di molte cose, necessarie all'esercizio del suo ufficio. Era cuoca.

La trovai sempre pronta, cortese, fraternamente impegnata a provvedere ai bisogni delle Consorelle, anche fuori di ora.

Passava per poco attiva ed era invece malata, senza darsene ragione.

Talvolta le avveniva di rompere tazze, bicchieri, ecc.; si sarebbe detta disattenta: aveva, invece, in certi momenti, una debolezza grande. Si accusava del malfatto con spontanea, serena umiltà; e riceveva l'osservazione, sempre, con un grazioso: « Starò attenta; grazie, sono sempre la stessa sbadata! »

Sr. Lucia Malsenti aggiunse: « Un giorno le domandai: — Come fai ad alzar queste pentole così pesanti? — Ed ella: — Da me non potrei: invoco prima o D. Bosco o Maria Ausiliatrice, e le pentole mi si fanno leggere come piume —.

Un'altra volta che io manifestavo un mio desiderio, Sr. Brigida mi disse: « Guarda, è molto meglio non desiderare niente: così abbiamo sempre tutto ».

Conferma la reverenda M. Rosina Gilardi, che fu la sua seconda Direttrice: « Nell'esercizio del suo ufficio, Sr. Brigida era calma, attiva, puntuale, prudente, molto caritatevole e di spiccata nettezza. Sempre buona, serena, sinceramente umile in tutta se stessa.

Aveva una pietà sincera, filiale; la pietà che dà il frutto dell'uniformità al santo Volere di Dio.

Soffrì, per qualche anno, disturbi che facevano pensare a fatti polmonari, mentre il medico, nel visitarla, trovava sani gli organi re-

spiratori. Per questo la povera Suora soffrì molto, non solo fisicamente, ma più ancora moralmente, perchè più d'una volta fu giudicato che avesse troppo pensiero della sua salute e poco amore al suo ufficio. Ma quando il consulto di altro Dottore accertò il caso, dichiarandolo male cardiaco di antica data e già all'ultimo periodo della malattia organica, la povera e cara Sorella lasciò il suo ufficio, che aveva fino allora esercitato con tanta abnegazione e generosità; e passò all'infermeria di Casa Madre, nell'esercizio di una virtù nascosta, ma non comune, continuando la sua purificazione e la sua preparazione al Cielo ».

« Era di un'amabilità eccezionale » così dicono altre sorelle, che la conobbero e godettero i conforti della sua virtù. Calma e raccolta, aveva, fin nel tono della voce e nell'espressione del volto, un qualcosa di sì dolce e buono che manifestava tutta la bellezza dell'anima sua. Vicini a lei si stava tanto bene! era l'Angelo delle piccole attenzioni che, senza rumore, sapeva sempre giungere opportunamente a prestare un servizio, a riparare una dimenticanza, impedire un disordine. E non per solo effetto di educazione, sì anche per conseguenza pratica della dolce carità di Gesù e dell'umiltà e rettitudine sincera della mente di lei, riscaldata e illuminata dalla Bontà divina.

« Eravamo alla sera del 30 agosto — racconta Sr. Rosina Pistorio — e chiamata io sempre per cognome, nessuno aveva pensato ancora a festeggiare il mio onomastico. Ci arriva Suor Brigida che, in un bel momento della ricrea-

zione, fa l'atto di dare acqua ai fiori con un grosso inaffiatoio bel pieno e, venendomi vicino, mi dice: — Debbo innaffiare *una Rosa*? — Oh, la innaffi pure, rispondo io; ed essa, graziosamente e prontamente, mi versa addosso una fresca pioggerella, più fresca al cuore che alla testa; e mette, così, in tutte il più lieto umore, facendoci finire la ricreazione in cordialissimi auguri e fraterni, religiosi regalucci onomastici ».

Dal lieve muover delle sue labbra si intendeva che, pur lavorando, si manteneva in continua unione con Dio per mezzo di ferventi giaculatorie; è, ne' momenti liberi dal lavoro, non la si poteva trovare altrove che in cappella ove, in atteggiamento di serafino, teneva compagnia al Celeste suo Sposo.

Sempre faceta e buona, sapeva essere, a tempo e luogo, anche spiritosa. Narra Sr. Maria Cristina: « Il Vescovo di Casale venne, un giorno, in Casa nostra, in tempo di Esercizi Spirituali, quando le Suore erano a Nizza e lì eravamo rimaste soltanto Sr. Brigida e io.

Monsignore, paternamente, si intrattenne con noi e, compatendoci per il prossimo mutamento di Direttrice, domandò sorridendo: « La nuova Superiora sarà buona come questa che se ne va? » Sr. Brigida, con la semplice umiltà che le era caratteristica, rispose: — Oh, Eccellenza, se noi siamo buone, la Direttrice sarà pur buona! — e Monsignore rimase così edificato, che riferì tali parole al Sig. Don Rua ».

Quando non le fu più possibile lavorare, divenne ancor più ammirabile per il suo spirito di preghiera, che la rese di una inalterabile pazienza

nelle sofferenze e di confortevole scuola alle Suore infermiere, che si fermavano il maggior tempo possibile accanto al suo letto per imparare da lei a soffrire santamente!

Negli ultimi istanti di sua vita, richiesta dalla Direttrice per qual motivo fosse ripiena di tanta gioia, Suor Brigida invitò a pregare l'Angelo Custode, perchè l'aiutasse a comunicare alle presenti quello che essa godeva, dicendosi incapace di farlo da sè.

Con ingenuità infantile, desiderò di vegliare per vedere donde e come sarebbe giunta a lei la morte: e quando il morente cuore le venne meno, la generosa Sr. Brigida trattenne ancora un momento la vita per esclamare: « Gesù, tutto per voi! » e angelicamente passò alla eternità, simile a celeste messaggero, che ha compiuta la sua missione.

259. Suor Berta Lucia, nata in Avigliana (Torino) il 17 giugno 1870; morta a Morón (Argentina) il 16 febbraio 1898, dopo circa 2 anni e mezzo di Religione.

Aveva fatto suo il detto di S. Francesco di Sales: « Nulla domandare e nulla rifiutare ». Sentendo naturale avversione per le occupazioni di cucina, ebbe cura di farla ben tosto conoscere alle sue Superiori, perchè, se lo credevano conveniente, ve la occupassero, per aiutarla a guadagnarsi maggiori meriti per il Cielo; e tanto vivo e ardente era il suo zelo per la salute delle anime, che si offrì per le Missioni dell'America. Al racconto delle sofferenze, dei sacrifici, degli stenti che le si sarebbero presentati inevitabili

nella vita di missionaria, anzichè intimorirsi vieppiù s'accrebbe nell'ardore di farsi vittima per la salvezza delle anime; e quando il fratello suo, per provarne la vocazione, le scriveva che non istesse a sognare di convertire i poveri Indi con l'opera sua, perchè nel nuovo mondo ella non sarebbe stata che una modesta cucciniera al servizio dei Salesiani, Sr. Lucia gli rispondeva: « Mi sento fortunata di prestare la debbole mia opera in aiuto di chi può, direttamente, attendere alla salvezza delle anime ».

Giunse il giorno della partenza: ed essa lasciò felice: patria, parenti e conoscenti, benchè sentisse in sè la certezza di non rivederli più su questa terra.

Il suo presentimento si avverò, poichè dopo circa due mesi che Sr. Lucia era entrata nel campo agognato, per bagnarlo co' suoi nascosti sudori e fecondarlo co' suoi umili sacrifici, fu colta da tifo violento, e in soli otto giorni di altissima febbre, ricevuto ogni conforto religioso, cingeva la corona dei Santi.

260. Suor Trucy Rose, nata in Varages (Francia) il 21 settembre 1872; morta a Saint Cyr (Francia) l'8 marzo 1898, dopo circa 10 anni di Religione.

Entrata nell'orfanotrofio di Saint Cyr a dieci anni, coltivò in sè il fiore della pietà e il desiderio di farsi religiosa; finchè, ammessa come postulante nella Casa Madre di Nizza Monferato, vi prese il santo Abito il 20 agosto 1888, e poi tornò a Saint Cyr, per farvi la santa Professione.

Esatta nel compimento di tutti i suoi doveri, tanto all'Oratorio S. Leone a Marsiglia, dove aveva l'incarico di cucire e ricamare la biancheria della Chiesa, quanto a Saint Cyr nel suo ufficio di sacrestana, si distinse per l'ordine e la precisione, specialmente in tutto quello che doveva servire all'Altare. Fatto, in seguito, il sacrificio di tale impiego, che l'avvicinava tanto a Gesù Sacramentato, per consacrarsi tutta al Patronato di Nizza Mare, fece molto bene tra le fanciulle ricoverate dalle quali era assai amata, servendosi del loro affetto per portarle al Signore.

Dolce e pieghevole, cedeva volentieri al modo di vedere delle altre; buona e paziente, si prestava cordialmente, sebbene di poca salute, per aiutar le Sorelle; lavorava con ardore secondo che le forze le permettevano. Era poi di una calma e umiltà esemplare nel ricevere qualsiasi osservazione, anche davanti alla Comunità!

Affetta da tubercolosi ossea, Sr. Rosa, in otto mesi di grave malattia, tenne il letto appena gli ultimi otto giorni di sua vita, in cui venne colta da fortissimi sbocchi di sangue e da dolorosissimi soffocamenti, che facevano credere, ogni volta, giunto per lei l'ultimo istante. Superate le successive crisi, la cara inferma chiamava presso di sè la Direttrice per dirle ancora quanto le ritornava alla mente, affine d'essere del tutto tranquilla; ma la sua nota dominante era sempre: « Sì, il Signore fu pur buono con me! Molto malata a Marsiglia e a Nizza Egli non mi prese; allora io non ero pronta, e non potevo pensare alla morte senza fremere di paura; mentre adesso

non ho più alcun timore. Grazie, o mio Dio! »
« Con tutto ciò, non sareste contenta di guarire? — le domandava la Direttrice — e non lo chiederete al Signore? »

— No, no, io non gli domando altra cosa che il compimento della sua santa Volontà. Se io guarissi, potrebbe darsi che più tardi non fossi più così ben preparata, come sono al presente ».

Un'ora prima di morire, non potendo più parlare, baciò la mano della Direttrice in segno di addio e di riconoscenza per tutto il bene che ne aveva ricevuto. Le sue ultime parole furono: « Attendo il buon Dio » e a mezzanotte, nella più grande calma e nella più perfetta conformità, ella si spegneva senza agonia, dopo aver avuto la consolazione di ricevere tutti i soccorsi religiosi, nella più perfetta conoscenza.

261. Suor Cravero Maria, nata a Chieri (Torino) il 13 agosto 1866; morta a Nizza Monferrato il 12 marzo 1898, dopo circa 10 anni e mezzo di Religione.

Fu maestra di musica e di canto. Dotata di una natura gioviale, sapeva essere la nota allegra d'ogni accolta di persone; e tra le giovanette, specie dell'Oratorio, se ne guadagnava talmente il cuore e la confidenza, che può assicurarsi aver ella seminato molto e molto raccolto per il Cielo. Il suo spirito, ardente e pio, si deliziava nel cantare specialmente le lodi della Madonna; e quando un dì la sorprese uno sbocco di sangue mentre cantava di Maria, se ne mostrò felicissima, come se avesse ricevuto uno

dei più desiderati compensi dalla Madre Celeste.

Ammalata, non venne meno al suo spirito di sacrificio e di zelo; anzi mostrò maggiormente tutta la carità del cuore e la sodezza delle sue religiose virtù. Tra le compagne di infermeria, cantava, suonava, portava al Cielo. Un giorno di sabato pensò di mettere un po' d'entusiasmo in tutte col ripetere ad alta voce: « Su, sorelle, o patire, o morire! » e per fare lo slancio più efficace e pratico, invitò ognuna a mettersi a sedere sul letto per recitare meglio del solito, il saluto dell' « Angelus » a Maria.

Sentì immensamente il sacrificio della vita; ma chi la assistè negli ultimi momenti assicura d'averla vista allegra e serena, come chi sta per intraprendere un felicissimo viaggio. Si dice che avesse chiesto di fare il Purgatorio in vita; e lo fece soffrendo molto e senza lamenti. Sentendosi venir meno, intonò da se stessa il canto: « La figlia e la Madre, il Cielo unirà! » e, nel canto, spiccò il volo verso l'eterno regno.

Da un suo libretto di memorie si ricava: « Se mi domanderanno come sto, risponderò: Come Gesù vuole! dimostrandomi sempre contenta e rassegnata alla divina Volontà in qualunque modo disponga di me. Lo farò io? Sì, lo voglio!

Maria, mia cara Mamma, Voi vedete quanto mi costa, quanto sento il sacrificio della vita; perciò aiutatemi!

Ho fatto i santi Voti perpetui! Grazie, Gesù, grazie! Quanto li ho desiderati! Ma ora eccomi per sempre vostra; non ho più nulla da desiderare quaggiù. Gesù, purificate, santificate i miei sensi per mezzo del dolore, affinchè tutto

in me sia puro e gradevole agli occhi vostri. Vi offro il sacrificio della mia vita; e l'unisco a quello che Voi avete voluto fare per me, con tanti spasimi sulla croce. Accettatelo come un atto perfetto di contrizione e di amore; e secondo le intenzioni suggeritemi dalla mia carissima Madre Superiora.

Compleanno di mia Vestizione. Ho avuto la fortuna di udire la santa Messa e fare la santa Comunione. Dunque ho tutto! Signore, date per sempre alla vostra Marietta il vostro buon Cuore affinchè, sicura d'essere stata da Voi teneramente perdonata, possa, col vostro Cuore, soffrire un poco di quanto vi siete degnato, di soffrire Voi per amor suo ».

262. Suor Martens Luigia, nata a Moron (Argentina) il 10 ottobre 1866; morta ad Almagro il 21 aprile 1898, dopo circa 9 anni di Religione.

Per una grazia segnalata, fu condotta dal suo Celeste Custode in uno degli Oratori dell'Istituto, nel quale, all'età di quattordici o quindici anni, fu rigenerata alla grazia divina e rivestita della battesimale innocenza.

Diede poi il suo nome alla Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata e poscia, regalata del prezioso dono della Vocazione Religiosa, entrò nell'Istituto per esservi speciale modello di umiltà e di pazienza.

Avuto campo di prepararsi santamente all'eternità e ricevuto ogni religioso conforto, si addormentò nella pace dei giusti, lasciando di sè, fra le Sorelle, un grato ricordo.

263. Suor Berra Maddalena, nata a Scaldasole (Pavia) il 28 settembre 1869; morta a Torino il 12 maggio 1898, dopo circa 10 anni di Religione.

Si fece amare assai dalle proprie Consorelle d'Italia e di Francia per la bontà del cuore e l'amabilità del carattere. La sua umiltà le ispirava di considerarsi ultima in tutto, eccetto che nell'esercizio della virtù; e il suo spirito di sacrificio e di mortificazione la rendeva premurosa di addossarsi i lavori più penosi e nel sormontare la ripugnanza che naturalmente provava per il suo ufficio di cucciniera. La debole salute non le concesse, no, di servire lungamente ed esclusivamente nell'impiego al quale era stata consacrata dall'obbedienza; ma ella cercò di supplirvi con attività ammirabile negli altri lavorucci di casa e di laboratorio, animando il proprio coraggio con il pensiero del riposo eterno.

Il buon umore, che l'aveva fatta così cara a tutti nella sua prima giovinezza e nel tempo della salute, non le venne meno giammai; anzi le diverse prove interne ed esterne a cui il buon Dio l'assoggettò per renderla più grande agli occhi suoi, le servirono mirabilmente a dare maggiore splendore alle sue religiose virtù e più edificazione alle Consorelle.

Lasciò rassegnata la Francia, campo dei suoi meriti, come anni prima aveva generosamente lasciata l'Italia, sua patria; e di qui spiccò il volo verso il Cielo predicando con il suo esempio la felicità di andare a Dio, dopo averlo servito nella fedeltà e nel placido abbandono a' suoi divini Voleri.

264. Suor Timò Giuseppina, nata a Sale Tortonà (Alessandria) il 27 ottobre 1865; morta a Nizza Monferrato il 18 maggio 1898, dopo circa 12 anni di Religione.

Le più nascoste sofferenze furono il mezzo con cui Sr. Giuseppina potè acquistarsi grandi tesori per il Cielo.

Di costituzione robusta, di aspetto floridissimo, di carattere buono e risoluto insieme, attivissima nel lavoro, passò il postulato, il noviziato, e i primi anni dopo la Professione Religiosa nella Casa-Madre, compiendovi i lavori più pesanti, anche dell'orto. Inviata, poi, in una delle case particolari, parve mostrarsi meno gioviale e alquanto nervosa. Si serviva di pochissimo cibo, dicendo di non poter prenderne altro, e non lavorava più con l'attività dei primi anni.

Visitata dai medici che non trovarono in lei male alcuno, cambiata di casa e di occupazione, senza raggiunger lo scopo di rivederla serena, fu creduta presa da una fissazione morbosa, tanto più che non le si notava gran deperimento nel fisico. Eppure Sr. Giuseppina continuava a ripetere di soffrire e soffrire non poco. Richiamata a Nizza Monferrato per tenervela in migliore osservazione, qual dolorosa sorpresa! Il Dott. Barberis dichiara che pochissima esistenza rimaneva alla povera Suora, giacchè un tumore allo stomaco, incominciato da qualche anno e cresciuto straordinariamente, aveva già occupato l'esofago e stava per soffocar la sua vittima.

Chi può dire il dolore vivissimo delle buone Superiori, che, nonostante tutte le loro antece-

denti premure, non erano riuscite a prendere in tempo sì buona figliuola? E chi allora non enumerò tutte le umiliazioni, le pene, il lento e doloroso martirio del corpo e del cuore della carissima Sr. Giuseppina che, afflitta da anni con una tal penosa malattia, non aveva avuto nel frattempo, umano conforto? Sì dolorose e terribili prove, oh certo, avrebbero fatto indietreggiare nel cammino intrapreso qualsiasi virtù mediocre; ma non quella di Sr. Giuseppina che se ne servì come di un mezzo per giungere alla perfezione a cui il Signore la chiamava.

Passò ancora una quindicina di giorni nell'infermeria, industriandosi di aiutare in qualche modo le infermiere, cercando di sollevare le altre malate col suo sorriso buono e co' suoi piccoli servigi; poi si mise a letto, continuando a sopportare con grande forza d'animo strazianti dolori, dando a tutte esempio di soda e non comune pietà e lasciando, in quante l'assistevano, la soave impressione di una piccola martire.

Quando la Venerata Madre Generale raccomandava l'anima di Sr. Giuseppina ai suffragi della Comunità, con affetto materno diceva alle Suore, adunate per il pensiero di *buona notte*: « Oh, quante piccole martiri si mandano talora al Cielo, coi nostri giudizi sì poco fondati e non sempre retti! »

265. Suor Franchi Amalia, nata a Sassari il 4 marzo 1862; morta a Nizza Monferrato il 26 ottobre 1898, dopo circa 9 anni di Religione.

A giudicarla superficialmente, uno si sarebbe quasi domandato: Quale mai tesoro nasconde

nel cuore, per meritarsi la grazia speciale della santa vocazione? tanto, certe sue particolari fosforescenze di carattere, specie dell'ultimo tempo, dicevano lo sforzo che doveva imporsi per seguire la via intrapresa e la regolare osservanza. Ma la cara Sr. Amalia era, invece, una povera ammalata di polmoni e di testa; e perciò tutto le era scusato dalla carità delle Sorelle e dalla sollecitudine delle Superiore.

Non mancano di lei buoni esempi di laboriosità e di sacrificio; e la sua morte, calma e serena, fn una vera predica sulle tenerezze materne di Maria SS. Ausiliatrice e sulla grande grazia di terminare la vita fra i conforti di nostra Santa Madre Chiesa, in una Casa del Signore, strette a Gesù dai santi Voti di religione.

266. Suor Negri Carolina, *nata a Colletterto Castello (Torino) il 12 ottobre 1867; morta a Torino il 30 dicembre 1898, dopo circa 7 anni di Religione.*

Era apportatrice di gioia a quanti l'avvicinavano. Si prestava volentieri ai lavori più umili e faticosi; e fu sempre modello dell'ubbidienza che non fa distinzione alcuna tra comando e comando, tra persona e persona.

Sebbene tormentata da un lento malore, non risparmiò giammai sè stessa, per non gravare sugli altri; e la sua mortificazione fu tale che nessuna Sorella, mai, potè sapere quel che preferisse.

Si dice che sia stata avvertita del giorno della sua morte da una Signora tutta vestita d'oro, e da lei sola veduta, la quale l'invitava a sè. Volò infatti in Cielo nel giorno da lei predetto;

dopo aver generosamente offerta la propria vita a Gesù, sacrificato sulla Croce per la salvezza delle anime.

ANNO 1899

267. Suor Rosso Bianca, nata a Genova il 4 giugno 1870; morta a S. Isidro (Argentina) il 9 gennaio 1899, dopo circa 9 anni di Religione.

Nativa di Genova e figlia di un capitano di mare stabilitosi in America, rimase orfana della mamma a soli 13 anni, per cui venne posta, con la sorella minore, nel Collegio Maria Ausiliatrice di Almagro, apertosi da poco. Le due giovanette Rosso furono così le pietre fondamentali del nuovo educando, che ben presto ebbe in Bianchina, (così la si chiamava da tutte), un esemplare di giovanetta. Intelligente, attiva, semplice, mite e pia, era non solo stimata, ma teneramente amata da tutte le compagne, che la riguardavano come un angelo di pace, di conforto, di celestiale purezza, e sulla quale nessuno avrebbe nemmeno pensato di vantare qualche superiorità. Nè Bianca si abusava di questa stima da tutte largamente donata; anzi se ne valeva per fare del bene in mezzo alle compagne; e, con la sua umiltà e amabilità, riusciva a far sì che tutte indistintamente, invece di provare invidia de' suoi successi, ne godessero, anche quando riportava, alla fine dell'anno, tutti i primi premi, come accadeva quasi sempre.

Devotissima della Madonna, Bianchina si studiava continuamente di piacerle con ricopiare in sè le virtù da Lei predilette; e ai piedi della Madre Celeste conduceva, ogni giorno, uno stuolo di condiscipole, che, a sua imitazione, divenivano amanti della Vergine tutta pura, e fiori eletti del suo materno giardino. E Maria teneva in serbo, per questa sua diletta figliuola, il dono più prezioso del suo cuore: la vocazione religiosa, che Bianca avrebbe, però, dovuto meritare e conseguire, non solo con una vita angelica, ma con eroici sacrifici e con abbondantissime lacrime.

Compiuta la sua educazione, il padre la volle a casa; e la giovanetta obbedì sperando che, piegatasi allora ai desideri paterni, avrebbe potuto ottenere più tardi, con minore difficoltà, il permesso di ritornare per sempre nell'Istituto. Ma, quando espose al padre il suo pio desiderio, trovò in lui la più dura opposizione. A nulla valsero le sue calde preghiere, le suppliche ardenti, la obbedienza filiale e le più amabili virtù: il cuore paterno restava irremovibile nel suo diniego.

La povera Bianca soffriva un vero martirio e si struggeva dal desiderio di consacrarsi tutta al Signore; ma era inutile sperarlo per la via ordinaria! Pensò che solo con la fuga avrebbe potuto raggiungere il bramato intento; e alla fuga si appigliò, pregando ferventemente, fidando in Dio, e disponendosi a sopportare in pace ogni conseguenza del suo atto energico e generoso.

Batte al suo diletto Collegio; vi è ricevuta... e spera...

Ma il padre, appena accortosi della fuga della figlia, corre all'Istituto quale forsennato, domanda della sua Bianca, minaccia di ucciderla; e la povera figliuola, tremante dallo spavento, ma sempre forte nella sua risoluzione, supplica di non essergli presentata e di venir anzi sottratta al furore di lui. Come? Mandandola da una Casa all'altra, nella speranza che il tempo abbia a portar la calma.

La costanza di Bianca irrita maggiormente l'angosciato padre, il quale, dopo aver tentato tutti i mezzi anche i più violenti, per riavere la figliuola, persuaso di non riuscirvi altrimenti la denuncia alla Giustizia, facendola apparire, non solo fuggitiva, ma anche di condotta sospetta e peggio ancora!

Bianca è minorenne: le ragioni del padre presso il Tribunale Civile sono accolte; l'angelo buono viene a forza strappato dalla Casa della Madonna, dalle braccia delle amate Superiore, e tradotto in giudizio.

Nessuno che si presenti a dichiararne l'illibata innocenza! Così lo snaturato padre, vittima del suo insensato amore, è soddisfatto: e Bianca è condannata, a rimaner rinchiusa in una casa correzionale pubblica, fino alla sua età maggiore.

Mio Dio, a quali dure prove sottomettete le anime che volete far davvero tutte vostre, e innalzare fino a Voi, nell'unione intima di Vostre Spose!

Bianca non si spaventa: Dio ha permesso così, ed essa piega umilmente la fronte e la volontà a quella di Gesù. Nell'asilo della punizione, non godrà più la dolce compagnia delle

Suore, non respirerà più l'aria di purezza e di pace che tutta l'avvolgeva nella Casa della Madonna; non udrà più i canti e le preghiere, che formavano la delizia della sua anima candida e amante! Sotto la direzione di alcune signore e nella compagnia di giovani miscredenti e disonorate, rese forse peggiori dalla vita comune di recluse, dovrà vedere la corruzione e camminare per sentieri di lurido fango. Ma no, no! ella vorrà essere la bianca colomba, lesta sempre a sorvolare su tutte le brutture, senza appannare le candide penne delle sue ali. Ed è calma, tranquilla, confidente: anche in quel luogo, con l'aiuto di Dio, potrà essere tutta di Gesù; anche là vi è un lembo di cielo dove, tutto solo per la maggior parte della giornata, vive Gesù in Sacramento; anche là, ella potrà assistere alla santa Messa, ricevere e stringere al suo cuore lo Sposo dell'anima sua ardente; e come potrà essere triste, se avrà con sè il Dio della felicità? che potrà desiderare ancora, se possederà il suo Tutto?

Il tempo della prova avrà ben un termine! Ella potrà ritornare al diletto Istituto ed essere, per sempre, una delle fortunate Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tali i sentimenti della carissima figliuola che, pure in mezzo a quelle infelici, apparve angelo di pace e di preghiera, compiendo un vero apostolato di bene; e facendosi teneramente amare.

Uscita di minorità e rimasta libera della sua volontà, come stabiliva la legge, l'eroica giovanetta, più forte per la prova vittoriosamente sostenuta e sempre adorna dell'angelico cando-

re, che le aveva attirato le predilezioni della Vergine e l'affetto dei buoni e dei cattivi, ritornava tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, per vestirne, dopo qualche mese, il santo Abito.

Dire dell'ardore con cui cominciò il suo postulato, delle virtù di cui continuò ad esser esempio luminoso, prima come Novizia e poi come Professa, sarebbe cosa difficile, giacchè la stessa sua Direttrice, che l'ebbe con sè fino all'ultimo, attesta di aver dovuto osservarla attentamente e costantemente per rilevare in lei qualcuna delle lievi imperfezioni, inevitabili alla povera natura umana, anche più felice: e conclude: « Essa era la santa Regola vivente! »

Grazie alle bellissime doti intellettuali, di cui il Signore l'aveva fornita e all'educazione ricevuta, Sr. Bianca era di vero aiuto all'Istituto, perchè, oltre ad aver il diploma di maestra elementare, era abilissima nella musica, nel disegno e nella pittura; ma non ci teneva: anzi, quando l'occasione si prestava a ricevere qualche lode, cercava sempre di nasconder sè per far apparire gli altri e, soprattutto, la Direttrice, da cui dipendeva anche nelle minime cose riguardanti la scuola, in modo che le sue alunne non ebbero mai il sospetto che la Superiora della Casa non s'intendesse nè di musica, nè di pittura, nè di disegno.

Dovendosi preparare a un esame di Magistero Superiore, scrisse a Mons. Costamagna, allora Superiore dell'Ispettorìa Argentina, le difficoltà che trovava nel dover studiare tutta sola alcuni testi di natura dubbia; e Monsignore le rispondeva di farseli spiegare da una Suora più

anziana della Casa. Sr. Bianca sapeva benissimo che questa non sarebbe stata in grado di guidarla e illuminarla in simili materie; ma non oppose parola e si presentava, quale umile scolaretta, a ricevere spiegazioni da chi ne sapeva meno di lei. Il Signore premiò tanta umiltà e obbedienza, concedendole di superare lo scoglio dell'esame. Anche dopo questa vittoria, mentre tutte stimavano altamente Sr. Bianca e la consideravano come una di quelle anime, che il Cielo dona per qualche tempo alla terra, quale raggio della bontà infinita di Dio, la pia religiosa si reputava l'ultima delle Suore; e non cessava di ringraziare le Superiori, per averla ricevuta tra le fortunate Figlie di Maria Ausiliatrice.

Così la nostra buona Sr. Bianca, se aveva dovuto sostenere dalla famiglia lotte durissime, non aveva ancora incontrato, nella vita religiosa, certe sofferenze morali innanzi alle quali l'anima, non ben fondata nell'umiltà, si scoraggia, si abbatte e talora si dà per vinta.

Tutte l'amavano, la stimavano, non trovavano in lei che doti.

« Chi sa se Sr. Bianca continuerebbe a mostrarsi umile, sottomessa, devota alle sue Superiori, calma e sorridente, quando ricevesse spesso osservazioni e biasimi? » si era domandato la sua Direttrice, che l'amava davvero e voleva formarla alla virtù forte, che resiste a ogni lotta. E ne fece parola a Mons. Costamagna. « Provatela al crogiuolo dell'umiliazione — rispose Monsignore — se è oro puro, si conoscerà ».

Avanti dunque. La Direttrice le rimproverava quale grave mancanza il più leggero involonta-

rio sbaglio, e si mostrava assai disgustata della condotta della giovane Suora. Sr. Bianca ne soffriva, piangeva, si umiliava, prometteva di correggersi, persuasa di essere veramente colpevole e si studiava visibilmente di migliorare se stessa; ma non pronunziò mai parola nè di scusa, nè di disapprovazione, nè di sfogo con le compagne; e non smise il suo abituale sorriso, il suo tratto umile e rispettoso, la sua deferenza per chi l'umiliava. La prova era riuscita; la virtù di Sr. Bianca era oro purissimo. Forse, ella neppur dubitò dello studio fatto intorno a lei e su lei; e continuò ad essere fra le Consoresse, le alunne, le persone esterne, l'angelo della carità preveniente, amabile, espansiva, che supplisce una sorella stanca dal lavoro, consola una che soffre, ripara la dimenticanza di un'altra, consiglia chi sta per prendere una decisione della quale avrebbe poi a pentirsi, con una parola, che sembra gettata là con indifferenza e che è invece studiata innanzi al Tabernacolo; unisce due cuori divisi, solleva un animo abbattuto, rettifica un giudizio poco esatto, sempre copre e difende le altrui mancanze. Oh, come si stava bene vicino a lei che ricordava la bontà di Gesù ed emanava dal portamento, dalle parole, dal tratto, la benignità del Cuore Divino! Presso di lei ci si sentiva come protetti da un angelo buono, che avesse l'incarico di versare sugli altri le benedizioni di Dio!

Mirabile era l'influenza che aveva sulle giovanette. Il suo parlare sommesso, calmo, sempre dignitoso; il tratto educato, la pazienza inalterabile, l'interessamento che mostrava per il loro

bene, l'uguaglianza di umore e la sua grande pietà, facevano che, senza un castigo e un vero rimprovero, essa le tenesse non solo disciplinate, ma ognora disposte a far progressi notevoli nello studio e nella virtù. No, Sr. Bianca non aveva bisogno di parlare; la sua virtù era potente richiamo al bene. Come potevano pregare male le fanciulle, presso di lei, che pregava come un Serafino? Come essere superbiette, sgarbate, negligenti innanzi a lei, che sembrava il ritratto di tutte le virtù, raccolte in un'anima sola? Così quanto seme prezioso di bene gettò in quei teneri cuori la buona Sr. Bianca, negli anni che esercitò la missione di insegnante!

Quante anime salvate, più che dalle sue parole, dalle sue preghiere e dal suo esempio!

Era sempre serena; eppure un dolore intimo, persistente, intenso, nutriva in quel cuor buono, sempre più strettamente unito a Gesù.

Sr. Bianca ha seguito la sua vocazione; ma dal giorno in cui lasciò la casa paterna nulla più ha saputo del padre, ch'ella teneramente ama e dal quale è stata rinnegata! E son già trascorsi parecchi anni! Da buona figliuola gli ha scritto in molte circostanze; ha riscritto, supplicato e neppur un cenno di risposta. Tante lacrime, tante preghiere fatte ai piedi di Gesù, per ottenere il ravvicinamento del padre, non avranno, dunque, effetto? Ma quando mai il cuore di Dio è rimasto chiuso alle suppliche di chi si è donato a Lui generosamente e non chiede nulla per sè, ma vuole l'anima di chi gli ha dato la vita?

Il padre risponde, finalmente, annunciandole

una sua visita; e viene a lei, la vuol vedere da sola, assicurarsi che è contenta del suo stato; e se ne parte, se non pienamente soddisfatto, almeno tranquillo.

Sr. Bianca aveva compiuto il suo mandato sulla terra?

Il bocciolo di rosa, insensibilmente sbattuto dalle crude lotte sostenute, si ripiega sullo stelo. Già una volta, presa improvvisamente da una malattia intestinale, aveva corso pericolo di dover sottostare a una operazione chirurgica, che poi non subì, perchè guarita quasi prodigiosamente da S. Giuseppe; ora le si affaccia una tisi lenta, ribelle a ogni cura.

Gigante nella virtù durante le prove trascorse, non ora verrà meno alla grande fortezza del suo animo: inalterabile pazienza, quasi gioia nei molti patimenti della malattia; amore fervido per Gesù Sacramentato, per la Vergine, per la santa purità sono le gemme che rifulgono di più negli ultimi mesi di sua vita.

Sr. Bianca anelava al perfetto compimento in lei della Volontà di Dio; e con lo spirito fisso in quest'amabile Volontà, con il nome di Maria sul labbro, sorridente, amante come aveva sempre vissuto, spiccò il volo dalla terra al Cielo, a dissetarsi nell'infinito oceano delle perfezioni di Dio.

Ed ebbe largo rimpianto non solo dalle Sorelle, dalle alunne, ma ancora dagli esterni, che tante e tante volte erano venuti a lei, attratti dalle sue amabili virtù, e la consideravano come una santa.

268. **Suor Cartier Cécile**, nata a Rive de Gier (Francia) il 23 luglio 1878; morta a Nizza Mare il 16 gennaio 1899, dopo circa 5 anni di Religione.

Già allieva del Collegio S. Margherita, entrò postulante a 16 anni, semplice, gaia, intelligente e preso, poi, il diploma di maestra elementare, non perdette mai l'umiltà sincera che tanto la rese di edificazione tra le Consorelle, come già prima tra le compagne di collegio.

Amò sì spiccatamente la pratica della carità e l'osservanza esatta delle Costituzioni che, pur trovandosi alcun poco in famiglia per salute, vi seguì, al possibile, l'orario della Comunità.

Fu amantissima della S. Vergine, che si compiaceva invocare anche nelle più piccole pene; e, fin da piccina, si mostrò devotissima delle sante Anime del Purgatorio, alle quali si raccomandava con viva fiducia, specialmente quando si sentiva esposta a qualche pericolo. Si racconta di lei che spesso prometteva di far celebrare delle sante Messe in loro suffragio, appoggiandosi, per questo, alla comprovata liberalità della propria madre, che talora le diceva scherzando: « Ma tu mi rovini con le tue Messe. Se ne prometterai ancora, ti indistrierai per farle celebrare a tue spese! »

Nell'intima e soave felicità del suo cuore, Sr. Cecilia, al termine degli Esercizi che furono gli ultimi per lei, così scriveva alla sorella: « Io non ho fatto nulla fino al presente ed è tempo che mi metta. Oh, voglio lavorar molto quest'anno! È necessario che riguadagni il tempo perduto! »

Ma il buon Dio aveva disposto altrimenti e richiamava la sua diletta, per renderla gemma fulgente tra i Beati del Cielo. Una tisi galoppante, in poco più di due mesi schiantò il tenero stelo e gettò a terra quel fiore che, appena sbocciato, si rizzava rigoglioso a lodare Iddio e imbalsamare de' suoi effluvi il mistico giardino della Vergine. Sr. Cecilia aveva appena vent'anni. Felice e feconda di bene le si prometteva la vita; eppure, nella grande pietà e generosità del suo cuore, la buona religiosa seppe volgere lo sguardo da questo ridente orizzonte, per accettare la croce, la corona di spine, il calice amaro che lo Sposo le presentava. E non un rimpianto, non un'espressione che rivelasse l'interno contrasto di natura! Il sorriso ebbe continuo, sempre sul labbro; la rassegnazione e l'abbandono in Dio palesò in sé ammirabili; e se una pena provava nel cuore delicatissimo, era l'afflizione causata, con la propria infermità, alle Superiore e Sorelle.

Una quindicina di giorni avanti di morire, colta da una fortissima crisi, ricevette il conforto degli ultimi Sacramenti; ma qualche istante dopo, sentendosi un po' meglio, diceva alla mamma, in lacrime presso il suo capezzale: « Mamma, su, aiutami a cantare! », e intonava uno de' suoi canti prediletti. A un Superiore di passaggio a Nizza Mare, il quale le domandava se desiderasse maggiormente il Cielo o la guarigione, ella rispondeva: « Sarei ben contenta di guarire, se fossi certa di non offendere più il buon Dio. Piuttosto la morte che il peccato! » Ma nell'ultima sua lettera alla sorella, allora a Montpellier,

scriveva: « Poichè tu vuoi sapere tutto, ti dirò tutto; ma non conviene che ti faccia del cattivo sangue. Bisogna volere ciò che Dio vuole. Io mi sento molto spossata di forze; il buon Dio ha gettato della polvere negli occhi dei medici, che non hanno nulla compreso del mio male. Fiat! Egli può tutto; se vuol guarirmi, lo farà ».

Due o tre giorni prima della morte, dopo la sua ultima confessione, diceva alla sorella: « Come son contenta di fare la santa Comunione! » e al fratello Sacerdote, che le portava Gesù, Suor Cecilia disse: « Morrò quest'oggi: me l'hanno detto stanotte! » E la Suora, che l'aveva vegliata, attesta d'averla udita tutta la notte parlare con qualcuno, visibile soltanto all'inferma.

Ricevuta la santa Comunione, invocò Maria Ausiliatrice con una calma degna d'invidia; e con il pensiero d'unirsi alla SS. Vergine, lasciò sorridendo il campo della prova, a soli venti anni e mezzo.

Fu estratto dal libretto delle sue risoluzioni:

« A Maria SS. Ausiliatrice: O Maria, fate che io ami Gesù di un amore che mi distacchi da tutte le creature, mi renda felice nelle sofferenze e conformi la mia volontà a quella di Dio!

Conservero le pene per me e il sorriso per gli altri; si può far tanto bene con un sorriso!

Mortificarsi; pensando come ciò conviene in rapporto al passato, al presente e all'avvenire.

Rinuncio alla vanità de' miei pensieri e desideri; a vostro esempio, o Maria, voglio, d'oggi innanzi, non amare che le umiliazioni; e se non avrò la forza di cercarle, le accetterò volentieri, quando mi si presenteranno.

Vi ho sempre domandato, o mio amatissimo Gesù, con suppliche ardenti e incessanti, una grazia che desidero vivamente di ottenere; ed è la grande grazia che oggi nuovamente imploro: la perseveranza nella vocazione. Vi domandino gli altri i beni della terra, le dolcezze e le consolazioni della presente vita; per me non mi spingo se non verso questa perseveranza, dalla quale, lo spero, mi saranno aperte le porte del cielo.

Che se, vivendo, io venissi un giorno ad essere infedele alle mie promesse, oh, toglietemi piuttosto anche subito da questo mondo, per darmi l'eterna vita nell'altro. Sì, sì, mio Dio; piuttosto morire che tradirvi ».

(1 aprile 1895)

269. Suor Machin Dolores, nata a S. José di Montevideo il 12 maggio 1878; morta a Guaringuetà il 28 gennaio 1899, dopo 9 anni di Religione.

Giovanetta delle più assidue all'Oratorio di Las Piedras (Uruguay), corrispose ottimamente alle cure che avevano per lei le Figlie di Maria Ausiliatrice, e non tardò a comprendere quanto sia grande e preziosa la grazia che Iddio concede ad anime elette, chiamandole alle caste gioie della vita religiosa. Perciò, di soli dodici anni, entrò postulante a Villa Colon, distinguendosi tosto per la sua pietà e l'osservanza esatta de' suoi doveri.

Novizia e Professa esemplare, fu delle prime dodici Suore che partirono per il Brasile, ove si mostrò sempre uguale a se stessa; di una prudenza a tutta prova, zelantissima infermiera,

fedele e serena amante della vita nascosta e tutta consacrata al vantaggio del prossimo.

Al termine della sua mortale giornata, senti di poter guardare il cielo con fiducia; e spirò, tranquilla, nel bacio del Signore.

270. Suor Germano Augusta, nata a Botucatié (Brasile) il 16 aprile 1878; morta a Cuyabá (Matto Grosso) il 31 gennaio 1899, dopo circa 5 anni di Religione.

Fatto il suo Noviziato e la Professione nella Casa Ispettorale di Guaratinguetà (Brasile), fu destinata con altre compagne per la Missione del Matto Grosso. Là la Visitatrice Rev. Suor Giuliana Prevosto, che non tardò a scorgere nella giovane Suora molte belle doti di mente e di spirito, le affidò una delle classi più importanti nella scuola e nell'oratorio, al quale Sr. Augusta attraeva molte giovani con le sue belle maniere, incamminandole alla virtù per mezzo di salutari ammaestramenti e di efficacissimi esempi.

Ma, quando le si preparava un campo vastissimo e ubertoso di bene, piegò sotto le prime sferze della vita missionaria e, colta da un lento malore che prese tosto il carattere di tubercolosi, ne fu tormentata per più di un anno e consumata inesorabilmente.

Confortata quasi ogni giorno dal Pane Eucaristico, la cara malata si dispose, a poco a poco, al sacrificio della vita, che le costò assai e per la giovane età e per gli alti ideali di zelo apostolico a cui doveva rinunciare. Mentre il sole del 31 gennaio volgeva al tramonto, Sr. Augu-

sta chiamò a sè una Suora, dicendole di avvertire la Madre Visitatrice, che le sfuggiva la vita; e nello stesso momento cambiò d'aspetto e rese la sua bell'anima a Dio.

Come dire l'impressione di sorpresa e di dolore in tutte di Casa, tra le giovanette della scuola e dell'oratorio e tra gli esterni? Era la prima Figlia di Maria Ausiliatrice che, dal Matto Grosso, passava all'eternità: era l'angelo buono, candido, amatissimo, che abbandonava la promettente zolla missionaria: era per tutti, buoni e cattivi, voce di richiamo potente e significativo: — State pronti alla divina chiamata: la morte è un ladro, che viene quando meno si aspetta; beati coloro, che lasciano eredità di bene e sono trovati puri, al cospetto dell'Altissimo!

L'accompagnamento delle sacre spoglie al cimitero fu un trionfo. Devote e lacrimanti le giovanette della città, della scuola ed oratorio; Sacerdoti Salesiani e della Parrocchia, oranti e commossi presso il feretro benedetto; numerosissimo e composto il corteo funebre e le note della banda salesiana elevanti, in voci di gemito soave, il sacro monito della Chiesa: Oggi a me, domani a te. Beati i morti nel Signore!

271. Suor Scavino Rosa, nata a Torino il 19 novembre 1873; morta a Nizza Monferrato il 10 febbraio 1899, dopo circa 8 anni di Religione.

Crebbe ingenua e pura nel nostro Collegio di Chieri e poi di Nizza, mostrandosi ardente e focosa, ma docile e umile a un tempo. -

Desiderando vivamente di dominare se stessa,

Sr. Rosina soffriva assai, quando non riusciva a contenere l'impeto della propria natura; e spesse volte, dopo un primo sfogo di carattere impulsivo, umiliata e confusa diceva: « Perdonatemi, non posso far diversamente; mi sento male! » E lo si vedeva infatti da tutto l'insieme della sua esile personcina tutta nervi, tutta attività, tutta irrequietezza; e talora da uno sfinimento e abbandono generale, che faceva presagire una infermità latente.

Grande era l'amore che la carissima Consorella nutriva per la musica e bella era la sua voce, della quale, anche nei momenti di maggiore spossatezza, si serviva volentieri per il canto sacro, specie se ad onore della sua cara Mamma Ausiliatrice.

L'animo suo delicato, la giovialità, la cordiale propensione a far servigi, la spontanea gratitudine verso chi la beneficava, il candore infantile che trapelava da ogni suo atto e parola, la rendevano cara ad alunne, consorelle e superiore.

Ma il germe nascosto, forse triste eredità di famiglia, ben presto si svolse e, fatti rapidi progressi, a soli venticinque anni l'obbligò a desistere dal lavoro e a darsi per vinta.

Da Cannara, ove l'obbedienza l'aveva condotta in cerca di un clima più confacente alla gracile sua costituzione, Sr. Rosina passò a Roma, poi tornò a Nizza, nella desiderata casa della Madonna, dove fu a tutte di edificazione per il suo abbandono alla santa Volontà di Dio.

Favorita dei santi Voti sei giorni prima di morire, la cara Sr. Rosina se ne volava al Signore

nella dolce serenità di un'anima, che gli era sempre appartenuta senza riserva, e nella sublime gioia di chi, dopo aver ben lottato, sta per conquistare una palma immortale.

212. Suor Bacolla Enrichetta, nata a Chivasso (Torino) il 13 luglio 1875; morta a Nizza Monferrato il 10 aprile 1899, dopo circa 3 anni di Religione.

Rimasta orfana dei genitori, venne con altre quattro sorelline affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice, nell'incipiente educandato di Chieri. Contava pochissimi anni e nel giardino della Madonna di Don Bosco crebbe innocente, pia, affatto ignara del male, che allaga e devasta il mondo, conservandosi tale fino alla morte.

« Aveva un'indole molto vivace — dice di lei Sr. Felicina Fauda — e molta propensione a resistere alla volontà altrui; ma a forza di piccoli atti contrari seppe valersene in bene, così che nell'ultimo scorcio di vita la si sarebbe detta un agnellino ».

« Io l'ebbi a compagna — aggiunge Sr. Pierina Sutto — e la ricordo vivacissima, ma buona e studiosa ».

Sì, la bontà era il suo ornamento; la bontà ingenua di chi non può nè volere nè fare il male, perchè non lo conobbe; la bontà delle anime che, fin dalla culla, furono aiutate a correggersi dei loro piccoli difetti nascenti e a conservarsi in un'atmosfera di pietà e di bene. Non è quindi a meravigliarsi se, in un terreno così egregiamente preparato, germogliasse il fiore della religiosa vocazione.

Già munita del diploma di maestra, conseguito come alunna della Scuola Normale di Nizza Monferrato, Enrichetta si disponeva a un fecondo apostolato nel campo salesiano, che sentiva dover essere sua porzione ed eredità sulla terra; ma, deboluccia di complessione, cominciò sin da postulante a manifestare i primi sintomi dell'infermità micidiale portata in germe dalla nascita.

Dapprima Enrichetta non conobbe d'esserne vittima e, piena di morale energia, sperò di rimettersi in breve; ma, quando si vide costretta a tenere il letto, cominciò a sentire tutto il sacrificio di spegnersi senza poter dire a se stessa: « Sono religiosa di abito e di spirito; » di dover lasciare così presto la vita che, se non aveva avuto per lei grandi consolazioni, non l'aveva neppur afflitta con pungenti spine; e le si era presentata ricca di speranze, di molto affetto nella religiosa famiglia, ove tutto le aveva fatto trovare: madre, provvidenza e pace serena.

Le sue lagrime e i suoi sospiri ebbero, anche nella malattia, benevola accoglienza nel cuore delle amantissime Superiori; e la cronaca della Casa Madre riporta:

« 25 febbraio 1898 — Il Rev.mo Sig. Direttore Generale, Sig. D. G. Marengo, prima di partire per Torino, dà l'abito religioso ad una Postulante, che tiene il letto da parecchi mesi — Bacolla Enrichetta — che fu educanda nostra per circa venti anni, prima nella Casa di Chieri e poscia di Nizza Monferrato, ove poté compiere gli studi per il conseguimento del diploma magistrale ».

Il sorriso tornò a sfiorare il pallido volto del-

la malata, non per molto, però, chè il nemico venne a suscitare un forte timore dei divini giudizi: e bisognò allora distrarla come si usa fare coi bimbi, quando sono presi dal malumore, mettendole anche dappresso quello che avrebbe fatto sorridere un innocente. Quale meraviglia se degl'innocenti aveva tutte le più care prerogative? Così, accanto al piccolo lavoruccio che, di quando in quando, prendeva in mano; accanto al libro di devozione, che l'aiutava a sollevare la mente e il cuore a Dio e a sopportare con rassegnazione il suo male, stavano pure, sul bianco letticciuolo di lei, i giocattoli preferiti: organetti, carrozzelle... coi quali, passando il tempo, intendeva di lodare il Signore.

Non le restavano che pochi mesi di vita, eppure il timore della morte e del giudizio, anzichè svanire, minacciava di farsi più forte e giunse a tal grado che la giovane inferma era inquieta, agitata e spesso in copiosissimo pianto. Visitata, in una di queste giornate, da una Direttrice che l'aveva conosciuta educanda, l'afflitta non potè nascondere la profondissima pena del cuore; ma quando udì ripetere e gioialmente commentare che la morte del giusto è un salto del bimbo sulle ginocchia del padre, cominciò a sorridere allo spettro della morte, ormai cangiata in angelo di luce, e a tendere le braccia verso il Giudice divino, che già vedeva tenero amico, ardentemente invocando di averlo a Sposo fin sulla terra. In tal guisa, lentamente e dolcemente purificata e preparata per il Cielo, meritò, alcuni giorni prima di morire, di emettere i santi Voti. Da quel punto pensò soltanto

ad unirsi ognor più intimamente al suo Gesù, che già tutta possedeva l'anima sua, offrendogli amorosa l'ultima immolazione di tutto il suo essere, perchè, deposto sull'Altare del buon Dio, salisse, qual profumato incenso, al trono del Re dei vergini.

Assistita dal suo antico Direttore di Chieri, il Rev. Sig. D. Giovanni Bensi, allora Direttore a Nizza e che già in altro tempo le aveva promesso di esserle vicino al punto della morte, Sr. Enrichetta si addormentò sul cuore della Madonna, come il bimbo prende placidamente sonno sul seno della mamma sua.

273. Suor Pegorari Ida, nata a Chioggia (Venezia), il 21 novembre 1875; morta a Roma il 26 aprile 1899, dopo circa 3 anni Religione.

Crebbe in un ambiente piuttosto mondano, ma il buon Dio, che aveva posato il suo occhio di predilezione su lei, la fece ricca di bella intelligenza, spiccata inclinazione al bene, gran rettitudine di carattere, vivo ardore per ciò che è nobile e grande, di tale fierezza e di morale dignità sì elevata da mantenerla istintivamente lontana da qualsiasi fiero attacco del male. La giovanetta Ida conservò, quindi, il cuore puro e lo spirito in alto.

Compiti gli studi nella Scuola Normale di Bergamo e conseguito un bellissimo diploma di maestra elementare, con speciali note di lode per diligenza, profitto e condotta, a soli diciassette anni, fu nominata insegnante in Abbiategrasso (Milano) dove ebbe la fortuna di trovare, fra le migliori famiglie del paese, quella che

seppe scorgere e maestrevolmente svolgere in lei il fecondissimo seme del buon Dio, per averne un albero rigoglioso di cristiane virtù. In quella casa la giovanetta potè avere tra mano il santo Vangelo e altri libri sacri, a cui bevve quale cervò assetato presso limpida fonte, informandosi a una condotta non più soltanto corretta, ma pia ed esemplarmente modesta.

La sua costante frequenza alla chiesa, al Sacro Banchetto, alla preghiera, diede a Gesù la libertà di cominciare a battere fortemente al vergine cuore, a parlargli, con soavità infinita, delle bellezze della verginità, della povertà evangelica, dell'umile obbedienza, delle delicate finenze del suo amore divino; sì che alla mente della giovane maestra si aprì un nuovo orizzonte e l'anima sua rispose, alfine: « Sarò tua, tutta tua in eterno, o Gesù! »

Così, a soli vent'anni, Ida si recò a Nizza per cominciare il suo postulato tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Gravissime furono le difficoltà che dovette sormontare, fra le quali l'opposizione dei parenti tutti e specie della mamma che, dopo averle recisamente negato il suo consenso, non la volle nemmeno più riconoscere per figlia. Ma la generosa figliuola si mantenne forte e irremovibile nella sua vocazione; e, sia da postulante come da novizia, fu di buon esempio alle compagne e di liete speranze per le Superiore.

Una delle devozioni speciali di Sr. Ida fu la SS. Eucaristia. Da postulante ebbe l'incarico di tener in ordine la chiesa delle esterne; e come la preparava bene per il giorno festivo! come cercava di

trovarsi vicina vicina alla parete di essa, quando avveniva di passeggiare sotto il porticato attiguo; e come si fermava di preferenza presso la porta che mette all'altare, quando il gruppo in ricreazione sostava dappresso e Gesù Sacramentato era ancora in quel silenzioso Tabernacolo! « Mi piace tanto questo posto — diceva — : Gesù è più vicino! » Anche da novizia, a S. Giuseppe, in ricreazione si portava destramente alla finestra accanto al Tabernacolo, per inviare a Gesù in Sacramento le ardenti aspirazioni del suo cuore, infiammato d'amore per Lui.

Sr. Gaetana Tedaldi, che la conobbe assai bene in Noviziato, dice di aver osservato in Sr. Ida ogni più bella virtù, ma specialmente uno straordinario spirito di pietà, di sentita umiltà, d'interna e d'esterna abnegazione. « Io ricordo — soggiunge — d'aver sempre considerata Sr. Pegorari come la santa Regola in pratica; un angelo tutto bontà e candore. Ah! nessuno potrà dire le virtù nascoste di questa umile mammola del Giardino di Maria! »

Non si ricorda per qual lavoro, si era un giorno scavata una fossa nell'orto; la vede Sr. Ida e, piacevolmente, vi si cala e allunga, come morta. La ricreazione si anima e la Maestra, Madre Ottavia Bussolino, continua lo scherzo, gettandole sopra un pugno di terra. La Novizia non se ne adonta; ma con un sorriso da angelo, si leva dicendo: « Non tarderò molto a trovarmi così! »

Sr. Ida coltivava intanto l'ideale delle lontane Missioni, dove ardentemente anelava d'impie-

gare tutte le sue migliori energie; ma, emessi i Voti, fu destinata ben tosto per una nuova fondazione in Genazzano.

« Sr. Ida Pegorari — scrive la sua Direttrice, Sr. Bosio Antonietta — stette con me circa sei mesi soltanto; e la ricordo come si ricordano le anime predilette del buon Dio. Con me divise le prime peripezie di una Casa che, ne' suoi inizi, offrì largo campo a un continuo esercizio di mortificazione e di abnegazione. Sr. Ida non si rifiutava mai a nessuna fatica; era sempre la prima a esibirsi per qualunque lavoro di particolar sacrificio. Trattava ognuno con dolcezza; ma coi piccini aveva un fare suo proprio e così materno che se li attirava tutti. Cercava di penetrare in quelle piccole intelligenze e, con ragionamenti che sapeva adattare alla loro età infantile parlava loro di Dio, della Vergine, dell'Angelo Custode; era zelantissima nel fare il Catechismo e nel preparare le bambine alla Confessione. Esatta ne' suoi doveri di religiosa e d'insegnante, amava assai l'orazione e il rimanersene raccolta in chiesa; ma sapeva anche rinunciarvi, quando l'orario della casa o qualche altro imprevisto dovere la chiamava altrove.

Riservatissima nella parola e nel tratto, a nessuno avrebbe lasciato indovinare, sotto quell'apparente tranquillità, un cuore ardente d'amor divino e filialmente e fraternamente affettuoso per le Superiori e per le Consorelle. Delicata qual era di coscienza, si rimproverò fino agli ultimi giorni di sua vita d'aver risposto, una volta, con un po' di vivacità a una delle Con-

sorelle che, per carattere alquanto pronto, le aveva rivolto alcune parole, veramente penose.

Professava particolar devozione al S. Cuore di Gesù, la cui immagine desiderò avere innanzi allo sguardo sempre, e a S. Giuseppe, protettore, come diceva essa, del suo noviziato.

Della sua prossima fine ebbe sempre un certo presentimento, che manifestava quando si facevano particolari preghiere per qualche Consorella volata al Cielo. Ricordo benissimo che, una volta, ebbe a dire: « La prima malattia che farò, sarà anche l'ultima! » Infatti si mise a letto nella festa di S. Giuseppe, 19 marzo, a causa di una leggera influenza che, mutatasi presto in polmonite e poscia in tisi galoppante, in poco più d'un mese ce la condusse alla tomba, nel giorno sacro alla Vergine del Buon Consiglio, che Sr. Ida aveva preso ad onorare ed amare!

Durante il periodo della malattia rifulse in modo speciale la virtù dell'ottima Suora. Non lamenti, non riluttanze; ma docile come bimba, si adattava a qualunque prescrizione del dottore o dell'infermiera; anzi, per quest'ultima, come per la Direttrice, ebbe sempre un sorriso e certe delicate espressioni che, nel loro riserbo, ben manifestavano quanto ricco di penetrazione e di riconoscenza fosse il suo cuore! « Non soffrano — aveva detto in un giorno di visibile peggioramento — io sono contenta di morire. Sì, il giorno di Pasqua sentii tutto lo spasimo di dover lasciare la vita; la natura, si capisce... è natura! ma poi, Gesù mi confortò tanto, e ora sono contenta così. L'ho voluto io; glielo ho chiesto io a Roma, proprio nella sua Chiesa,

al Cuor di Gesù, che mi facesse morire piuttosto che... Non soffrano; Egli mi ha esaudita. Ora conviene che prenda alle buone le mie amiche: le Anime del Purgatorio!»

Per un ultimo tentativo e un'ultima speranza, si trasportò l'ammalata da Genazzano a Roma, in carrozza e adagiata fra cuscini; aveva febbre altissima, e il percorso non durò meno di cinque ore. Sr. Ida non ebbe un lamento, non una parola in contrario. « Non sarà più la mia Direttrice a curarmi — disse — ma così ella sarà meno affaticata » Tenne fisso lo sguardo intenso di saluto sulla lunga fila d'alberi, sulla campagna che rinverdiva sotto il bacio della primavera, e concluse: « Gli alberi hanno messo le foglie; io metterò le ali! »

Otto giorni dopo ritornai a vederla: era preparata per ricevere l'Olio Santo e per emettere i santi Voti Perpetui. Desiderò le si leggessero, adagio adagio, tutto il capitolo del Catechismo spiegato, riguardante l'Estrema Unzione e, per tre volte, tutte le belle preghiere che accompagnano l'amministrazione di tale Sacramento. Soffriva assai! Aveva dei momenti in cui lo spasimo le contraeva il viso e dalle labbra semiaperte usciva un ripetuto: Oh, Gesù! oh Gesù! Poi si chetava; mentre dal di fuori veniva un suono confuso di trombe e di grida fanciullesche. Tutto era vita là fuori e qui dentro ella, tanto cara e nel fior degli anni, ci moriva! A stento rattenevo le lacrime; e Sr. Ida incontrando il mio sguardo: « A che pensa?! — mi domandava —.

— A nulla feci io.

— Oh, sì, a nulla! Adesso si fa forza; ma

poi, quando sarà sola... Oh, lo capisco bene io! Ma vado in Paradiso, sa? Vado a vedere Gesù... Gesù!

E tacque, raccolta nel pensiero della sua futura felicità.

Allora parlammo del Cielo e mi promise che avrebbe fatto tutte le mie commissioni. Fu l'ultima volta che raccolsi la sua voce, chè dovetti ripartire nella sera stessa per il nostro Genazzano in lagrime.

Quando tornai a Roma, udii le Consorelle parlare di Sr. Ida con venerazione. Nell'estate seguente, trovandomi in forti angustie, mi venne fatto di esclamare: Ah, Sr. Ida, tu che dal Cielo vedi ogni cosa e sai tutto, se realmente mi vuoi bene, pensaci tu! E ci pensò davvero ».

« Ricordo come fosse ora — dice Sr. Mainetti Giuseppina — io ero studente a Roma quando, gravissima, condussero la cara Sr. Ida da Genazzano. Ella soffriva assai, ma soffriva da santa. Tuttavia, nei giorni seguenti, ebbe dei momenti in cui la naturale ripugnanza della morte si fece fortemente sentire. « I miei giorni sono contati — mi disse una volta, con un'espressione in cui si leggeva tutta la lotta tra la natura e la volontà, che cercava di rassegnarsi pienamente al disegno di Dio. — Sono contati... — ripeté — sì, ma sono contenta! L'ho voluto io, l'ho chiesto io; le mie preghiere sono state esaudite! »

Io la visitavo sovente e ritornando, anche stanca, dalla scuola trovavo come un sollievo nell'andare a passare qualche momento con lei, e a vegliarla per qualche ora nella notte. Presso

di lei mi sentivo moralmente sollevata, incoraggiata, portata al buon Dio. E sapevamo che soffriva immensamente, che il sacrificio della vita le era costato assai, perchè, mentre la sua anima anelava di unirsi al Bene Supremo, il suo cuore di apostola si struggeva di lavorare e di raccogliere larghissima messe nel campo del Divino Cultore delle anime.

E la sua calma inalterabile, specialmente dopo ch'ebbe fatto i santi voti perpetui, il suo amabile e dolce sorriso, la bontà con cui ci accoglieva, parlavano altamente di quali sublimi eroismi sia capace un'anima che, morta a se stessa, tutto abbia sacrificato, per tramutarsi in purissimo incenso sull'Altare del Divino Amore.

Dal suo bianco lettino, in quell'umile cameretta, nei brevi giorni della sua malattia, Sr. Ida ci fu maestra della scienza più sublime e più celeste. Oh, quanto è buono il Signore! — esclamava baciando il suo Crocifisso, il suo Divino Tesoro — Oh, Gesù, ti vedrò Giudice, ma anche Sposo! Oh, non si restringa la volontà di Dio, neanche di un puntino, si faccia tutta!

E di veder Gesù, solo come Sposo al Tribunale Divino, affermava d'averglielo assicurato Gesù stesso. Oh, il suo Crocifisso! non lo abbandonava mai, replicatamente ne baciava le Sacre Piaghe, dicendo ad ognuna un'espressione d'affetto e di dolore e poi, quasi fermandosi alquanto sulla piaga dei Santi Piedi, diceva con più forte espressione: « Avrei voluto anch'io andare dove desideravo; ma il chiodo dell'obbedienza mi teneva inchiodata là... Alludeva alle Missioni lontane e alla vicina Genazzano?

Predisse il giorno di sua morte, ripetendoci con calma: « Due giorni ancora e poi me ne andrò in Purgatorio, perchè ho peccato ed è giusto che ne faccia la penitenza; e laggiù il mio soffrire non gioverà a me, ma alle anime purganti, avendo io fatto il voto eroico di carità!... Non mi rincresce di soffrire! »

Le si suggeriva allora che Gesù è buono e che non l'avrebbe tenuta molto in quel luogo di pena. « Sì, è vero — rispondeva con la massima semplicità — questo me l'ha già detto anche Gesù ».

Venendole riferito che il dottore aveva detto: potrebbe ancora guarire, Sr. Ida aggiunse: « C'è un altro dottore lassù, che fa come vuole! »

Intanto alla malattia polmonare e alla febbre altissima si era aggiunto una leggera menengite, per cui la cara Sr. Ida era, si può dire, in continuo delirio; ma santo delirio, poichè la sua conversazione, da allora, non fu più che col Cielo e tutti gli slanci del suo cuore non furono che diretti a Gesù, a Maria, a S. Giuseppe, all'Angelo Custode.

L'amore ardente che sempre l'aveva attirata al S. Tabernacolo, divenne una sete insaziabile negli ultimi suoi giorni. Quanti desideri verso la SS. Eucaristia, che riceveva sempre con edificante pietà!... Più non potendo calcolare il corso delle ore, Sr. Ida, nel veder entrare in camera la Suora che di solito era la prima al mattino a chiederle se, per la gravezza del male, si sentisse in grado di comunicarsi, tosto esclamava, benchè magari sull'imbrunire: « Sì, sì, posso fare la Comunione! »

Ah, io non so se fosse maggiormente l'ardore della febbre o il fervore della carità che la consumasse! Ogni volta che la visitavo, la trovavo con la bocca semiaperta, come in atto di ricevere la santa Comunione, e l'udivo ripetere sommessamente: Gesù! Gesù! e quando, per dissetarla alcun poco, le posavamo sulla lingua una piccola mentina, essa, appena gustatala, esclamava: « Non è Gesù! datemi Gesù! »

Non men bella pagina ci dà, su di Sr. Pegorari, Sr. Margherita Mariani: « Giunta da Roma a Nizza, nell'agosto del 1898 volli conoscere personalmente la insegnante che il Comune di Genazzano aveva eletto per Maestra d'Asilo: mi venne presentata Sr. Ida, con la bianca corona che, nel mattino, aveva ricevuto all'altare della sua prima Professione. Chi avrebbe detto che quella corona sarebbe stata fra noi un punto di più religioso congiungimento? Mi sorprese il suo fare alquanto virile, quasi in contrasto con l'esile personcina; ma poi, fissandola un po', ebbi a convincermi d'essere innanzi a un soggetto non comune: bella intelligenza, larga istruzione, tratto squisito, poche parole, attività instancabile, cuore generoso e delicatissimo. Sr. Ida era versata anche in latino, che aveva studiato profondamente e accoppiato a gravi testi di religione, sotto la guida del pio e illuminato parroco di Abbiategrasso; sì che non solo ne intendeva la lettura, ma le riusciva facile anche la corretta traduzione in italiano.

Condottaci da Genazzano a Roma nell'ultimo periodo della sua malattia, potemmo raccogliere le sue ultime preziosissime memorie che, con

venerazione, ora deponiamo nell'urna del più santo, religioso affetto.

Chi può dire il suo amore per la SS. Eucaristia? Chi avrà mai potuto misurare l'eroico sforzo dell'inferma per sodisfare la sete che la divorava e non impedirsi una sola Comunione sacramentale? Allorchè, per la violenza della malattia e il delirio prodotto dalla febbre, non fu più possibile amministrargliela, faceva pena e consolazione a un tempo, vederla tanto preoccupata e supplicante e sempre in uno slancio amoroso verso il Signore; e ben può asserirsi che le estreme giornate di Sr. Pegorari furono tutte una comunione spirituale.

Il dottore curante ci aveva preparate a una sopraggiunta di menengite; e allora si era invitata la Suora a mandare, per iscritto, una sua buona parola alle due sorelle lontane, che le si erano conservate amantissime. V'impiegò quasi due ore, sostenuta sempre come una moribonda e con le soste forzare di svenimenti inconcensibili. E scriveva:

W. G. M. G.!

* Carissima Linda, al tuo telegramma preferisco rispondere con quattro righe; vero che ne sei contenta anche tu?

Vuoi sapere come sto: come vuole il Signore. Mi sento un grande languore e una grande ripugnanza ai cibi. Ma tutto questo è niente, ci fa sentire il gaudio della vita futura, la vanità e il nulla della vita presente.

Prega per me; ma non t'infastidire, che io sono tranquilla e disposta alla volontà di Dio. Se tu sapessi come sono contenta, anche am-

malata, di essere Suora! Basta ti lascio, perchè sono stanca e voglio aggiungere due righe ad Erminia. Sii buona e ricordati che, in fin di vita, sono le opere buone che ci danno conforto. A Dio! forse quaggiù non ci rivedremo più mai, ma in Paradiso saremo per sempre riunite.

Tua aff.ma in Corde Jesu

Sr. IDA PEGORARI F. M. A. ».

« Carissima Erminia, mando anche a te l'addio, che forse sarà l'ultimo e ti raccomando d'esser buona e divota, perchè ti dico per esperienza che, in fin di vita, abbiamo pochi amici: Gesù, Maria, S. Giuseppe e il nostro Angelo.

Lascio perchè il braccio non può più reggersi. A Dio!

Tua aff.ma in Corde Jesu

Sr. IDA PEGORARI F. M. A. ».

Da sana, le era naturale un tono piuttosto declamatorio quando si esprimeva nel suo caro latino, e da malata, tra l'uno e l'altro grido strappatole dal male, Sr. Ida declamava ancora, parlando al buon Dio con questo o quel versicolo dei salmi ed inni suoi prediletti.

Quando le si lessero le Litanie della Buona Morte, siccome in qualche punto le si toglievano delle parole meste, per aggiungere qualche aspirazione al Paradiso, ella diceva: « Leggete come è scritto, che la mia ora è vicina! » E poi: Oh, com'è bello il Signore! Quest'oggi parlerò al Rettore... E se non mi desse il permesso di andarmene?... Oh! vorrei vedere!... Se quegli di lassù vuole!...

Arsa dalla sete, esclama: « Se non temessi di mancare alla povertà, domanderei una pe-

sca... » ma poi, quasi temesse d'essersi mostrata poco generosa con Gesù, soggiunge: « O Gesù, vorrei spargere tutto il mio sangue per Voi! O Maria! O Maria! Io sono la gloria di Maria!

A calmare in parte le sue ansie amorose verso Gesù, si credette opportuno concederle la soddisfazione di emettere i santi Voti in perpetuo. Fu allora che io tornai a vederla coronata di rose, anzi, che la incoronai di rose.

« Ricordi, Sr. Ida, quando ci vedemmo a Nizza nel giorno della tua Professione religiosa? Oh chi l'avrebbe detto mai che... » Sr. Ida s'intenerì e disse mi con accento di supplica: « Me la voglia appendere presso il capezzale, così che io la veda sino... »

Nell'assisterla, durante le sue ultime strette con la vita, mi venne un'idea: ricoprirla del suo velo, incoronarla di nuovo e ritrarne le care sembianze per una fotografia-ricordo, da inviarsi alla rappacificata, afflittissima genitrice lontana.

Un dolce sorriso illuminò la fronte dell'agonizzante, che domandò stupefatta: « Faccio di nuovo i Voti perpetui? » Ma l'effetto non rispose alla volontà; e calò sereno l'Angelo della morte a recidere lo stelo del profumato giglio, senza aver ottenuto di fissare quaggiù le sembianze di lei, viva e parlante.

Il SS. Sacramento transitava dalla Cappella esterna all'interna della Casa; al salmeggiare sommesso e devoto di chi ve Lo accompagnava, l'assetata di Dio, la ferventissima Sr. Ida, s'eternava nel suo Signore.

Distesa, come dormente, tra i fiori dei cuori

e della natura primaverile, la nostra piccola santa invitava al cielo. Quando si fè l'atto di collocarne la benedetta salma su di una sedia e aprirne alquanto le spente pupille, per tentare ancora di averne una riproduzione fotografica, non si oppose al pio divisamento; e ci si lasciò, con il capo cinto di rose e l'espressione di viva, che appunta lo sguardo sereno nel luminoso ideale di celesti amori! »

Sr. Mainetti Giuseppina aggiunge che, occupando essa una cameretta quasi attigua a quella in cui Sr. Ida era spirata fra le dolci invocazioni di Gesù e di Maria, non solo non ne provò timore alcuno, ma più volte vi si recò come a santuarietto, sembrandole di sentire aleggiare ancora lo spirito della santa Consorella, fermandosi a riflettere sulle virtù di lei e ripetendole spontaneamente: « Oh Sr. Ida, tu che già sei presso al buon Dio, parlami di Lui, parlami del cielo! » e ritornandosene a' suoi libri sempre più animata alla bontà, alla pratica del bene.

Un giorno intero rimane esposta; e fu un continuo accorrere delle Oratoriane e Benefattrici della Casa, che pregavano dinanzi alle venerate spoglie come dinanzi a un altare. I funerali furono solennissimi: tutto il piccolo clero della Parrocchia del S. Cuore, numerosi Sacerdoti, tra cui lo stesso Rev.mo Sig. Parroco, tutte le Suore e Figlie di Maria della Casa, incalcolabile corteo di giovanette e signore.

Così la prima Figlia di Maria Ausiliatrice che, da Roma apriva le eandide rosate ali per la volta degli eterni azzurri, affermava col fatto come le anime tutte di Dio lasciano, passando,

un'impronta incancellabile che, quale potente calamita, attira e solleva verso il cielo.

Fra le poche e povere cosette di uso particolare della nostra carissima Sr. Ida, venne in mostra il libricino delle sue memorie: cinque o sei quarti di foglio, ultimo resto forse di un quaderno di scuola, uniti fra loro da un sol punto e custoditi in un altro quarto di foglio-cartoncino, da quaderno, vecchio e giallognolo.

In poche righe, ora in italiano, ora in latino, l'argomento delle prediche udite negli esercizi di Vestizione e di Professione, seguito ciascuno da sostanziose e pratiche applicazioni.

Più sotto, alcune forti, concise espressioni in latino, rispondenti alle esuberanze del cuore attratto dall'infinito Bene; e qualche altro frutto squisito della volontà, in pieno esercizio di religiosa perfezione.

— Quando mi verrà qualche ansietà sul che farò, dove andrò... — vi si legge tra l'altro — dirò subito e replicatamente con trasporto di amore: Signore mi dono tutta a Voi, affinchè facciate di me ciò che volete. Una sola cosa voglio io: amarvi tanto!

— È il mese di S. Giuseppe! Passarlo dunque bene e fissarmi in questo impegno con una giacutatoria che mi richiami il pensiero del giorno. Per il lunedì: Gesù mio misericordia; per il martedì: Angelo mio, fammi tutta di Dio; per il mercoledì: O S. Giuseppe, umiltà; per il giovedì: Sitiol; per il venerdì: Gesù, crocifiggetemi con Voi; per il sabato: Maria Ausiliatrice, assistetemi; per la domenica: Deus meus et omnia; e per sempre: Gesù, per Voi!

E, minuto minuto, all'estremo di una delle care paginette:

— Non terrò niente che non sia strettamente necessario e, potendo, cambierò ogni tanto quanto è di mio uso.

In altra pagina, quasi solo: — Purità d'intenzione! Quando da una Superiora o Direttrice, mi verrà comandato qualche cosa, mi abiterò a dire (in modo che non s'accorgano dello scambio): Sì, Signore! invece di: Sissignora, figurandomi proprio che sia Dio che mi abbia parlato ed io a Lui risponda: Sì!

Terminano le pie memorie: — Nella Comunione gli domandai: « Quid retribuam Domine? — Risposta di Gesù: « Amor!... »

274. Suor Rossini Firmina, nata a S. Pellegrinetto (Massa Carrara) il 24 giugno 1876; morta a Torino il 30 aprile 1899, dopo circa 7 anni di Religione.

Fu ricevuta nell'Istituto come postulante a soli sedici anni. Il suo volto, il suo tratto, la sua parola, il suo contegno, tutto in lei ricordava gli Angeli, che in Cielo sono fissi in Dio.

Vestito l'abito religioso, incomincia il suo Noviziato con il più vivo desiderio della propria perfezione e della salvezza delle anime, pronta a dare la vita prima di negarsi a qualsiasi desiderio del suo amato Gesù.

Gesù tiene subito conto di sì generoso amore; e un bel giorno, mentre la novizia sta, come al solito, occupata nei più umili uffici della casa, eccola improvvisamente colta da un acuto dolore di costa, che la obbliga a mettersi a letto.

Per consiglio dei medici, S. Firmina è condotta a Torino, dove viene subito sottoposta a gravissima operazione chirurgica. Il suo doloroso calvario è incominciato: e quanto più ripida si fa la salita, tanto più aumentano gli spasimi; chè, nei quasi sei anni del suo martirio, le ossa le vanno in cancrena, una profonda caverna le sta di continuo aperta in un lato, e le ripetute operazioni chirurgiche la rendono una vera immagine di Gesù Crocifisso.

Eppure la buona Suora è l'allegria delle sue sorelle inferme; loro si presta in ciò che sa e può; mette a servizio della gloria di Dio e della salvezza delle anime il suo carattere vivace, ardente e generoso e, unita a Gesù nella preghiera e nel dolore, esercita un vero apostolato di bene, sia presso le Suore che l'avvicinano, sia presso i medici, commossi dalla sua eroica pazienza e da essa incoraggiati alla virtù cristiana. Gesù Sacramentato, Maria Immacolata sono il suo amore, il suo conforto, la sua forza, il suo tutto.

Candida come visse, non avendo ancora compiuto ventitrè anni, abbandonò la terra, vivamente anelando di unirsi a Colui che tanto aveva amato.

275. Suor Raimon Pureza, nata a Peracicaba (Brasile) il 27 giugno 1880; morta a Guaratingueta (Brasile) il 10 maggio 1899, dopo circa 4 anni di Religione.

Vestito il santo abito e consacrata alla scuola e alle varie assistenze tra le alunne, si distinse nell'osservanza delle Costituzioni, nello spirito di pietà e di modestia religiosa.

Era stata educanda dell'Istituto nella Casa di Lorena, dove la si ricordava per il suo candore e il suo zelo per la salvezza delle proprie compagne; e quando, già professa, venne chiamata alla vita eterna, ebbe sentimenti invidiabili di conformità al Divino Volere.

Consolata da tutti i carismi di nostra santa Religione e della vita religiosa, quasi appena ricevuto il santo Viatico rese placidamente lo spirito al Signore.

276. Suor Brun Fanny, nata a Roquefort Var (Francia) il 26 febbraio 1864; morta in S. Margherita il 19 maggio 1899, dodo 7 anni di Religione.

Disimpegnava il suo ufficio di ortolana e, per utile passatempo anche di giardiniera con tale dedizione di sè, che le Superiori bene spesso dovevano moderarne l'attività e il sacrificio.

Ricordava forse, Sr. Fanny, gli esempi della Mazzarello negli anni operosi della giovinezza, là, sui colli aprici di Mornese? Il fatto è che sovente i buoni giornalieri, chiamati ad aiutarla nei lavori più pesanti della campagna di Casa, dicevano non aver mai veduto una donna lavorare tanto e non riuscir essi a superarla nella costante operosità.

Gioviale, dolce, servizievole, aveva abitualmente il sorriso sul labbro e ciò a detta anche del giardiniere, il quale, dopo la morte della cara Sr. Fanny, dichiarava di non averla mai veduta di cattivo umore e che gli aveva sempre comandato con tanta bontà da non aver egli potuto far a meno di obbedirla in tutto e sempre.

Senza ostentazione, dimenticava se stessa per le altre; se aveva un momento libero, si metteva volontariamente a disposizione della cucciniera e quando questa la invitava ad andare in ricreazione o a riposarsi: « No — diceva — quando avremo finito, ci riposeremo tutte e due ».

Non sapeva negare un servizio, e se l'obbedienza o il suo lavoro non le avessero permesso di prestarlo, vi si rifiutava con tanta pena che ogni Sorella ne rimaneva edificata. Capì una volta di trovarsi al contatto di uno spirito alquanto motteggiatore; Sr. Fanny ne fu accoratissima e se ne allontanò al più presto, per non restare nell'occasione di mancare alla carità; ma non vi mancò.

Credendosi capace a poche cose, accettava con riconoscenza quanti consigli le venissero dati, anche se riguardanti il suo ufficio nel quale valeva, per pratica, più che tutto un libro di teoria. Se le Superiori l'incaricavano d'un lavoro, anche importante, ella sorridendo diceva che non l'aveva mai fatto, ma che avrebbe egualmente provato e avrebbe fatto quanto le era possibile.

La Superiora le fece una volta un rimprovero immeritato, credendola in fallo; Sr. Fanny non si giustificò ed accettò l'osservazione, ringraziando. La cucciniera, ch'era stata presente, le domandò, poi, il motivo del suo silenzio, e la Suora rispose sorridendo: « Oh, questo non è nulla! » Quindi tutta allegra, andò in refettorio con la Comunità.

Stimava e preferiva sinceramente tutte le sue compagne; la sua più grande gioia era d'occu-

pare l'ultimo posto: tutto era bello, tutto buono per lei; senza simulazione di sorta, rapiva con la sua semplicità; e come non trovava mai impossibile compiere gli ordini ricevuti, così non le accadeva di discutere sulle obbedienze che le venivano indicate, sapendo abitualmente rinunciare alla sua maniera di vedere, per fare come le Superiore le avevano detto. Se qualche compagna si lagnava d'un incarico ricevuto, Sr. Fanny ci soffriva e le faceva notare, con molta delicatezza, che le Superiore non pretendono mai un lavoro superiore alle nostre forze e che qualunque dovere, compiuto per obbedienza, con spirito di sacrificio, ha un grande merito innanzi a Dio.

Nulla l'arrestava nel suo lavoro; nè il freddo rigidissimo, nè il più forte calore; prendeva indifferentemente ciò che le venisse dato sia per il cibo, sia per il vestito, senza lasciar scorgere ciò che le dispiaceva, essendo contenta di tutto, anzi insistendo presso le Superiore per avere gli oggetti più usati e assicurando che non aveva mai bisogno di nulla.

Sempre la prima ad alzarsi al mattino per aprire porte e finestre, era anche l'ultima a mettersi a riposo, per osservare che tutto restasse all'ordine.

Ben si capiva che tanta virtù doveva essere l'effetto della viva pietà del suo cuore; e difatti chi la praticò, assicura che l'attività di Sr. Fanny era unita a un grande spirito di preghiera. Postulante di pochi mesi e benchè d'istruzione limitatissima, sapeva già, a tempo stabilito, far memoria dei dolori della Ss. Vergine, anche

durante il lavoro; sì da Novizia che da Professa, a malgrado gli ostacoli del suo impiego, si fece mai sempre un dovere di non mancare agli esercizi di pietà in comune; e quando aveva in aiuto Suore più giovani di lei, era sua cura principale d'essere puntuale a tutte le prescrizioni dei nostri Regolamenti e delle Costituzioni, affine d'inspirarne ad esse tutta la stima.

Nella sua ultima invernata, colta dalla tosse canina, che la tormentò per qualche mese, dovette rinunziare a' suoi soliti lavori; e con quale pena! La tosse ostinata se ne andò e Sr. Fanny credette di poter cantar vittoria; invece le si mise nelle ossa una leggera febbre d'infezione, presa al contatto di una fanciullina malata di morbillo, da lei assistita; e fu mestieri adattarsi alle esigenze della salute e mettersi a letto, per una cura più energica.

Nulla faceva supporre un caso di gravità; ma la sera del 18 maggio, vigilia della sua morte, Sr. Fanny ebbe una specie di delirio, attribuito a semplice debolezza generale; e verso il mezzogiorno seguente, colta da improvvisa prostrazione, fu agli estremi. Chiamossi il Sacerdote, ma la malata aveva perduto la conoscenza e non si fu più a tempo d'amministrarle neppure l'Olio Santo. Un attacco al cuore ce l'aveva rapita!

Così il voto, più volte manifestato dalla buona Sr. Fanny, di non fare lunga malattia, per non essere a carico della Comunità e non procurare troppa pena alle Consorelle, era stato accolto: la corona dell'ottima religiosa erasi compiuta!

Anche un altro suo voto veniva esaudito. « La mia povera campagna abbandonata dovrà far sentire la mia poltroneria e la mia morte? » Aveva detto Sr. Fanny « No, no: me la intenderò bene con Quei di Lassù ». E il bell'orto di casa, per parecchi mesi trascurato in causa appunto della malattia e della partenza della instancabile sua coltivatrice, nell'anno seguente produsse più dell'ordinario.

277. Suor Caramello Angela, nata a Varzo (Novara) il 25 luglio 1863; morta in Nizza Monferrato il 20 maggio 1899, dopo 11 anni di Religione.

L'ingente bisogno di personale fece decidere sull'andata di lei in Sicilia, benchè non troppo forte di salute e ancora Novizia.

Occupata nelle faccende di casa, così a Catania come a Mascali, si mostrò diligente, attiva e generosa anche allora che, per disposizione di Dio, pareva non doversi tener gran conto dei malucci che spesso la molestavano. Anzi, proprio in tali casi, Sr. Angela stessa incoraggiava al lavoro; e se vedeva qualche sorella un po' crucciata per non poterlo disimpegnare, o angustia per la qualità del peso da sostenere, ripeteva: « Lavoriamo, lavoriamo finchè siamo in tempo e possiamo...; quando ci mancherà la salute, avremo un bel desiderare di farlo... » e sembrava ch'essa avesse scelto per suo principio costante di non lasciarsi sfuggire nessuna occasione per farsi dei meriti. Mandata a Bronte a disimpegnare l'ufficio di portinaia, si distinse per la sua prudenza, docilità, sottomissione e

per lo studio perseverante di migliorare se stessa. Il pensiero della morte, che le era abituale, le dàva forza nel sacrificio; della morte parlava come di cosa gradita e alla morte si preparava, come chi attende sicuro al premio desiderato.

Colta da bronchite e da pleurite che si risolsero in una lenta etisia, si pensò di giovarle con un ritorno in Continente.

« Quando la buona Sr. Angela venne dalla Sicilia già malata, — scrive di lei Sr. Genta Maria, Direttrice allora di Casa Madre — sentiva tutta la ripugnanza dello stare in infermeria, e non riuscendo a nascondere questo suo sentimento, si mostrava piuttosto di carattere difficile, ma non tardò a trionfare sulla sua natura e, circa due mesi prima di morire si migliorò tanto da non sembrar, quasi, quella di prima. Ricordo che un giorno mi mandò a chiamare e mi disse che aveva rimorso perchè, nella speranza di guarire, non aveva ancora consegnato un grenbiale di suo uso, e mi pregò di ritirarlo, per non avere il pensiero di cosa alcuna ».

Il bel mese di Maria dello stesso anno le aprì le beate porte dell'eternità, ove si miete giubilando ciò che, piangendo, si è seminato sulla terra.

278. Suor Millino Rosa, nata in Calliano (Alessandria) il 14 settembre 1872; morta a Nizza Monferrato il 30 maggio 1899, dopo circa 9 anni di Religione.

Attinse da Gesù Sacramentato la forza per essere angelo di bontà e di una obbedienza così pronta, allegra e filiale, da divenir premu-

rosissima nell'indovinare persino i desideri delle Superiori e nel condurre a Loro, per avvicinarli vieppiù a Dio, tutti coloro dei quali guadagnava il cuore.

Benchè di salute delicatissima, non sapeva risparmiarsi di fronte a qualsiasi sacrificio, specie trattandosi del Giardino d'Infanzia, in cui aveva posto tutto il suo zelo affettuoso: i bambinetti ne la ricambiavano centuplicato e non meno le mamme che, con tutta fiducia, le affidavano i loro piccini.

Il Comm. Boggeri, Presidente di parecchi Asili Infantili di Torino, che visitò quello diretto dalla nostra Sr. Millino presenziandone anche il saggio finale, proclamò Sr. Rosina una ottima educatrice dell'infanzia e l'Asilo sostenuto da lei non secondo a nessun altro della città principale del Piemonte.

Chiamata presto dalla divina Provvidenza al penoso riposo della infermeria, Sr. Rosina accettò rassegnata e conservò il suo brio e la sua profonda pietà, alleggerendo anche le fatiche di chi la curava e i dolori delle Consorelle ammalate.

Mentre maggio volgeva al suo termine ed essa invocava Maria Ss. Ausiliatrice, di cui fu sempre tenerissima figlia, senza agonia andò a ricevere il premio delle sue elette virtù.

279. Suor. Tonini Emma, nata a Foggia il 23 maggio 1872; morta a Nizza Monferrato il 2 giugno 1899, dopo 4 anni di Religione.

Quando frequentava il Magistero di Roma era magrissima, pallidissima, con una profonda

espressione di dolore; ma nella sua figura esile e anemica, manifestava pur sempre un carattere energico, allora come quando, giovanetta dai 15 ai 16 anni, si era trovato esanime il corpo del padre, ucciso da mano spietata; e, senza smarrirsi di animo, era volata per il necessario soccorso e ne aveva accompagnato, poi, il feretro al Cimitero. Particolare che non isfuggì all'osservazione generale e che diede motivo a un giornale cittadino di chiamarla: — Una forza superiore all'età e alla debolezza fisica, che la caratterizzava. —

L'affetto di sua madre, spinto fino alla gelosia, le era spesso causa di sofferenza; ed eroico fu il suo allontanarsi dal secolo.

Figlia unica, di condizione agiata, d'ingegno pronto e versatile e già fornita di uno splendido diploma in belle lettere, avrebbe potuto far pompa di sè in mezzo alla società, verso la quale era spinta, ogni dì più, dalla propria madre. A questa non era un mistero la vocazione speciale della figliuola, e, per distoglierne, le dava la più ampia libertà di accedere, sola, alle pubbliche biblioteche; e, con le parole e con l'esempio, la invitava ad amare il mondo e a correre dietro alle sue follie.

Emma comprese tutta la vanità delle grandezze umane; fra la terra, che inceppava ogni suo alto ideale e il cielo, che le si apriva così fulgido e caro, preferì il cielo; fissò la sua stella e pronunciò la gran parola: « Vengo, o Signore! »

Una mattina, dunque, si presenta al suo Confessore, gli consegna una elemosina per una Messa in onore di Maria Ausiliatrice e, senza

dire di più: « Padre, se domani sarò a Roma, lei mi vedrà ». Nel giorno seguente, pranzò secondo il solito; poi, libera di uscire quando le piaceva, senza far verbo ad alcuno e imitando l'eroismo di S. Stanislao Kosta, lasciò Roma.

La madre, accortasi della fuga della sua Emma, mise tosto la cosa in mano alla questura; tentò di fermare la figlia per viaggio, e, come una delinquente, farla tornare alla sua casa; ma l'Angelo del Signore non lo permise. Di fatto, come Emma stessa ebbe a raccontare, a Pisa prima, indi a Genova, dei questurini tentarono avvicinarla e impedirle il resto del viaggio: ella si raccomandò a Gesù e a tutti potè sfuggire.

Giunta alla stazione di Nizza Monferrato, è fermata dal Sindaco della Città il quale, rivestendo la carica di ufficiale di pubblica sicurezza, la richiede del nome e cognome, dell'età, ecc... mostrandole l'ordine di arresto e di forzato ritorno a Roma, per assoluta volontà della madre adirata, e per intervento della Regia Questura. Emma non si sgomenta: trae fuori dalla borsetta il diploma di professoressa e l'atto di nascita, e nel pronunziare francamente il suo nome, dice: « Signore, il cittadino italiano a ventun anno è libero di sè. Conto al presente ventitrè anni di età; quindi ho la legge dalla mia; e dalla legge saprò farmi proteggere! » E siccome quel Sindaco non vuol sentir ragioni e fa la voce grossa, credendo così d'intimorire la giovane, Emma con virile coraggio continua: « Signore, con tutto il rispetto che le debbo, dichiaro che lei non può farmi nulla, e lei si guarderà bene dal recarmi offesa e dal toccar-

mi menomamente. Sono cittadina italiana; ho ventitrè anni, ripeto, e sono libera di me stessa. Volontariamente e senza essere stata consigliata o aiutata da qualsiasi persona, venni ieri via da Roma col treno delle quattordici e trenta; ed ora mi reco al collegio della Madonna delle Grazie. Là, pur non sapendo del mio arrivo, vi sarà chi risponderà di me. Lei scriva pur tutto il mio dichiarato alla Regia Questura di Roma, a mia madre o a chi le piacerà meglio; e a tutti dica che Emma Tonini, liberamente e volontariamente è venuta a Nizza ed entra nel Collegio della Madonna. Dal Collegio, ne dò parola, non mi muoverò, pronta a dare a chi lei voglia, le ragioni della mia libertà e del proposito da me preso ».

Ciò detto, Emma francamente si avvia all'Istituto da lei tanto desiderato, mentre quel Signor Sindaco, stupito di tanto coraggio in una giovane così finemente educata, la segue meno col passo che con lo sguardo e il cuore.

Due giorni dopo capita a Nizza, come una forsennata, la madre, la quale appena entrata in Collegio, comincia a gridare: « Dov'è mia figlia? Mi si dia mia figlia! »

Emma non si scompone all'annuncio e al suono di quelle grida; solamente quando sa la madre un po' calmata le si presenta e, con rispetto e fermezza insieme, dice essere sua irremovibile volontà di restare a Nizza, di dove nessuna lusinga o minaccia non la farà retrocedere.

A tanta fermezza la povera signora si dà, con maggior forza, a inveire; poi usa tutta l'arte del suo cuore e della sua lingua per tentare di smuo-

vere quella sua figliuola contrastatale da Dio; inutile! e, passata senza alcun risultato alle ingiurie, agli insulti, alle minacce più furiose, forsennata come venne se ne parte. Non terminano già qui le persecuzioni materne per la povera Emma; sicchè per sottrarsi alquanto da esse e dare maggior agio al suo spirito di gustar la pace del Signore, ella stessa prega di esser mandata fuori d'Italia a passarvi il suo tempo di prova. Sarrià - Barcellona (Spagna) fu il luogo prescelto.

Trascriviamo le memorie lasciateci dalla Rev. M. Chiarina Giustiniani, allora Superiora della Casa Ispettoriale e contemporaneamente della Ispettoria Iberica: « La signorina Emma ci si presentò un giorno, in Sarrià, accompagnata da un Confratello Coadiutore Salesiano. A tutta prima la Suora portinaia, sorpresa dall'aspetto e dall'accento forestiero della nuova venuta, che a mala pena intendeva, si rifiutò di farla entrare in casa; ma poi, vinta dalle insistenze del buon Confratello, si decise a introdurla. Chiamata io in parlatorio, ci riconoscemmo vicendevolmente e la fuggitiva, presentata alla Comunità, ebbe accoglienze festevoli e le più tenere dimostrazioni d'affetto e di stima; sì che non le fu difficile sentirsi subito come in famiglia.

Ammessa tra le postulanti, si mostrò esemplare: pronta alla obbedienza, diligentissima in qualunque lavoro ed occupazione, modello di pietà e di fervore, di grande intelligenza, di ottimo cuore e di buon carattere; capace, altresì di dare, col tempo, un grande aiuto per le scuole, al fiorire delle quali necessita-

vano soggetti di non comune sapere e virtù.

Emma non possedeva l'idioma, è vero; ma il tempo di prova poteva esserle più che sufficiente per addestrarsi in esso; e ve la si dedicò, assegnandole, allo scopo, diverse ore della sua giornata. E siccome, a giudicarla da certe sue movenze, la si sarebbe detta un po' altera, così, per tenerla anche bassa e umile, le si assegnò in pari tempo l'ufficio di lumiera (circa 60 lumi a petrolio ogni giorno). Tale disposizione non fu ben vista da qualche Suora della Casa; ma la buona volontà della Postulante, l'esattezza, la puntualità, l'allegria con cui compiva l'obbedienza ricevuta, in breve dissipò ogni sfavorevole impressione, destando in quella vece in tutte la più vera ammirazione, per lei, giovane così distinta per tratto, scienza e virtù.

Quando venne il momento di ammetterla al santo abito, come si può immaginare ebbe vocazione completa. Ma prima di procedere alla Vestizione, si credette conveniente farne avvisata la mamma con una lettera d'ufficio, accompagnata da una lunga e commovente lettera della stessa Emma. Non venne risposta alcuna; e questo fu un gran dolore per la cara giovane, l'unico, a suo detto, che sperimentò dopo la sua entrata a Sarrià; dolore che alle volte le copriva il volto di mestizia e velava il suo sguardo, sempre dolce e sereno. Però mai mai non si udì dalla sua bocca una parola di lamento, nè mai non si mostrò perplessa o titubante nella sua vocazione.

Avvenuta la Vestizione, che riuscì di gran

gioia e festa per tutta la casa e di somma consolazione per la nostra Emma, si pensò farla fotografare e mandarne copia alla madre, sperando che, rivedendo le sembianze dell'amata figlia, alla quale così bene si addiceva l'abito religioso, e scorgendola tanto prosperosa, si sarebbe intenerita e disposta al perdono. E così successe realmente, perchè, dopo la prima lettera impertinente, se così possiamo dire, e tutta fuoco, ne mandò una seconda più moderata; poi una terza, una quarta e finalmente venne quella che portava il desiderato perdono, con la promessa di una sua visita.

Rallegrata oltre ogni dire, Sr. Emma, sempre più fervorosa nel servizio del Signore e desiderosa di dedicarsi al bene della gioventù che tanto già sentiva di amare, si diede con più ardore allo studio della lingua spagnuola, senza punto indebolirsi nell'impegno morale di formarsi alla virtù sodamente religiosa e salesiana.

Quando le si osservava che il suo incedere, il suo tratto, le sue stesse cortesie (andavano così d'accordo con la sua configurazione, alta, snella, dignitosa!) avevano del secolaresco, Sr. Emma non si offendeva; ascoltava anzi con umile riconoscenza le correzioni, supplicava che le si notassero pure tutte le sue movenze non religiose e le si imponesse di ripetere ogni atto contrario, perchè potesse arrivare ad essere quale la desideravano le sue buone Superiore.

Ricordo che un giorno mi feci sua maestra nel dare il passo più corto e più religioso. Suor Emma ebbe la costanza di passeggiare su e giù per la stanza, fino a che le dissi: « Adesso va

bene; brava! » Era alquanto miope, e quando incominciò a maneggiare la scopa, spesso le avveniva di lasciare qua e là traccia di quello che doveva esser tolto: avvisata del caso si mise tosto gli occhiali; e d'allora in poi non lasciò mai d'inforcarli, perchè l'esercizio della scopa potesse raggiungere, anche tra le sue mani, la conveniente perfezione.

Quando fu in discreto possesso della lingua spagnola, le venne affidata una scuioletta in cui esercitarsi vantaggiosamente: una seconda elementare. La seconda elementare a lei, Professoressa di Belle Lettere! Sr. Emma se ne mostrò gratissima e se ne valse così bene che alcune di quelle sue piccole alunne, oggi Figlie di Maria Ausiliatrice, la ricordano con indicibile affetto, confessandosi a lei debitrici, dopo Dio, se coltivarono il germe della vocazione religiosa; e venne a conoscere sì profondamente l'Idioma Castigliano, e a farne uso sì maestrevolmente, da scriverlo e parlarlo senza errore e con la grazia e le sfumature proprie della nazione. Non recherà dunque meraviglia, se le si affidarono alcune ore d'insegnamento nella classe superiore. In tal modo la esemplare Novizia andava preparandosi alla Professione religiosa, per la qual circostanza aspettava la madre sua, la quale, ripetutamente scriveva d'essere risoluta a prender stabile residenza a Barcellona, per rimaner vicina alla figlia. Ma quanto differenti sono i giudizi di Dio da quelli degli uomini! Si pensava alla sua Professione in Sarrià, allorchè giunse una lettera da Nizza, nella quale la Novizia Sr. Tonini doveva immediatamente tornare

in Italia, abbisognandosi del suo diploma per la Scuola Normale, in Nizza stessa. Tal richiamo inaspettato e quando si stava per raccogliere il frutto di tante fatiche, fu un dolore per tutte. E la povera Sr. Emma che, della casa di Sarrià aveva fatto la sua propria casa, sentì tutto il sacrificio; pianse a calde lacrime, ma senza lagni e, al momento della partenza, dopo essersi congedata dal Signore in quella cara Cappella dove aveva fatto le sue prime promesse, ed aver abbracciate Superiore e Sorelle, s'involò agli sguardi di tutte. Con Sr. Emma si perdette una Sorella virtuosissima, amantissima, esemplare; un istrumento di cui Iddio si sarebbe potuto servire per lo sviluppo dell'Istituto in Ispagna, specie in riguardo alle scuole.

Per dare un'idea della stima in cui la buona Sr. Emma Tonini era tenuta anche dalle persone esterne, basterà accennare il seguente fatto.

Una professoressa della Normale di Barcellona, Donna Angela Nalles, che a suo carico sosteneva in uno dei principali punti della città una Scuola Pareggiata di molta fama, volendosi ritirare dall'insegnamento offrì alle Figlie di Maria Ausiliatrice detta Scuola. Ma Sr. Emma che, a detta di quella Professoressa sarebbe stata l'unica in grado di assumersene la direzione, se ne era andata; e fu mestieri pronunciare il grido per quel centro educativo che, diretto oggi dalle Dame Inglesi, conta a centinaia le allieve, tutte delle principali famiglie della città ».

Sr. Emma, dunque, ritornò in Italia, lasciando nella Spagna gran desiderio di sè e la più cara memoria de' suoi bellissimi esempi.

In Casa Madre non le mancarono intime insinuazioni nemiche: « Oh, se il mio diploma fosse stato dimenticato ancora! Oh non averlo avuto, questo diploma! chè sarei rimasta così a Sarrià, dove già tutte mi amavano tanto e dove avrei continuato a fare scuola a quelle povere ragazze, le quali mettendo a prova la mia pazienza, mi avrebbero fatto guadagnare tanti bei meriti per il Paradiso! Qui siamo troppe... troppe per sentirsi in famiglia!... » E cadevano le lagrime cocenti e sospirava il cuore. Ma non tardò a conoscere la trama insidiatrice; pregò, se ne aperse con le Superiori, sentì rifiorire la gioia e, costante nell'impegno assunto di volersi formare un'ottima religiosa, si preparò con fervore alla santa Professione, accettando poscia umilmente d'insegnare lingua italiana nella scuola complementare del Convitto N. S. delle Grazie, annesso alla Casa Madre, dove continuò ad essere l'edificazione delle Consorelle, per la diligenza nel proprio ufficio e la più religiosa sottomissione all'obbedienza.

Anche qui vi è chi la ricorda per quel suo fare dignitoso e grave, che la distingueva tra cento e che poteva anche sembrare un effetto di alterezza; ma tutte asseriscono che, se ciò la liberava dal facile tratto delle meno cortesi, non allontanava però quelle di retto sentire e di semplici viste, mentre le assicurava il rispetto e le attenzioni più spontanee delle alunne e delle uguali.

Il buon Dio non le concesse di lavorare lungamente nella sua vigna. Dopo un anno e quin-

dici giorni di professione religiosa, il rigoglioso fiore piegò; e Sr. Emma dovette rispondere all'insistente divina chiamata. Non valsero nè cure, nè preghiere per strapparla alla morte; e quando la madre sua, venuta da Roma con tutto il suo capitale in tasca, giurò pubblicamente di volergli dar fondo per salvar la figlia, ben le si dovette ripetere: « Oh, Signora! la terra non è più per essa! »

Sr. Emma non prevedeva la sua prossima fine; Sr. Emma non aveva ancor preparato l'animo restio all'ultimo sacrificio; e quante delicate prove per farglielo vedere così prossimo e così certo! Lo intese finalmente; e allora allargò le tremule braccia in forma di croce, ed elevandole al Cielo, pronunciò ad alta voce: « Fiat! »

Poi, fissa nella santa volontà del Signore, affine di meglio prepararsi al gran passo, fe' cenno all'inconsolabile madre di ritirarsi, ricevette con singolare pietà gli ultimi conforti della religione e, rassegnata e serena, consegnò l'anima forte e bella al suo Creatore.

Lì presso mandava gemiti da disperata la povera Mamma, rimasta omai senza l'idolo della sua vita quaggiù; ma, pochi momenti dopo, calma e serena la desolata si leva, senza più una lagrima nelle pupille e dice con voce sicura: « La mia Emma è in Cielo; io lo sento, lo sento! Oh dolce Emma mia — continua in un infiammato soliloquio — tu da bimba solevi ripetermi: « Mamma, io da alta mi farò Suora, ma di quelle Suore che fanno parlare il mondo! » Ebbene, facesti parlare di te nel fuggire di casa; farai parlare di te ancora nel fuggirti

da questo povero mondo! Sì, le tue spoglie verranno dove son io, e quel denaro che non valse a strapparti dalla morte, mi servirà per trasportarti a me vicina... »

Infatti il cadavere di Sr. Emma, prima sepolto nel cimitero di Nizza Monferrato, per volere della desolata madre venne trasportato a Roma nel Campo Verano.

Pace ai forti!

280. Suor Azzolin T. Pia, nata a Molvena (Vicenza) il 7 settembre 1872; morta a Viedma (Patagonia) il 26 giugno 1899, dopo 3 anni e mezzo di Religione.

Crebbe in un ambiente di fede e di semplicità, angelo di devozione e di candore per allietare la famiglia, edificare le giovani compagne e, più tardi, le Sorelle di Religione. Ancor giovanissima, aiutava il Parroco nell'assistere i più piccoli in chiesa, nell'insegnare la Dottrina Cristiana, nel consigliare le une e correggere le altre. Diretta da sì zelante Pastore e assidua lettrice del Bollettino Salesiano, non tardò molto a sentire i germi di una vocazione superiore; e preso particolare affetto all'opera di D. Bosco, risolvette di farsi Figlia di Maria Ausiliatrice.

Accettata nell'Istituto, tanto nel postulato quanto nel noviziato fu in tutto esemplare, come attestano le sue compagne: Sr. Delfina Ghezzi e Sr. Maria Rolle.

Desiderando vivamente di recarsi nelle lontane Missioni, ne fece domanda e fatti i santi Voti, fu inviata nella Patagonia e destinata per la casa di Viedma. Quivi dalla Questura ven-

gono affidate alle Figlie di Maria Ausiliatrice le giovani minorenni che, per cattiva condotta e per i pericoli a cui sono esposte, hanno bisogno di speciale sorveglianza; e Sr. Pia ne fu subito l'Assistente. La buona Suora, dotata di spirito franco, osservante e santamente libero, si dedicò con tutto il suo ardore a migliorare quelle anime; ma, pur mettendo in opera tutte le industrie suggeritele dalla carità e dallo zelo, non riuscì che a raccogliere frutti ben amari. Così almeno essa credeva; e così le lasciava quasi credere il buon Dio che, molte volte, si compiace dell'umiltà e del sacrificio de' suoi Santi, per farli più meritevoli delle sue glorie in Cielo.

Sr. Pia ne soffriva immensamente: esser nella dolorosa circostanza di saper tanto offeso il buon Dio da coloro, che avrebbero dovuto benedire in ogni momento la sua infinita Misericordia era violenza sì forte e così sentita per lei che, dopo solo dieci mesi di lavoro missionario, fu colta improvvisamente da emottisi, incominciando da quel punto la dolorosa via del suo Calvario. La buona Suora accettò la nuova croce non solo con rassegnazione, ma quasi con gioia; più tardi confessò che, stando ancora nel secolo, aveva offerto al Signore, con una sua sorella e una sua amica, il sacrificio della propria vita, per la perseveranza nel bene del Sacerdozio cattolico. « Le altre due già morirono » terminava Sr. Pia, con tutta semplicità, « ora tocca a me ». Il buon Dio l'aveva trovata degna di così generoso e nobile sacrificio.

Sana e malata custodi il prezioso dono del

tempo e lo impiegò tutto in atti di obbedienza, di pietà e di lavoro. Nella meditazione trovò la forza di cui abbisognava per vincere la naturale ripugnanza che sentiva al pensiero della vicina sua morte.

Se con santa libertà esponeva lo stato di sua salute e i bisogni suoi, si rimetteva altresì con calma e delicata sommissione alle prescrizioni del medico e dell'infermiera osservando, anche durante la malattia, le più piccole regole: ad esempio di San Giovanni Berkman, di cui fu studiosa imitatrice in tutte le virtù, e specialmente nell'obbedienza, che praticò in grado eminente, fin da fanciulla. Raccontava la stessa Sr. Pia che, poco tempo prima di recarsi a Nizza, per togliersi il disturbo di un dente che le si muoveva, se l'era strappato di bocca, mostrandolo poi, come una gran cosa, alla mamma. Questa, disgustata: « Rimetti il dente al suo posto » le aveva detto; e la figliuola, come se tale ordine fosse il più facile da eseguirsi, aveva obbedito. Il dente rimase fermo, e con esso Sr. Pia andò alla tomba.

Siccome s'era abituata fin da bambina a riposare il suo cuore in Dio, anche da Suora trovava le sue delizie in Gesù Sacramentato a cui soleva fare spesse visite, non dipartendosi da Lui senza aver ottenuto nuovi lumi e nuove forze.

A Sr. Pia era anche facile distinguere le virtù vere dalle apparenti, le debolezze, i caratteri, quasi lo stato delle anime; e, più d'una Consorella spontaneamente confessò d'esser rimasta meravigliata perchè, fraternamente conversando,

Sr. Pia, con la solita sua franchezza, consigliava, dissuadeva, ammoniva, su cose a volte interne e note solo a Dio.

Perfezionatasi nell'arte del soffrire, seppe portare la sua croce decorosamente sul petto e santamente nel cuore; abbracciò e benedisse la solitudine, i dolori, gl'incomodi, le noie e tutte le pene annesse alla sua lunga e penosa malattia, durante la quale aumentò sensibilmente di fervore, mantenendosi in un colloquio quasi continuo con Dio, con Maria Ausiliatrice e con il Ven. D. Bosco. Conversava con Essi come se li avesse presenti e come se non sapesse più parlare di altro che di cose spirituali.

Consolata ogni giorno dalla santa Comunione, conservò inalterabile la serenità del volto e la giovialità dell'indole, aspettando il cielo con la sicurezza di chi ha un ottimo stato di coscienza. Fino all'ultimo sospiro godette dell'esercizio delle sue facoltà mentali, delle quali si servì per vieppiù arricchire le ultime ore di sua vita; ricevette ancora una volta il suo caro Gesù Sacramentato e, raccolta in dolce colloquio con il suo Dio, stette lungo tempo immobile; qualche parola, il ravvivarsi del suo sembiante rivelavano l'intensità del suo amore e, nel suo nobile dispregio delle umane cose, racchiuse se stessa in Gesù e si dispose a partire per l'eternità. Assicurava i Superiori, le Consorelle e le ragazze che di tutti si sarebbe ricordata in Paradiso, ove diceva, con santa e ammirabile fiducia, che presto sarebbe giunta.

Il suo trapasso fu dolce, generoso, angelico, benchè provato da spaventosi dolori e combat-

tuto dal nemico, che la tentò di diffidenza in Dio e che Sr. Pia seppe vincere con atti contrari. Il Sacerdote, che l'assistette fino all'ultimo, disse: « Sr. Pia è un'anima santa, che visse d'amore di Dio e che in uno di tali atti volò al Cielo! »

Come aveva promesso prima di partire per la eternità, diede ben tosto a conoscere che intercedeva per i bisogni delle Missioni. Omettendo i vari favori ottenuti a parecchie Suore, richiamò la generale attenzione l'improvviso ammalarsi di varie ragazze già assistite di Sr. Pia, la condotta delle quali tanto l'aveva fatta soffrire e tanto lasciava a dubitare della loro eterna salvezza, se esposte ai pericoli del mondo. Sr. Pia pregò certamente per esse; ed esse, rientrate in sè, piansero i loro falli, li espiarono con la rassegnazione e la preghiera, terminando la loro giovane vita con desideri intensi di riunirsi alla loro ottima Assistente nel Paradiso.

L'ottima Suora aveva pure promesso alla Direttrice che, appena giunta in Cielo, avrebbe pregato il Signore di liberare la casa di alcune giovanette più cattive che, per motivi speciali non potevano esser licenziate; e in un mese la sua promessa era adempiuta.

Ogni dì più si fa palese la valida intercessione della cara Sr. Pia. Con sicurezza d'ottenere, si ricorre tuttora sovente a Lei, specialmente quando si chieggono grazie e aiuti straordinari per il bene della Casa fortunata, ove la destinò la Divina Provvidenza a dare la sua generosa collaborazione, e ove, in poco tempo, compì una lunga missione; quella casa che an-

cor oggi sente il profumo delle sue dolci virtù, il ricordo delle quali è di conforto, di sprone, e di modello alle Consorelle, che la conobbero e ne piangono la troppo celere dipartita per il riposo eterno.

281. Suor Tormey Caterina, nata a Moreno (Argentina) il 28 marzo 1876; morta ad Almagro (Argentina) il 27 luglio 1899, dopo 4 anni e mezzo di Religione.

Posta dai suoi buoni genitori in uno dei nostri collegi, fu sempre di edificazione alle compagne, specialmente per la sentita sua pietà che la distingueva fra tutte. E Gesù posò su lei il suo sguardo di predilezione, invitandola a offrirsi vittima per il trionfo della grazia su di un suo proprio fratello, cagione di tante lagrime alla sua famiglia.

Caterina rispose giuliva alla celeste chiamata: e si consacrò al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Semplice e quieta, in tutto il corso di sua vita religiosa si studiò di vivere sotto lo sguardo del Divino Maestro, attese a fare il bene dolcemente e senza rumore, cercando di passare inosservata, sebbene, senz'avvedersene, spandesse intorno il profumo di sue virtù. Retta nel suo operare, non si preoccupò mai dell'altrui giudizio, non ricercò l'approvazione delle creature, e spiegò una di quelle indoli felici, che sembra non sappiano nè fare nè comprendere il male e che, non incontrando per sè speciali difficoltà, non sono mai di ostacolo per nessuno.

Accortasi che la sua giovane vita fra breve

doveva spegnersi, ne fremette; ma la pietà la sostenne e vinse. Come per incanto, ella senti sollevarsi stabilmente al cielo; e allora non parlò più che della prossima sua fine, delle delizie che l'attendevano, dell'amore del suo Dio che presto l'avrebbe ammessa all'amplesso eterno. « Datemi Gesù! datemi il mio Viatico! — andava esclamando — voglio Gesù! voglio Gesù, perchè voglio andare in Paradiso... » E la sua candida anima s'addormentò serena sul Cuore del suo Diletto.

282. Suor Débaker Léonie, nata in Haubourdin (Francia) il 14 dicembre 1878; morta a Lilla (Francia) il 31 luglio 1899, dopo 4 anni di Religione.

Fin da piccina conobbe il dolore, poichè perduta la madre in tenera età e non essendo ben voluta dalla matrigna, soffrì veri maltrattamenti da parte di questa, tanto che buone persone, vedendola d'animo gentile, intelligente e pur tanto infelice, si adoperarono per farla accettare tra le Orfanelle di Guines.

Dall'orfanotrofio di Guines, Léonie passava, giovanetta di diciassette anni, come postulante a S. Margherita.

La vivacità del suo carattere spesso le dava occasione di merito per gli sforzi continui che doveva fare nel vincere se stessa; ma la bontà del suo cuore, che la rendeva servizievole e piena di soltecitudini per tutti, oh quanto ne la compensava! Mai ch'ella si ritirasse innanzi a quello che le era penoso; chè, pur durante la ricreazione, si offriva con ardore e con ama-

bilità per i lavori più umili e più faticosi.

Diligentissima in ogni suo dovere, lo fu altresì come maestra di laboratorio, e specialmente di ricamo in bianco nel quale riusciva benissimo.

Sr. Léonie aveva goduto sempre buona salute; ma avendo un giorno commessa l'imprudenza di prendere un bagno di mare mentre era in forte traspirazione, cominciò a non sentirsi bene, a soffrire continuamente dolori al capo e manifestare i sintomi di una forte congestione polmonare. Così, malgrado il suo desiderio di lavorare e di dedicarsi al bene degli altri, dovette sottomettersi all'obbedienza, che le toglieva ogni ufficio e la obbligava all'assoluto riposo.

In un breve periodo di miglioramento le fu concesso, in via di distrazione, di occuparsi alquanto del Patronato festivo. Sr. Léonie amava molto le fanciulle ed era da loro riamata; aveva tutte le qualità necessarie per far del bene alla gioventù; ma anche tale sollievo morale doveva sacrificare al Signore, giacchè la malattia di petto seguiva spietatamente in lei la sua opera di distruzione; e Sr. Léonie, rassegnata alla Volontà di Dio, si abbandonò interamente al divino beneplacito.

Di un grande spirito di mortificazione e amante della santa povertà, accettava qualunque cosa le venisse presentata e quando, non potendo nutrirsi di tutto quello ch'è le porgevano, le si proponeva di lasciarlo piuttosto che riceverne danno, ella, credendo di mancare alla povertà, rispondeva: E il Purgatorio?... e chiedeva che le si conservasse l'avanzo per il pasto seguente; sapendo troppo bene che non avrebbe potuto servire per nessun'altra.

In causa della sua malattia le era stata differita la santa Professione: ma la buona Sorella era matura per il cielo; e quando, sentendosi di giorno in giorno più affaticata ed esausta di forze, ella chiese la grazia di poter emettere i santi Voti, le venne concesso quello che si umilmente domandava. In tal giorno, sia per rallegrarla alquanto sia per far un po' di festa, la Comunità si riunì nella sua camera ed essa, con la gaiezza e la tranquillità di un'anima che desta invidia per la sua felicità, ebbe per tutte parole e tratti della più squisita riconoscenza.

Passò la notte precedente alla morte molto agitata per la febbre che la divorava; e verso il mattino espresse, con il vivo desiderio di comunicarsi, la pena di non poter inghiottire la santa Particola; ma, assicurata che gliene avrebbero data solo una particella, brillò sul suo volto consunto tutta la felicità del cuore anelante al suo Dio; e Gesù a lei si diede, per esserle gaudio e premio infinito.

Subito dopo le venne amministrata l'Estrema Unzione; e, finita la mesta cerimonia, la buona Sr. Léonie, in perfetta conoscenza, emetteva il suo ultimo respiro su questa terra, che le era stata sì larga di spine e sì ricca di gloriose corone.

283. Suor Celotti Luigia, nata a Brisighella (Ravenna) il 4 settembre 1866; morta a Nizza Monferrato il 6 agosto 1899, dopo 11 anni di Religione.

Se la palma della vittoria si dà a chi ha molto combattuto, splendidissima dev'esser quella riportata dalla carissima Sr. Luigina.

Di carattere fortissimo, poco pieghevole, e di poca salute, dovette lasciare il diletto Noviziato per tornarsene alla famiglia, senza speranza alcuna di riammissione nell'Istituto.

Ma che? la povera figliuola non seppe accettare la sua triste sorte: e, un bel giorno, ricomparve per essere riaccettata.

Al giusto diniego delle Superiori, Luigia rispondeva con lacrime e promesse; e al definitivo no di chi ebbe l'incarico di proferirglielo a nome della intenerita Madre Generale, essa fece l'atto di andarsene, ma passò poi lunghe ore presso il portone di casa, dicendo che preferiva morire lì sul luogo ove si trovava, piuttosto che lasciar l'Istituto.

Riammessa per compassione, vestì l'abito da coadiutrice; e non è a dire con quale spirito di mortificazione e di sacrificio cercasse corrispondere alla grazia ricevuta. La resistenza naturale del carattere, il suo ottimo cuore, il suo spirito di pietà l'aiutarono potentemente a migliorar se stessa; e vi riuscì tanto, da far pensare che si fosse imposto di non dire mai un no a nessuno e di essere compiacentissima con tutte e sempre.

Attiva e molto abile nel lavoro, vi impiegò con zelo e profitto tutte le sue energie finchè, assalita più fortemente dal male che da molti anni la travagliava, dovette cedere al penoso rimedio dell'infermeria dove, sempre più finamente lavorata dall'Artefice Divino, si preparò a ripetere generosamente quel Fiat che la dispose all'ultima chiamata del celeste Sposo, a cui aveva giurata fedeltà eterna mediante i santi Voti perpetui.

284. Suor Dell'Oca Francesca, nata a Montevideo (Uruguay) il 1° gennaio 1878; morta a Villa Colón (Uruguay) l'8 agosto 1899, dopo 4 anni e mezzo di Religione.

Secondo la testimonianza della mamma sua, fin dai primi anni Francesca dimostrò particolare spirito di mortificazione, di pietà e una speciale inclinazione alla vita ritirata. Tutte le sue ricreazioni infantili consistevano nel tessere rami di fiori, per deporli all'altare del Bambino Gesù.

Frequentò per parecchi anni il Collegio di Maria Ausiliatrice in Canelones (Uruguay), dando tali prove di virtù che, quando manifestò di volersi consacrare al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, S. E. Mons. Luigi Lasagna non tardò a esaudirla, sicuro di avere ben presto in lei un modello di perfetta religiosa.

Passato tutto il tempo di prova in vita esemplare e piena di fervore, sospirò il giorno felice della santa Professione; e questo giunto, non pensò ad altro che a rendersi sempre più perfetta nel disimpegno di ogni suo dovere e specie nell'esercizio delle sue due virtù caratteristiche: la mortificazione e la pietà; anzi, credesi che per la prima di queste virtù Sr. Francesca abbia perduto la salute. Difatti, delicata com'era di costituzione, continuò indefessamente a lavorare, sembrandole che il manifestare certi suoi incomodi fosse effetto di poco spirito di sacrificio. Così il malessere crebbe talmente da non potersi più arrestare. Ma Sr. Francesca non si accorò per questo, e du-

rante tutta la sua malattia fu un vero specchio di virtù, non dimostrando mai d'aver desiderio di questo e ripugnanza di quell'altro.

Due mesi prima della sua morte, in occasione di una visita che l'Ecc.mo Mons. G. Cagliero fece alle Case dell'Ispettorìa Uruguayana, Sr. Francesca ebbe la bella sorte di fare i santi Voti in perpetuo. La gioia che provò in quel giorno solenne fu veramente inesplicabile e, d'allora in poi, le sue conversazioni furono sempre di Dio o di cose riguardanti l'Istituto. Ad ogni Sorella che entrava nella sua cameretta, chiedeva per carità che l'aiutasse a recitare qualche preghiera; e visitata da qualcuno della sua famiglia, specie dalla mamma, parlava soltanto della sua vicina morte e non faceva che esprimere sentimenti di rassegnazione e di conformità al Divino Volere.

Durante la sua lunga malattia ricevette quasi quotidianamente la santa Comunione con un fervore da Serafino e assistette alla santa Messa quasi fino agli ultimi giorni della sua vita, nei quali, vieppiù desiderosa di prepararsi alla morte con sacrifici nuovi, pregò la mamma a non venir più a vederla e a persuadersi che il Signore ben l'avrebbe ripagata di questa privazione.

In casa si faceva dalla Comunità l'Esercizio mensile di buona morte: Sr. Francesca desiderò l'Estrema Unzione, che le fu tosto amministrata; e poco dopo, mentre la pia stringevasi fra le mani e amorosamente baciava il suo Crocifisso, venne l'angelo del Signore a recidere lo stelo del candido giglio, per risalire con esso nello spazio azzurro delle sempiternè regioni.

285. Suor Rossini Vittoria, nata a Pusiano di Brianza (Como) il 16 gennaio 1863; morta a Torino il 24 agosto 1899, dopo 10 anni di Religione.

Il buon Dio le concesse dieci anni di vita religiosa per modificare il proprio carattere, di natura vivo e forte; per informarsi alla pratica del sacrificio in patria e fuori di patria, avendo passato qualche anno nel Belgio, dedicata agli umili lavori di una Casa addetta a un Collegio Salesiano; e per accumularsi un tesoro di meriti per la vita eterna.

Nel suo desiderio di mostrarsi sorella con le sorelle, la si vedeva felice se poteva prestarsi a beneficio di esse; e anche da malata si esercitò nel compito di essere il sollievo morale e materiale di chi le era compagna di infermeria e di lento martirio.

Una morte serena terminò la sua corona per il Cielo.

286. Suor Stassano Luigia, nata a Tortona il 19 novembre 1871; morta a Nizza Monferrato il 4 settembre 1899, dopo 10 anni di Religione.

Fin dal suo Noviziato lasciò trasparire segni non dubbi di ciò che sarebbe divenuta più tardi. Obbediente fino allo scrupolo, pfa, laboriosa, semplice come una colomba, vedeva bene in tutto e in tutti.

Il gran bisogno del momento e più la sua virtù e assennatezza, decisero le Superiori di affidarle, poco dopo aver indossato il santo Abito, l'assistenza delle giovani operaie addette

alla cartiera salesiana di Mathi, dove Sr. Luigia trovò campo adeguato alle sue alte aspirazioni di bene. Le disposizioni regolamentari da far eseguire e gl'interessi della cartiera, esigevano da un lato prudenza e fermezza: la vivacità, l'irriflessione delle giovanette la obbligavano, d'altra parte, a una continua lotta per non transigere col dovere, non venir meno alla pazienza e non piegare nè a destra nè a sinistra. Ma il fine intendimento della cara sorella, la rettitudine nell'operare, che fu il programma di tutta la vita di lei, la guidarono e ressero con i più felici successi; mentre la sua carità, bontà, pietà e pazienza trionfavano di ogni ostacolo e le guadagnavano la stima e la benevolenza di tutti.

Qui un tratto della sua particolare semplicità di carattere: Sr. Luigia era l'incaricata di guidare la recita del santo Rosario in una delle grandi sale della cartiera; ma un giorno si accusò di non poter farlo, per la totale mancanza di voce. La Suora che presiedeva, conscia della pietà e dell'obbedienza di Sr. Stassano, suggerisce a questa di raccomandarsi a D. Bosco e di dar poscia principio col « Deus in adiutorium ecc. ». Detto fatto: Sr. Luigia si raccomanda al Venerabile con la recita di un Pater, Ave e Gloria; incomincia la preghiera e la prosegue sino alla fine, in modo da essere perfettamente intesa nel gran laboratorio, nonostante l'assordante rumore delle grandi macchine tutte in moto.

La sua divozione prediletta era verso Gesù Sacramentato, dal Quale come essa stessa ebbe

a confidare, otteneva grazie veramente straordinarie. A questa andava unita la devozione a Maria Ss. Ausiliatrice, massime quando trattavasi di qualche cosa spirituale in favore delle giovanette: e l'esito era certissimo.

Tra le Sorelle, se godeva, bramava che ne partecipassero tutte; se soffriva, sapeva farlo da forte, celandolo a tutte, meno a chi, per dovere, era tenuta a conoscere le sue pene. Un tal modello di Suora non poteva star a lungo celato, e difatti a soli ventidue anni di età, le Superiori le assegnarono la direzione di una casa di Asilo Infantile.

Di questo periodo della sua vita scrive una Consorella, che le fu soggetta: « È una delle più grandi soddisfazioni parlare di colei della quale piangiamo tuttora la perdita: solo rincresce di essere incapaci a descrivere meritamente tutte le virtù di cui fu adorno il bel cuore di Sr. Stassano: forte nel soffrire come una martire, zelante per la salute delle anime, sì da restarsene presente all'Oratorio anche con la febbre a 39°; sacrificata al punto da non lagnarsi mai, nè cercare rimedi a' suoi mali; pura come un Angelo.

Con la rettitudine de' suoi giudizi e con la prudenza del suo operare, allietò la vita di quelle che ebbero la fortuna di essere sue dipendenti. Quanta carità nel compatire e nel sopportare i difetti delle sue Suore! La virtù, poi, che è il fondamento di tutte le altre, la santa umiltà, la praticò in modo ammirabile. Allorchè le accadeva di commettere qualche sbaglio, si umiliava anche in faccia a tutte; e, dopo essersi

sacrificata per il bene di ognuna, terminava col ripetere: « Oh, quanto soffro di non esser capace a sollevarvi, ad aiutarvi ».

Ed un'altra che pure l'ebbe a Direttrice, testifica: « Sr. Luigia non viveva più per sè, ma dopo Dio, solo per le sue Suore, alle quali voleva e faceva tutto il bene possibile. Fattasi loro guida e conforto in tutta l'estensione della parola e vera madre affettuosa, sapeva lenirne le pene, facendole sue e santificandole in se stessa e in loro; con lo spirito di pietà e dell'amore verso Dio e le anime, sapeva camminare innanzi a tutte nell'osservanza della santa Regola, nella vita di abnegazione e di sacrificio, senza mai stancarsi nè rallentare; e facendo sentire a tutte soave il giogo del Signore.

Pareva non conoscesse la vanagloria, solo intenta ad operare per la gloria di Dio e per seguire le disposizioni delle Superiori, con la mira di fare il maggior bene possibile alle sue dipendenti e a chi l'avvicinava ».

Ma Dio, che voleva presto chiamarla a sè, le diede motivo di perfezionarsi assai presto nel crogiuolo di molte tribolazioni. Dapprima quella Casa, che le era costata lacrime di sangue, per arte maligna di alcuni fu d'uopo chiuderla e abbandonarla. Oh, chi avesse vista da vicino, la buona Sr. Luigia nella sua assennata prudenza, e criterio superiore ad ogni elogio!... e l'avesse seguita dinanzi a Gesù Sacramentato, suo Consigliere, suo Appoggio, e sua Forza!

Di poi, avvertito, a quando a quando, un certo malessere fisico, frutto purtroppo delle violenze sostenute e foriero della malattia che

doveva rapircela nel fior degli anni, lo dissimulò quanto più potè, e aggravatasi così da non lasciar speranza di guarigione, sopportò con pazienza e rassegnazione i suoi non lievi e sempre crescenti dolori.

La calma e la tranquillità l'accompagnarono fino all'ultimo respiro, e al momento estremo, detto alle Suore che l'assistevano di sentirsi venir meno, reclinò dolcemente il capo e dopo pochi secondi addormentavasi nel Signore.

Il Direttore Generale, Rev.mo Don Giovanni Marengo, alla presenza delle centododici Direttrici, radunate per il Capitolo Generale e dell'intera Comunità di Casa Madre, al tesserne l'elogio funebre, dopo le esequie, ebbe a dire: « Sr. Luigina Stassano era una viola mammola per la sua umiltà e modestia; un giglio per la sua purezza e per il candore battesimale dell'animo suo, schietto ed aperto. In lei brillarono le più rare virtù che possano adornare una Direttrice e ben la si può dare a modello nella vera pratica dello spirito dell'Istituto ».

287. Suor Narizzano Giovanna, nata a Montevideo (Uruguay) il 27 dicembre 1869, morta a Villa Colón (Uruguay) il 30 settembre 1899, dopo 9 anni di Religione.

Trascelta fra le designate a lasciare l'Uruguay per il Brasile, dove si apriva un nuovo campo di apostolato, Sr. Giovanna partì da Montevideo con l'entusiasmo di una Missionaria, tutta piena di santo zelo pel bene delle anime e desiderosissima di far conoscere, in quella vasta regione, la devozione alla Vergine di D. Bosco.

Direttrice prima in Lorena e poi in Pindamonhagaba, per vari anni lavorò con zelo indefesso, essendo l'esempio delle Consorelle nelle pratiche di pietà ed esercitandosi continuamente negli uffici più umili della casa.

Ma un giorno la si vide colta da una delle più terribili prove: la pazzia! Vani furono gli sforzi e i sacrifici per ottenerle la guarigione. Si provò di farla passare dall'una all'altra casa del Brasile; e finalmente la si sottopose a cure specialissime nell'Ospedale di Rio Janeiro, diretto dalle benemerite Suore di S. Vincenzo; donde uscì, dopo qualche mese, alquanto migliorata. Per consiglio dei medici, si riaccompagnò allora a Montevideo, sua patria, ma con ben poco giovamento. Sopraggiuntole il mal di cuore, trovò in un assalto cardiaco la fine del suo martirio; e dopo pochi giorni di letto, Sr. Giovanna rendeva al Creatore la sua anima buona, pia e generosa.

288. Suor Candia M. Amalia, nata in Asunción (Paraguay) il 3 dicembre 1870; morta a Villa Colón (Uruguay) il 12 ottobre 1899, dopo 4 anni di Religione.

Seppe approfittare dei numerosi esempi di virtù, ricevuti in famiglia e le furono virtù predilette quelle stesse de' suoi cari: la pietà, l'umiltà, la carità; tal che, fatta grandicella, metteva ogni sua delizia nel soccorrere gl'infelici e i bisognosi, massime se ammalati, pei quali usava mille industrie allo scopo di lenire i loro malanni e consigliarli al bene. Concepito il disegno di ritirarsi dal secolo per abbracciare la

vita religiosa, ne trattò con il compianto ed Ecc.mo Mons. L. Lasagna, in visita nel Paraguay, e dal medesimo ottenne d'essere ammessa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Molto dovette combattere per assuefarsi ai regolamenti dell'Istituto e ai costumi propri dell'Uruguay; ma la grazia trionfò sulla natura e, vestito il santo Abito seppe tradurre in pratica il proposito di essere una Novizia modello. Cercava di esercitarsi negli atti umili e abbietti, compiendoli con tutto il fervore del suo spirito; verso le Superiori si mostrava di una sincerità e apertura di cuore che aveva dell'ammirabile; faceva sua la pratica della massima diligenza nelle piccole cose, ad imitazione del suo particolare protettore S. Giovanni Berchmans, verso il quale nutriva una sincera divozione.

Avendo manifestato alla Veneratissima Superiore Generale, in visita straordinaria alle Case di America, il desiderio ardentissimo di venire in Italia per conoscer tutte le sue amatissime Superiori e acquistare viemmeglio il vero spirito 'dell'Istituto, erale stato concesso, in vista altresì delle speranze che si riponevano in lei, e Sr. Amalia si disponeva per il viaggio che doveva intraprendere con parecchie Superiori e Suore elette a partecipare del Capitolo Generale; quando il Signore gliene domandò il sacrificio, visitandola con la malattia che doveva prepararla per il Cielo.

Vani furono tutti gli sforzi perchè il male non prendesse maggior incremento; si pensò anche d'inviarla presso i suoi cari, per vedere se l'aria nativa avesse potuto giovarle, ma nemmeno a

questo si riuscì, per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute; e l'ottima Sr. Amalia non ebbe altro conforto che di abbandonarsi filialmente alle amorose disposizioni del buon Dio.

Nei dolorosi giorni che le rimasero, si perfezionò maggiormente nelle virtù del suo stato; e portò al sommo grado la delicatezza di sua coscienza. Poi ricevuti, coi sentimenti della più sincera devozione gli ultimi Sacramenti, chiesto umilmente perdono alle Sorelle presenti, per il cattivo esempio che avesse potuto dare nel poco tempo vissuto in Religione, spirò nel bacio del Signore, pronunciando i SS. nomi di Gesù e di Maria.

289. Suor Rosana Assunta, nata a S. Vitore Olona (Milano) il 9 novembre 1872; morta a Nizza Monferrato il 20 ottobre 1899, dopo 6 anni di Religione.

Mandata, ancor Novizia, nella Casa di Nizza Marittima fece in Francia la sua Professione Religiosa, dandosi poi con maggior ardore all'esercizio delle virtù proprie dell'Istituto.

Vivacissima di carattere, faceva continui sforzi su di se stessa, anche per non essere oggetto di pena o di poca edificazione alle sue Conso-relle; e vi riusciva tanto bene che Sr. Gramaglia Maria, sua Direttrice, scrive di lei: « Era di carattere buono, mite e andava d'accordo con tutte ».

Sapeva bellamente dissimulare la ripugnanza naturale che provava per il suo ufficio di cu-ciniera, e trovava modo, non solo di disimpegnarlo con diligenza, ma di dare altresì una

mano anche alle Consorelle bisognose di aiuto, prestandosi con tale soavità e serenità da sembrare che fosse per lei un regalo l'avere occasione di esercitarsi in tali atti fraterni.

Presa da indisposizione fisica che le rese impossibile la continuazione del suo particolare impiego, si dedicò con edificazione al nuovo ufficio di refettoriera; finchè, non trovando giovamento nei diversi rimedi che le si prodigavano e nel relativo riposo che le si procurava, fu rimandata in Italia, nella speranza di giovarle con l'aria nativa.

Ma dopo qualche mese, tra acute sofferenze sopportate con inalterabile pazienza e rassegnazione, e con il dolce conforto di unirsi a Gesù con i santi Voti, Sr. Assunta dolcemente si spense, come lampada cui manchi il necessario alimento.

290. Suor Biestri Albina, nata a Torcello di Casale (Alessandria) il 26 marzo 1863; morta a Eckmühl l'11 novembre 1899, dopo 10 anni di Religione.

Se altri doveri non ve l'avessero reclamata, avrebbe volentieri passato il suo tempo innanzi a Gesù in Sacramento in continui atti di adorazione e di amore.

Aveva un contegno modesto e raccolto; particolare amore al silenzio, per cui neppure in tempo di ricreazione alzava la voce; speciale umiltà e desiderio di passare inosservata; esemplare povertà religiosa, nel far tesoro del tempo del quale impiegava anche i brevissimi ritagli in qualche utile lavoro.

Appena fatta la santa Professione, fu mandata nella casa di Lanzo, ove stette circa nove anni; e la sua buona Direttrice, Madre Petronilla Mazzarello, che l'ebbe con sè per ben otto anni, così dice di lei: « Non ebbi mai occasione di farle osservazioni speciali, vedendola sempre tanto fervorosa, sempre presente a se stessa e sempre sollecita di avanzarsi nella perfezione ».

Da Lanzo passò a Nizza Mare, a La Crau d'Hières, a Marsiglia, disimpegnando il suo particolare ufficio di refettoriera, aiutando nel resto della giornata quelle che abbisognavano di lei pel rassetto della biancheria appartenente al Collegio dei Salesiani e per le varie faccende di casa. Si prestava a tutte, senza pesar su nessuna.

Per le Superiori aveva filiale affezione, confidenza illimitata, obbedienza semplice e cordiale: e l'obbedienza le regalò la palma d'ogni più bella vittoria, poichè, portata dalla delicatezza della sua coscienza, al desiderio di confessarsi ogni giorno per liberarsi dai timori che tentavano gettarla negli scrupoli, si attenne ciò non di meno alla confessione settimanale, rimanendo tranquilla e serena.

Aveva sortito da natura un'indole pronta e vivace: di qui la sorgente di meriti continui per il cielo e la fonte del suo fervore, per tenersi sempre in briglia e non mancare a nessuna delle virtù, che rendono soave la vita di Comunità.

Quindici giorni dopo il suo arrivo a Eckmül e forse in seguito a un colpo di sole, Sr. Albina fu colta da un furioso tifo. Non si lasciò sfuggire un lamento, non venne meno a se stessa.

Allorchè era sana, il pensiero della morte la

riempiva abitualmente di terrore; ma durante la sua malattia di soli dodici giorni, quando le si domandava se avesse qualche pena, rispondeva sorridendo: « Sono tranquilla ». La morte non era più per lei la chiamata a un terribile rendiconto, ma l'amplesso dello Sposo che la introduceva nei tabernacoli eterni; e quest'ultima prova di celeste protezione, quest'ultimo raggio di sole su di un'intera vita di sacrificio, di pietà, di religiosa osservanza fece ben conoscere come il cuore di Sr. Albina fosse proprio tutto e sempre di Dio!

291. Suor Bustamante Giuseppina, nata a Montevideo (Uruguay) il 29 giugno 1875; morta a Villa Colón (Uruguay) il 22 novembre 1899, dopo circa 7 anni di Religione.

Nei primordi della sua vita religiosa fu travagliata da continue e moleste tentazioni contro la santa vocazione; aiutata, però, dalla divina grazia non solo le vinse, ma fatti i santi Voti ricevette altresì la grazia della vocazione Missionaria.

Lasciò pertanto i suoi cari e la patria sua per dedicarsi interamente alla civilizzazione degli indi Bororos nel Matto Grosso (Brasile), dando loro un po' di quella luce divina che illuminava sì splendidamente la sua anima pia. Come si trovava bene con essi! Ma la salute non le permise di seguitare a lungo in quella vita di sacrificio e di privazioni sicchè, dopo solo due anni, dovette ubbidire all'ordinazione medica e ritornarsene in patria. Non è a dirlo: pianse di dolore nell'abbandonare il suo diletto

campo di lavoro; pianse di gioia nel rivedere la carissima casa di Noviziato e le amate sorelle dell'Uruguay.

In Villa Colón, dove dimorò ancora un anno circa, passò il resto della vita edificando tutte con le sue virtù e coi luminosi esempi di religiosa perfezione. Sr. Francesca Dell'Oca le era compagna d'infermeria; e con lei andava a gara nell'aumentare il numero delle più belle mortificazioni e degli atti più meritori di conformità ai divini voleri. I suoi ragionamenti erano sempre di Dio, frequentemente parlava della cara Missione del Matto Grosso che aveva dovuto lasciare e delle sue amate indie che ricordava con tanto piacere. Diceva che ben volentieri sarebbe tornata contentissima a lavorare in quelle lontane terre, e avrebbe terminato fra le Indie i suoi giorni, se il buon Dio l'avesse disposto, concedendole il prezioso dono della salute.

Morta Sr. Dell'Oca, venne graziosamente domandato a Sr. Giuseppina se non si fosse, a caso, procurata qualche altra sorella con la quale prepararsi al Cielo. « No — rispose Sr. Giuseppina — se me la manda il Signore, Deo gratias! ma scegliermela io, no certamente: perchè toccherebbe a me essere modello dell'ultima venuta; e non sarei davvero in grado di dare quello di bene che ho ricevuto io dalla carissima Sr. Dell'Oca! » E in che consisteva tutto questo bene? « Oh! — confessa ingenuamente Sr. Giuseppina — con Sr. Francesca avevo fatto il patto che, ogni qual volta mi fosse avvenuto di lagnarmi di qualche cosa o di

rifiutare una medicina o cose simili, essa doveva esser pronta a suggerirmi di non far ciò, per amore della santa mortificazione. E Sr. Francesca era fedelissima nell'eseguire il suo impegno!»

Fino a quando glielo permisero le forze, discese alla cappellina per far la Comunione e udirvi la santa Messa. Più tardi ricevette giornalmente il Pane dei forti, nell'infermeria stessa, dove ogni sabato ebbe anche il conforto di assistere al santo Sacrificio, che vi si celebrava. Ricevette coi segni della più profonda pietà l'ultima sua Comunione benchè si trovasse già negli estremi della vita; e lasciò l'esilio senza un rimpianto, e con una bella corona di meriti.

292. Suor Fecino Rosa, nata a Poggio di Cesa il 12 febbraio 1832; morta a Torino il 6 dicembre 1899, dopo 22 anni e mezzo di Religione.

Era tra le giovanette iniziate alle opere salesiane e preparate, dalla carità salesiana, ad essere tutte di Maria Ausiliatrice e di D. Bosco; talchè quando, nel 1876, si aprì la casa di Torino, non tardò a domandare di essere accettata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Assecondata nel suo pio desiderio e conscia del dono singolare ricevuto da Dio con la vocazione religiosa, tesoreggiò tosto con ammirabile semplicità il tempo prezioso che Iddio le concedeva nel suo divino servizio; e, animata dallo spirito che irradia dalle menti e dai cuori semplici e casti, si fece subito l'aiuto, il sollievo e il conforto delle Consorelle; mostrandosi ben presto superiore ad ogni altra, per l'umiltà e la carità.

La preghiera e il lavoro erano i due astri da cui ella attingeva luce e pace, coraggio e pazienza; e, memore della sapiente massima: « Fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi, » trovava suo conforto nel sollevare le altrui pene e nel non avvicinare le anime senza seminare in esse un ricordo buono, un incitamento al bene, rasserenandole sempre con una buona parola, piena di dolcezza e di bontà.

Sapeva con delicatezza adattarsi agli altrui pareri per quanto diversi da' suoi; e, con espressioni tutte sue proprie, accompagnate da riflessioni sode e convincenti, ricomponeva le piccole dissensioni in guisa da confortare e lasciare le più belle impressioni di sè.

La scarsità di personale, congiunta con la convenienza di accettare le Case che venivano offerte al Ven. D. Bosco sin dagli inizi dell'Istituto, ma più la edificante virtù e la maturità di senno che già risplendevano in Sr. Fechino, fecero sì che ella venisse eletta Direttrice poco dopo di aver emessi i santi Voti di religione. Se ne meravigliò essa e, nell'umiltà del suo cuore, quasi spaventata di quella carica e del peso di tanta responsabilità, si presentò al Reverendissimo Sig. Direttore Generale, D. G. Cagliero, dicendo che non si sentiva davvero capace di far la Direttrice ed esponendogli tutte le sue difficoltà. Ma avutone per risposta: « Quando troveremo una peggiore di voi, la metteremo al vostro posto » chinò il capo, si rassegnò alla croce che le si poneva sulle spalle, certa che il buon Gesù le avrebbe fatto da Cireneo. E partì per la Francia, dove assunse la

Direzione, prima della Casa di Nizza Mare, poscia della Navarra, dove ogni circostanza pareva fatta per rendere difficilissima la situazione di quelle prime Sorelle, uscite allora allora dal nido di Mornese. Come siasi comportata allora la nostra Sr. Fechino, si può dedurre da quanto scrive di lei chi le fu sorella di lavoro e di sacrificio: « Quando la Ven.ma Madre mi destinò per Nizza Mare, ove era superiora Sr. Fechino, — ci riporta Sr. Guglielmetti, — dissi a me stessa con gioia: Vado con una Direttrice di molta pietà, di umiltà e di obbedienza; e non sbagliai, perchè la vidi sempre affabile, caritatevole, buona. Era quello un tempo di strettezze; e nonostante ella fu sempre sorridente, in un'attività quasi instancabile. Vi era in casa la mamma, malata, del Sig. Direttore. Sr. Fechino le prestò cure filiali con una pazienza magnanima ».

Sr. Miotti Elisabetta, che l'ebbe Direttrice per due anni alla Navarra, ricorda che era osservantissima della santa Regola, molto attiva e mortificata. La Quaresima del 1878 fu in quella Casa sì rigorosamente osservata che a cena non si assaggiò mai la minestra.

E Sr. Quarello Giuseppina continua: « La carità e l'umiltà, quasi due virtù gemelle, in Sr. Fechino si sostenevano e alimentavano a vicenda e la rendevano un vero modello di santa religiosa, attiva e di grande spirito di sacrificio e di povertà ».

« Era una santa Suora, — dice Sr. Enrichetta Telesio, — un'anima tutta di Dio. Calma, paziente, allegra, faceta, sapeva nascondere, sotto

queste bellissime doti, uno straordinario spirito di mortificazione, d'intero rinnegamento di se stessa. Solo il buon Dio potè enumerare i grandi sacrifici impostisi per sostenere la Casa della Navarra, dove regnava sovrana la più squallida povertà. Ma quei sì duri sacrifici li faceva con tanto amore, da renderli leggeri anche alle Sorelle, che dovevano dividerli con lei. Certo, quella Casa non avrebbe potuto continuare, se le Suore andate ad aprirla non fossero state sostenute da una Direttrice che, con la parola e con l'esempio, le animava a un grande amore per le anime, e a quello spirito di eroico sacrificio, che le avvivava nel desiderio d'essere tutte di Dio e simili a Gesù, loro Sposo Celeste, povero nella casetta di Nazaret ».

Passati cinque anni le Superiore la richiamarono in Italia, perchè la salute di lei dava molto a temere. Venne allora mandata come Vicaria nella Casa di Este, dove continuò ad essere esempio a tutte, non solo per le suaccennate virtù, ma ancora per la sua ubbidienza, sotto-missione e attaccamento alla propria Superiore. Da Este passò nella Casa di Mathi; e chi potrebbe dire la carità e la pazienza che la buona Suor Rosa ebbe, per ben quattro anni, con quelle vecchie Mamme? Sempre pronta ad ascoltarle, a dir loro una buona parola, mostrava d'interessarsi delle loro mille piccole manie; servizievole si prestava a tutti i loro bisogni senza mai mostrare stanchezza o noia; continuando a lavorare la sua calzetta, era sempre in mezzo a loro per comporne le piccole liti, per incoraggiarle a una rinuncia necessaria, per ravvivare la ca-

rità là, dove la convivenza, l'età e le diverse abitudini e idee l'avevano, se non del tutto spenta, almeno affievolita.

E non faceva mai se stessa centro e fine, sì un povero tramite per il quale tutto andava alla Direttrice, sola testa e solo cuore da cui tutto doveva dipendere e venir organizzato. Oh se le amava le sue vecchiette! Quando, per l'asma fortissima che la condusse alla tomba, dovette lasciare Mathi per andare a Torino, ne soffrì tanto tanto; ma con quale virtù!

Scrivè ancora di lei Suor Guglielmetti: « Come a Nizza Mare, così a Este, dove passai ancora qualche anno con Suor Fecchino, ebbi da così buona Suora veri esempi di umiltà sincera, di pronta obbedienza e di spirito di preghiera; virtù che ritrovai ancora più perfezionate in Sr. Rosa nel tempo della malattia, quando andavo a visitarla a Torino durante i santi Esercizi. Oh, quanto soffriva: e sempre tacendo! »

Sr. Ferrari Caterina, allora Direttrice della Casa di Torino, lascia scritto: « La buona Sr. Rosa era già a Torino, quando io vi andai. Si occupava in rattoppare le calze dei giovanetti dell'Oratorio e diceva: « Fortuna che c'è questo lavoro! altrimenti non potrei farmi utile in nessun'altra cosa ». E lo faceva volentieri. Benchè vecchietta e infermiccia d'asma, stava con la Comunità, pur essendo servita da ammalata.

Nelle ore libere chiedeva il permesso d'andare in chiesa e, spesso nella giornata, si vedeva là, dinanzi a Gesù in Sacramento a pregare, quantunque la tosse e il respiro affannoso non lasciassero di molestarla.

Semplice e riconoscente, era un piacere usarle delle attenzioni, e farle dei servigi; e, pia qual era, non mai che la stessa soffocazione asmatica abbia potuto indurla ad omettere la santa Comunione ».

Sr. Quarello Giuseppina attesta ancora: « Anche nella sua ultima malattia, Sr. Rosa non istava mai in ozio e, con una dolcezza e una bontà eccezionale, prestava a tutte quei piccoli servizi che la sua età e il suo stato di ammalata le permettevano ».

In tal modo Sr. Fechino intrecciò le ultime gemme della sua corona preziosa, sempre in mezzo alla sofferenza, accresciutale dalla sua stessa timidezza, che spesso non le permetteva di chiedere neppure ciò che le poteva essere necessario.

Nel pomeriggio dell'ultimo suo giorno desiderò il Confessore; e quando gli ebbe comunicate le sue miserie, disse alle sorelle d'infermeria: « Certe cosette, confessate non so quante volte, tornano sempre avanti; ma ora sono contenta e non ci penso più ».

La notte seguente mancò alla terra e avvenne cosa consolantissima. Racconta una delle Consoresse di Torino: « Riposavo nella stanzetta sovrastante a quella in cui giaceva la salma della cara Sr. Fechino, e dopo alcune ore di profondo silenzio, mi sentii come scossa nel sonno da una musica non mai udita, accompagnata da dolcissime voci! Svegliata così di soprassalto grido forte: Che c'è? che c'è? E mi sentii nel cuore una risposta che mi colmò di giubilo: « Sono gli Angeli che fanno delizioso

corteggio al corpo verginale dell'angelica Suor Fechino ».

E veramente l'esanime spoglia aveva il riflesso di una luce che non è terrena; e conservava il sorriso celeste nel quale Sr. Rosa era spirata.

293. Suor Bruno Margherita, nata a Tas-sarolo (Alessandria) il 2 novembre 1874; morta a Torino il 15 dicembre 1899, dopo circa 8 anni di Religione.

Fiore dell'educandato di Casa Madre, fu destinata appena professa a spargere il seme di Dio nella terra di Gesù: la Palestina.

Sr. Margherita sentì profondamente il sacrificio di dover lasciare in patria chi tanto amava e venerava; ma, nella generosità del suo cuore, ad una Consorella che osò dirle: « Quel clima non è per te; non potrai sopportarlo », ella, senza scomporsi nè rattristarsi, rispose: « Ebbene, che importa? Morirò più presto, per il Signore! »

Fu esemplare nella pratica della povertà religiosa. Una sera si trovò sul letto una grossolana giubba da uomo, di esagerate dimensioni, invece della flanella che aveva chiesta. La Suora, addetta alla guardaroba dei Salesiani e in pari tempo a quella della minuscola comunità delle Suore, aveva commesso lo scambio senza accorgersene; e Sr. Margherita infilò tranquillamente la giubba.

Per l'esile sua corporatura, le si rendeva quanto mai faticoso il movimento delle membra, specie nel lavoro con quell'indumento strano; ma l'ottima Suora non fece parola e avrebbe

sopportato ancora a lungo il disagio se, dopo alcuni giorni, il bisogno urgente di quella giacca, non l'avesse obbligata a consegnarla a chi di dovere, affine d'impedire contrasti e anche pene alla Consorella guardarobiera.

« Io ebbi la fortuna di passare alcuni anni con la carissima Sr. Bruno a Beitzgemal e a Betlemme — scrive una compagna di Missione — e sempre la vidi edificante per la sua pietà, per il suo carattere costantemente allegro, per l'apertura e schiettezza di cuore e, soprattutto, per la sua delicata carità e profonda umiltà. Appena s'accorgeva d'aver offeso, anche solo involontariamente, una Sorella subito le chiedeva scusa. Il suo grande spirito di sacrificio la faceva esercitare continuamente negli uffici più umili; e lo spirito di fede le teneva ognora presente il buon Dio nelle Superiori, per le quali aveva un profondo rispetto ».

« Passai tre anni con la buona Sr. Margherita Bruno — aggiunge un'altra — e in quel poco tempo potei conoscerla bene e apprezzare le sue virtù non comuni. Di complessione molto delicata, direi quasi malaticcia, era sempre bisognosa di continui riguardi e di assidue cure; però essa non se ne preoccupava, e serena prendeva ogni medicina, anche assai ripugnante, pur di andare ancora innanzi e lavorare molto alla maggior gloria di Dio — come essa soleva ripetere — incoraggiando se stessa e non prendendosi, nel lavoro che le era possibile, un momento di riposo ».

Informata allo spirito di religiosa mortificazione, di una cosa sola talvolta si angustiava,

cioè di non poter mai digiunare a causa della sua malferma salute; ma tosto ritornava tranquilla, quando le si diceva: il Signore non vuole da Sr. Margherita penitenze che facciano male alla testa o allo stomaco, ma di quelle che, distaccandoci da noi stesse, ci uniscono più intimamente al buon Dio.

Anima retta, semplice e piena di fede, non trovava motivo di lamento nè per le inevitabili conseguenze della vita comune, nè per le contrarietà giornaliere; tutto prendeva in bene, perchè in tutto vedeva la bontà di Dio; dolce pensiero che la teneva costantemente sollevata in un'atmosfera di pace e di gioia.

Allo splendore della divina perfezione Sr. Margherita riusciva intanto a scorgere in sè le più leggere imperfezioni e le riparava e le toglieva dalla propria coscienza e dal proprio esterno con una sollecitudine ammirabile.

La sua obbedienza non ammetteva nè replica, nè considerazione di sorta; la mitezza del suo animo la rendeva delicata e dolcissima nel parlare; la sua carità e umiltà facevano sì che accondiscendesse volentieri al parere e ai desideri altrui e che ognora si prestasse per rendere un servizio o per dare un aiuto.

La devozione alla Madonna e al Sacro Cuore di Gesù erano tra le sue predilette: sovente usciva in ardenti giaculatorie e in Comunioni spirituali, o esprimeva il vivo desiderio d'assomigliare o a S. Margherita Alacoque o al proprio fratello, Chierico Salesiano, morto in concetto di santità e del quale teneva affettuosamente la biografia.

Peggiorata assai nella salute e richiamata in Italia, seppe abbellire ognor più la sua celeste corona con gemme preziosissime. I santi ricordi dei luoghi impreziositi dal Sangue di Nostro Signore formavano l'argomento prediletto dei suoi discorsi; e lo spirito gioviale che l'aveva resa sempre tanto cara, le addolciva anche il dolore, sopportato con pazienza non comune e con lieto abbandono al suo Dio.

A venticinque anni stringeva la palma dei giusti, vissuti e morti nel bacio del Signore.

ANNO 1900

294. Suor Oberti Innocenza, *nata a Paysandú (Uruguay) il 30 ottobre 1874; morta a Las Piedras (Uruguay) il 1º gennaio 1900, dopo 4 anni di Religione.*

Dopo 7 anni di penosa malattia se ne volò alla città eterna, lasciando luminosi esempi di fermezza e di perseveranza nella santa vocazione. Essendo ancora Novizia, pregata con vive istanze dalla povera mamma a ritornare in famiglia e nel paese nativo, per migliorare nella salute, resistette energicamente, chiedendo per carità di finire i suoi giorni nella Casa del Signore.

Il buon Dio le ricompensò il sacrificio della vita, concedendole di fare i santi Voti di Religione qualche mese prima di morire e di lasciare l'esilio prima di averne bevuto le amarissime acque.

295. Suor Aguillella Francesca, nata a Valonisi (Spagna) il 15 ottobre 1869; morta a Barcellona (Spagna) il 10 febbraio 1900, dopo 5 anni di Religione.

Rimasta regina del cuore e della volontà della vedova sua madre quando la sorella Giuseppina entrò postulante nell'Istituto in Sarrià Barcellona, la buona giovinetta non pensava davvero a lasciare tutto e tutti per darsi interamente al Signore; anzi rifuggiva determinatamente dall'ammetterne perfino la più lontana idea. Ma venuto il giorno della vestizione religiosa della sua Giuseppina, e assistendovi essa medesima con la mamma, ne fu così toccata e impressionata che accusò di sentirsi male e fu subito adagiata in letto, nella Casa stessa delle Suore. Visitata dal medico, questi trovò il caso non così facilmente solubile come si poteva supporre e, avendole ordinato dei buoni giorni di cura e di riposo, Paquita — vezzeggiativo di Francesca — dovette rassegnarsi a rimanere nella Casa di Maria Ausiliatrice là stesso in Sarrià, fino a guarigione assicurata, mentre la mamma, astretta da particolari cure, se ne ritornava tutta sola a Valenza, di dove era venuta. Fatta oggetto delle più affettuose cure e attenzioni, si cercavano tutti i mezzi per tenerla sollevata; e intanto sempre più la si vedeva cara a Dio e prediletta dalla Madonna; sì che si pregava per il suo avvenire, come se esso avesse dovuto svolgersi tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Un giorno Paquita, sapendo di dover restare per quasi l'intera giornata senza la Superiora della Casa, Madre Chiarina Giustiniani, quella

che più le teneva compagnia, la pregò di un libro, dicendo: « Bene, Madre mia, vada pure tranquilla; io rimarrò anche sola, purchè mi dia un bel libro da leggere; ma di mio gusto, sa, e non un libro ascetico: ha capito? » « Eh! mia cara, — le fu risposto — puoi ben comprenderlo, libri di piacevoli novelle, in casa non ve ne sono; ma fidati di me: te ne darò uno che ti piacerà senza dubbio ».

Quando, verso sera, la Superiora tornò a veder la malatina, questa si era divorato quasi la metà del libro: la vita di S. Giovanni Berchmans; e disse di averlo letto con tanto interesse e con tanto gusto che aspettava ansiosa il mattino seguente per terminarlo.

La pia e perspicace Madre Chiarina non aggiunse parola: capì benissimo che la grazia aveva già lavorato in quel cuore e credette bene di lasciare che il buon Dio compisse l'opera sua. Tornando al mattino dalla sua giovine convalescente, sentì dirsi senz'altro « Sa, Madre? ho deciso: non voglio più tornare a casa; voglio farmi Suora; voglio farmi santa come il Santo del quale ho letto la vita ».

Benchè in casa, come si disse, tutta la Comunità avesse pregato e pregasse perchè la Madonna volesse guardare Paquita con occhio di predilezione, tuttavia all'udire il prodigioso cambiamento, tutte si riempirono di meraviglia e quasi stentavano a crederlo. Ma dal letto stesso Paquita scriveva alla mamma, comunicandole la risoluzione presa e invitandola già per la cerimonia della sua vestizione religiosa.

Ristabilitasi, non si lasciò smuovere da nes-

suna delle riflessioni fattele circa la sua ammissione al postulato: Paquita rimase irremovibile; e quindi ricevuto ampio e generoso consenso dalla santa sua madre, con inesprimibile gioia della sorella Sr. Giuseppina e con la più grande consolazione di tutta la Comunità, la giovine cominciò la sua prova.

Ferma nell'idea di farsi santa come il Santo che le aveva ottenuto da Dio la vocazione religiosa, continuò nella sua vita di postulante con entusiasmo e con fervore sempre crescente a misura che trascorrevano i giorni, le settimane, i mesi.

Quanto impegno in lei per dominare il carattere, naturalmente altero; e per formarsi alla soda pietà.

Spirato il tempo del postulato e presa ad esame la condotta di Paquita, com'era da aspettarsi, fu giudicata meritevolissima della Vestizione religiosa. E chi può descrivere la gioia della giovane quando si vide rivestita dell'Abito santo? Nè minore fu quella della madre sua, alla quale tanto i Salesiani, quanto le Figlie di Maria Ausiliatrice debbono la loro fondazione in Valenza. Era Maria Ausiliatrice — diceva essa — che in segno di speciale amore le aveva chiesto le due figliole per farne due gigli del suo giardino e due Spose del suo Gesù!

La novizia Sr. Paquita continuò l'opera del suo perfezionamento, avendo cura speciale delle sue azioni ordinarie; e lasciò che le Superiori mettessero a profitto le sue particolari abilità come e dove credessero bene; mostrandosi contentissima degli uffici assegnatile, disimpegnan-

doli sempre con amore, carità e zelo, rendendo sotto ogni rapporto pienamente sodisfatte le sue Superiori. Possedeva abilità speciali nei lavori di ago e, priva affatto di quello spirito di egoismo che, geloso dei suoi doni, non si comunica agli altri per non farsi rubare — come si suol dire — il mestiere, poneva le sue delizie nell'insegnare alle compagne quanto sapeva e quanto di meglio.

Così preparò molte Novizie ad esser quasi perfette maestre di laboratorio, soprattutto di ricamo, facendo liete di sè Superiori e Conso-relle. Giunto il tempo della Professione religiosa vi fu ammessa a pieni voti; ciò che colmò di nuova gioia l'animo della fervorosa Noviza e la infiammò di più ardente desiderio di volersi far santa, come il Santino suo prediletto.

Destinata per la nuova fondazione di Barcellona, vi fu maestra di lavoro e assistente nell'Oratorio festivo; e sia per la disposizione naturale che aveva a stare con la gioventù, sia per l'obbedienza cieca con cui adempiva gli ordini e le disposizioni della propria Superiora, divenne una Figlia di Maria Ausiliatrice modello e fece un bene grandissimo nell'Oratorio.

Un mattino la buona Sr. Paquita si svegliò con un forte dolore di capo; e in poche ore fu sopraffatta da polmonite acuta e poscia da meningite. Accortasi essa del pericolo in cui versava, domandò la grazia di fare i santi Voti perpetui; ma non si credette giunto il momento di assecondarla. La buona Suora si acquetò, rassegnata alle disposizioni dell'obbedienza.

Rincrudirono, però, i suoi dolori, e quasi a un tratto Sr. Paquita perdette il conoscenza. È inutile dire come tutta la casa pregasse, perchè Iddio e la Vergine Ss. o risparmiassero quella cara esistenza, o almeno le concedessero di non ispegnersi senza aver fatto prima la desideratissima professione perpetua.

La mialata seguitava a esser fuori di sè; ma il Rev.mo Sig. D. Aime, allora Direttore Salesiano di Barcellona, tranquillizzava tutte dicendo che la Vergine Ausiliatrice, di cui sì l'inferma come la mamma erano tanto devote, non avrebbe permesso la morte della cara Sorella, senza averle prima concesso quanto invocava. Ed ecco infatti la grazia! Mentre tutti pregavano con gran fervore, Sr. Paquita apre gli occhi, sorride e con accento chiaro ridomanda di pronunciare i santi Voti. Il Padre Salesiano, là presente, le muove qualche breve domanda e trovandola in piena conoscenza l'ascolta in confessione, la comunica per Viatico, e le fa ripetere la formola per la Professione. Dopo di che la buona Sr. Paquita s'irradia di gioia; dà uno sguardo attorno, fissandolo sulle Suore, specie sulla Direttrice quasi per prender commiato da loro; si volge un'ultima volta verso il Confessore per ringraziarlo di quanto aveva fatto per lei e ritorna allo stato di assopimento dal quale esce soltanto per slanciarsi nelle braccia dello Sposo divino, che in modo tanto singolare l'aveva chiamata al suo servizio, e le aveva concesso la perfetta consacrazione di sè a Lui, quaggiù in terra, quasi nell'atto di ammetterla all'eterna fruizione della Divinità in Cielo.

296. Suor Ribaldone Giuseppina, *nata a Lu Monferrato il 14 aprile 1872; morta in Almagro (Argentina) il 23 febbraio 1900, dopo 10 anni di Religione.*

Chiese d'essere mandata in Missione per soddisfare il suo zelo ardente di sacrificio a vantaggio delle anime; ma, nella sua umiltà, riconoscendosi indegna di tanto favore e desiderando di temprarsi alle virtù proprie dell'Istituto prima di recarsi sul campo del lavoro, si teneva sicura che la sua domanda non sarebbe stata esaudita, se non qualche anno più tardi. Non fu invece così; e, nell'aprile del 1893, Suor Giuseppina, con sacrificio di cuore uguale soltanto alla generosità del suo spirito, lasciava la patria, gli amati parenti e le dilette Superiori, per recarsi nella lontana America, dove solo pochi anni dopo, compieva il suo olocausto sull'Altare dello Sposo Divino.

Destinata prima alla Casa di Moròn, quindi a quella di Rosario quale maestra di lavoro, fu sempre allegra, espansiva, attiva, amantissima delle ragazze, con le quali aveva modi tutti speciali per condurle al bene e farle vere cristiane.

Anima ardente, non badò a sacrifici nella pratica della virtù e nel dar prove del suo amore al Signore, il Quale, pago del lavoro e dello zelo di lei, le offrì il crogiuolo di una lunga e terribile tisi, per darle con questa l'ultimo tocco di perfezione religiosa. Era dura la prova! Ma Sr. Giuseppina la ricevette con un sorriso di santa rassegnazione e di speciale forza d'animo. Forse che Iddio non aveva preparato

Egli stesso, con vero cuore paterno, la croce che le addossava?

Lasciò allora la Casa di Rosario, dove era molto amata e stava tanto volentieri, e andò a quella di Almagro, chiamatavi dalle Superiori, che ancora speravano di ridonarle la primiera salute col riposo e le cure. Invece si preparò più degnamente per il cielo, soffrendo con tranquillità e quasi con gioia.

« Io non ricordo — dice di lei la Ven.ma Madre Luìgina Vascetti, allora Ispettrice dell'Argentina, — io non ricordo d'averla mai veduta nè afflitta, nè turbata; nè di aver mai udito dalle Direttrici, che l'ebbero nelle loro Case, la minima lagnanza di lei. Eppure le costava assai il sacrificio della vita, come le costava il non rivedere più gli amati genitori; ma non fece mai, nemmeno per qualche momento, pesare sugli altri la propria croce ».

Dalla sua cameretta ogni giorno ascoltava la santa Messa e teneva compagnia a Gesù Sacramentato, che ogni mattina la visitava con la santa Comunione; ed era forse la continua vicinanza di Gesù Prigioniero e buono che infondeva nella giovane Suora tanto spirito di sacrificio e di mortificazione; e che le dava forza di sorridere, anche quando i dolori fisici le facevano comprendere l'approssimarsi della sua ultima ora o quando la forzata inazione pesava sul suo povero cuore, tentando di opprimerlo.

Le passarono così due anni. La stessa mattina del 23 febbraio, quello della sua morte, Suor Giuseppina si era alzata, aveva fatto la

santa Comunione e nulla, nulla faceva prevedere che il celeste Giardiniere avrebbe, anzi notte, troncato lo stelo dell'amato suo Fiore. Ancora da alzata fece la sua merenda con pane e formaggio; poi, all'improvviso, fu colta da forte malore e, posta a letto, in pochi istanti in un soave abbandono in Dio, nella tranquillità del giusto, l'anima sua lasciò la terra per dirigersi là, dove Dio stesso è gaudio e corona di chi ha passato la vita lavorando, soffrendo e amando.

297. Suor Gallotti Maria, nata a Cannobio (Novara) il 21 novembre 1877; morta a Nizza Monferrato il 1° maggio 1900, dopo 3 anni di Religione.

Vesti l'abito religioso in occasione della solenne festa per il 25° anno di fondazione dell'Istituto, ed ebbe, come ogni altra vestienda di quell'anno, il bell'appellativo di Suora d'Argento; titolo che Sr. Maria tenne carissimo ripetendoselo sovente, per ricordare a sè e alle compagne di Vestizione le promesse fatte d'essere alle altre luce e modelli di vere Figlie di Maria Ausiliatrice.

Durante la prova di Noviziato, non tardò a risentirsi della innata sua debolezza di salute, fors'anche per l'assiduità sua al telaio, essendo abilissima nel ricamo e sempre disposta a sacrificare anche le ricreazioni per soddisfare le esigenze ineluttabili del momento.

A darle però un ultimo colpo intervenne un doloroso incidente: nel pompare l'acqua a tutta forza, una Novizia fece girare con troppa vio-

lenza il manubrio che andò a battere sul petto della povera Sr. Maria. La poverina sul momento impallidì e quasi svenne: riavutasi non disse parola nè di sofferenza nè di lamento contro chi, con maggior attenzione, avrebbe forse potuto impedire quel male. Però, dopo qualche giorno le cominciarono forti e numerosi sbocchi di sangue; e al ricordarle, allora e poi, l'inafausto colpo del manubrio, la cara Sorella era pronta a sviare il discorso, con ripetere scherzevole e buona: « Già si sa: ogni morte ha la sua scusa! »

Quando il male si dichiarò irreparabile, Sr. Maria supplicò di lasciarla andare in Paradiso dalla Casa Madre; e ottenuto il desiderato sì, se ne mostrò lietissima, come avesse guadagnato il più gran tesoro. Invero: sperava con ciò di morire professa, Figlia di Maria Ausiliatrice; e che poteva voler di più e di meglio? Oh, vederla nella melanconica stanza dell'infermeria! In mezzo a continui dolori, nell'inerzia, nella quasi solitudine, nelle lunghe notti insonni, era non solo tranquilla, ma allegra, sorridente, gioviale; perchè sentiva di essere ormai tutta del buon Dio.

« Il viso della cara ammalata — scrive una sua compagna di vestizione — prendeva sempre più un aspetto infantile, ed io nel vederla così mal ridotta, non potevo trattenere il pianto ogni volta che la visitavo, mentre Sr. Maria mi confortava, m'incoraggiava e mi raccontava mille facezie, per farmi ridere ».

Due mesi e mezzo prima della sua morte, temendosi un pericolo imminente le si conces-

sero i santi voti perpetui; inghirlandata di rose, sembrava un angelo, che dovesse spiccare il volo verso il cielo. « Sono felice, andava esclamando, ho solo la pena di non aver potuto permettere alla santa Professione gli Esercizi Spirituali! » Ma alla parola del Rev. Signor Direttore che l'assicurò aver ella già fatto più di dieci giorni di Esercizi tra sofferenze, devote aspirazioni e atti di uniformità al Volere di Dio, ingenuamente si rasserenò.

« La vedevo assai vicina all'estrema sua giornata — racconta altra sua compagna di Noviziato, — e, andandola a trovare, le dicevo esservi in Casa Madre la nostra amatissima Madre Maestra; si preparasse a riceverne la visita. E Sr. Maria: « Oh, son contenta; ma io ora non desidero altro che il Signore. Se tu sapessi, come si intende in questi momenti che il Signore è davvero il nostro tutto! »

La sua morte fu tranquilla, come semplice era stata la sua vita. La Rev. Madre Vicaria, Sr. Enrichetta Sorbone, chiamata d'urgenza per altra malata, e accostatasi anche a lei che credeva riposasse, si accorse che la povera Sr. Maria era agli estremi e fece avvertire il Sacerdote.

« Dunque, debbo morire? — chiese la buona Suora. — « Mia cara — rispose la Superiore intenerita — fa volentieri, al Signore il sacrificio della vita. L'inferma la guardò; parve turbarsi alquanto; poi fissò il Crocifisso e l'immagine della Madonna e tosto un sorriso angelico spuntò sulle sue labbra. In quel sorriso l'anima pura di Sr. Maria si presentava al Dio degli umili e dei semplici, per dirgli: « Oh Signore, quanto ti ho amato! »

298. **Suor Molari Cecilia**, *nata a Sogliano (Forlì) il 12 gennaio 1866; morta a Nizza Monferrato il 6 maggio 1900, dopo 8 anni e mezzo di Religione.*

Nella sua prima giovinezza, quantunque buona con tutti specie con quelli della numerosa sua famiglia, la si sarebbe detta alquanto trascurata nella pietà, a causa, forse, della sua frequenza con qualche compagna non troppo data alle pratiche di religione. Ma era di cuore puro. Ebbe dalla Vergine Ss. la grazia di stringere amicizia con una delle sue coetanee più esemplari; e, per mezzo di questa, potè avvicinarsi a Dio e maturare più tardi la vocazione di cui portava il bel germe nel cuore.

Non è a dire quanto abbia dovuto lottare per raggiungere l'ideale che già si era fissato come sua mèta. Lavorava abilmente da sarta, e moltiplicava i suoi guadagni anche con i ricami che le uscivano di mano eleganti e ricercatissimi; perciò, parenti e conoscenti venivano ad esserle contrari nella presa deliberazione di consacrarsi al Signore in un Istituto religioso. Ma essa non cedette e, piuttosto che rinunciare o ritardare alla divina chiamata, generosa qual era preferì allontanarsi di casa senza approvazione alcuna dei genitori, che essa amava vivissimamente e, la cui benedizione le sarebbe stata di gran conforto.

Scrivo di lei Sr. Elisa Fedeli. « Cecilia lasciò la casa paterna con l'animo addolorato, sì, ma col volto da cui traspariva la serenità di chi anela a un bene infinito. Partimmo insieme: insieme fummo ammesse al postulato di Nizza.

Quante volte io, sentendo il distacco della famiglia, mi lasciavo cogliere dalla tristezza, dallo scoraggiamento! Essa invece con parola dolce, mite, mi diceva: « Vedi? il demonio tenta ogni sforzo per indurci a tornare indietro; oh mia cara, facciamoci coraggio! Sa solo il Signore quanto io pure soffra pensando a' miei cari; e tu ben sai come li ho lasciati. Il Signore però vuole da noi questo sacrificio, e noi offriamoglielo volentieri e senza lamenti. Egli ce ne darà la dovuta mercede. A nulla vale l'amore, se non è purificato dal dolore ».

Da questi santi pensieri essa traeva forza per sè e l'infondeva altresì nell'animo mio; e giungemmo liete e tranquille a vestire l'abito religioso, benchè ambedue gracili di salute.

Dopo soli pochi mesi di noviziato la buona Sr. Cecilia cominciò a sentirsi poco bene, accusando incomodi che furono creduti, allora e anche più tardi, effetti nervosi; permettendo così il buon Dio, il Quale, quando vuol santificare un'anima, sa far la scelta del mezzo più adatto, senza lasciarsi smuovere dalle lacrime della natura deboluccia e solo mirando al maggior bene dei suoi eletti.

Sr. Cecilia tendeva un po' alla malinconia; ma bisognava starle insieme per comprendere la forza d'animo che racchiudeva in se stessa. Sensibilissima, sempre rassegnata, e sempre calma, accettava volentieri qualsiasi osservazione, anche non meritata; non permettendosi mai parola alcuna contro la carità. Sapeva sempre sì bene scusar l'intenzione del suo prossimo!

Data in aiuto per la buona tenuta dei sacri

lini e paramenti di chiesa, vi si mostrò abilissima e affezionatissima fino all'ultimo, mettendovi la massima esattezza e precisione; nè la sua salute, sempre cagionevole, le valse di pretesto per venir meno all'osservanza regolare, poichè, nella delicatezza della sua coscienza, non si credette mai nella vera necessità d'essimersi dal lavoro, per usarsi qualche riguardo.

I dolori che, da sette anni, la travagliavano le si accrebbero col tempo, così da cagionarle continui deliqui e convulsioni. Persuasa allora di esser molto prossima alla morte, offrì con generosità a Dio il sacrificio della vita, quindi attese rassegnata, l'ultimo momento, ripetendo serenamente alle Sorelle che la visitavano durante i due mesi d'infermità: « Il Signore spezzerà presto questo povero bastoncino ».

Sul letto de' suoi dolori emise i Voti perpetui; e non è a dire con che fervore e slancio, felice d'unirsi in perpetuo a Gesù, che aveva sempre formato l'unica sua consolazione.

Arrivato il Patrocinio di S. Giuseppe e sentendosi più aggravata, l'inferma desiderò di andare a celebrare la festa in Cielo; e sicura che il Santo Patrono dei moribondi avrebbe esaudito il suo voto, chiese e ottenne gli ultimi conforti di nostra santa Religione intendendo di acquistare altresì il santo Giubileo. Passò la giornata fra i più strazianti dolori, finchè alla sera, chiese al Confessore il permesso di morire. Questi, ammirato dell'eroica virtù della Suora, le disse di soffrire ancora un poco; e poi d'andare in Paradiso.

Erano passate alcune ore e Sr. Cecilia con-

tinuare a soffrire assai, senza però dar segno d'essere agli estremi. Le Suore che l'assistevanoregarono allora la Ven.ma Madre Vicaria, vicina all'inferma, a volersi prendere un po' di riposo: « No, — rispose la buona Madre, — Sr. Cecilia ha chiesto di morire per ubbidienza, in questo giorno; e voglio attendere la mezzanotte ». Ed ecco che alle ventitrè e mezzo improvvisamente l'inferma s'aggrava e, pochi momenti dopo, l'anima sua bella va a celebrare, nell'eterno giorno, il resto della tanto bramata festa di S. Giuseppe.

Quante la ricordano, affermano che S. Cecilia fu tutta dolcezza, pazienza e abnegazione; di carità così delicata, da ritenersi per obbligata quando veniva richiesta di favori che si deliziava di prodigare con il massimo buon cuore e di così industriosa umiltà da cercar sempre di nascondersi per far apparire gli altri.

« Mortificatissima in tutto — aggiunge una delle Sorelle che l'avvicinò negli ultimi tempi di sua vita — non ricordo che Sr. Cecilia abbia mai espresso desiderio alcuno; e quando io le portavo qualche bevanda per darle un po' di vita, essa mi ringraziava sorridendo, senza però mostrar troppo d'averla gradita, temendo di esprimermi soverchiamente il bisogno di ricevere quel sollievo, che le si era offerto ».

Custodiva gelosamente i suoi occhi e li teneva per lo più rivolti a terra: e più di una volta le accadde che, dovendo aiutare la sacrestana, andasse all'altare ad accendervi le candele, per non essersi accorta che la Sacrestana lo aveva già fatto.

Profondamente pia, si può dire che l'unione di Sr. Cecilia con Dio fosse quasi ininterrotta, poichè non solo la sua preghiera frequente, raccolta ed accesa richiamava le Sorelle al pensiero del Cielo, ma chi l'avesse osservata in qualunque momento, in qualunque azione, avrebbe detto: « Ella prega! »

Ricaviamo da una lettera del Rev.mo Canonico Arciprete, Don Domenico Baldazzi, suo Confessore nel secolo, scritta dopo la morte della carissima Sr. Molari.

« Se la morte di Sr. Cecilia mi ha recato dispiacere, mi conforta il pensiero della santa morte con cui ha terminato la sua vita, tutta seminata di virtù. Ella fu sempre buona e virtuosa. Quanti sacrifici doveva ella fare, quando si trovava in famiglia! Quante contrarietà doveva superare! quante mortificazioni si ricevette! Ma ella, sempre buona e paziente, ai pie' di Gesù in Sacramento e di Maria SS. trovava la forza di sostenere ogni cosa per amor di Dio. Nelle afflizioni, una parola del Confessore bastava a rasserenarla, spingerla a nuovi sacrifici. Io tengo per fermo che la sua bell'anima sia beata nel Cielo. Lo specchiarci ne' suoi begli esempi di virtù e il ricopiarli in noi stessi è dolce speranza che ci toccherà una morte bella e santa pari alla sua ».

299. Suor Bianchi M. Angela, nata a Buenos Aires (Argentina) il 27 ottobre 1874; morta in Almagro (Argentina) il 19 giugno 1900, dopo 6 anni di Religione.

Fu la perla preziosa della sua famiglia e del-

l'Oratorio festivo, da lei assiduamente frequentato sin dalla prima sua fanciullezza, distinguendosi tra le compagne per la pietà, la sottomissione e l'affetto alle Superiori.

Ascritta, ancor giovanissima, tra le Figlie di Maria, spiegò tosto il suo carattere mite, ilare e faceto; doti che le diedero il mezzo di compiere un salutare apostolato tra le sue coetanee.

Docile all'azione della grazia, a diciannove anni lasciava i suoi cari e si ricoverava sotto il manto della Celeste Ausiliatrice.

Esemplare dal primo giorno della prova all'ultimo, diede subito le più fondate speranze di un'ottima riuscita.

Affidatole l'insegnamento del lavoro alle artigiane interne, seppe non solo istruirle bene nell'arte, dalla quale avrebbero dovuto più tardi avere il pane della vita, ma le coltivò soprattutto nelle virtù proprie di una giovanetta cristiana, formandole a una robusta pietà e rendendosi padrona dei loro cuori, mediante la sua carità e i suoi modi affabili e cortesi.

Allo spirito di umiltà, di dolcezza e di bontà, univa quello di rigorosa mortificazione, che la rendeva schiva di ogni eccezione, amante della santa povertà e dell'assiduo lavoro, sempre più ricca di perle preziose per la sua eterna corona.

Colpita nella salute, seppe accogliere dalle mani del buon Dio la dolorosa prova e fargli subito il sacrificio della giovine vita, rendendosi ognor più cara con l'esercizio delle virtù, che le erano state compagne fedeli durante il felice tempo della sua formazione; e particolarmente di un'ammirabile pazienza. Tre giorni

prima di volarsene al Cielo ebbe il conforto di fare i santi Voti perpetui. Così, purificata da questo ultimo sublime atto d'amore, Sr. Maria Angela se ne tornava al suo Dio, per aumentare il numero dei Beati nel Cielo.

300. Suor Bisso Maria, nata a La Boca (Buenos Aires Argentina) il 12 luglio 1868; morta a Moròn (Argentina) il 30 giugno 1900, dopo 10 anni di Religione.

Un altro bel fiore dell'Oratorio festivo!

Figlia di Maria, in Moròn diede begli esempi di vita modesta, ritirata, pia, mortificata, finchè superate, con animo invitto, le difficoltà sorte contro l'eseguimento della propria vocazione, entrò nella casa del Signore, per farsi sempre più cara agli occhi di Lui.

Esemplarmente pia e amante della vita nascosta, nel tono della voce, nel portamento, nel tratto e nella stessa espressione del volto ricordava gli angeli del buon Dio: di carità sincera, trovava sempre il modo di compatire, di scusare e di farsi l'angelo dei piccoli servigi: esatta nell'obbedienza, non badava a sacrifici quando si trattava di sodisfare il desiderio delle Superiori: di coscienza delicatissima, talora sembrava, a qualcuno, perfino scrupolosa; era suo carattere speciale far con diligenza ogni sua azione, anche minima, per dar prova continua d'amore al buon Dio.

Tenerissimo era pure il suo amore per la Ss. Vergine, dalla Quale ripeteva il desiderio e la grazia di essersi consacrata tutta a Gesù e di aver potuto uscire dal secolo. Con il più

gran fervore La invocava soventissimo; e, parlando di Lei appena poteva, aveva sì tenere espressioni e immagini sì vive e delicate, che si sarebbe detto godesse continuamente della presenza visibile della Madre Celeste.

Eletta Direttrice della casa di Moròn, seppe dar prove ancor più luminose delle sue preclari virtù, specialmente di umiltà, carità, abnegazione e regolare osservanza.

Sempre sofferente di salute, nascondeva i suoi dolori sotto un amabile sorriso, felice di poter ricopiare un pochino in se stessa la immagine di Gesù addolorato; e, colpita poi da lunga e incurabile malattia, seppe convertire il letto dei suoi dolori in una scuola di celeste sapienza.

Fatto ormai prossimo il desiderato incontro della sua anima col Divino Sposo Gesù, Sr. Maria accolse con giubilo l'invito di ricevere il santo Viatico e l'Estrema Unzione, disponendosi con i più vivi sentimenti di fede; e quando, in seguito a un violentissimo attacco che la portò sulla soglia dell'eternità, vide le Suore, tutte attorno al suo letto e immerse nella più grande afflizione, le animò dicendo: « State allegre! La vita più felice è la vita religiosa; vita di amore! Per esser contente in punto di morte, è necessario esser molto sincere in Confessione e con le Superiore! » E poche ore prima di spegnersi, chiamate a sè tutte le Suore e dati loro gli ultimi ricordi di perseveranza, con il gesto e il sembiante improntati di gioia, si congedava da loro dicendo: « Vi aspetto, poi, tutte in Paradiso! »

301. Suor Fernandez Petrona, *nata a Buenos Aires (Argentina) il 20 dicembre 1874; morta a Viedma (Argentina Rio Negro) il 27 luglio 1900, dopo circa 11 anni di Religione.*

A soli quattordici anni fu ammessa a lavorare nella vigna del Signore e fu precisamente nel giorno dell'Arcangelo S. Michele, quasi a ricordo perpetuo della virtù affatto soprannaturale che era stata elargita alla pia giovinetta, per vincere i gravi ostacoli frapposti alla sua entrata in religione.

Già educanda del Collegio Maria Ausiliatrice in Almagro (Argentina) facilmente potè adattarsi alla vita del postulato; a soli quindici anni vestì il santo Abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice; e, fatta a suo tempo la Professione religiosa, fu trasferita a Bahia Blanca per esservi maestra di prima classe.

Era alquanto suscettibile di carattere ed ebbe a lottare non poco per corregger se stessa e vincere le piccole frequenti difficoltà della vita comune; per la sua stessa debole costituzione, più aspro le si faceva il cammino; ma riuscì vittoriosa mediante la preghiera, la costanza nel combattimento e la devozione alla santissima Vergine.

Di molto buon cuore, si faceva amare non solo dalle Consorelle, ma anche dalle alunne che se la vedevano attiva, intelligente, sacrificata, con speciale attitudine alla scuola e alle piccole accademie; e l'amavano assai.

Inviata più tardi nella Missione della Patagonia, avrebbe potuto raccogliere, col suo zelo, larghi manipoli di messe a vantaggio di quelle

anime; ma il suo apostolato di carità stava per compiersi e il meritato premio stava per essere suo in eterno.

Il 16 luglio, festa della Madonna del Carmine, si sentì indisposta e chiese d'andare a prendere un po' di riposo; lo si credette malessere passeggero ed era invece attacco cerebrale, che si svolse ben presto in meningite, le oscurò le forze mentali e in pochi giorni la condusse alla tomba.

I suoi deliri furono amorosi canti alla Madonna da lei tanto amata: consolante prova della pietà abituale di Sr. Petrona.

302. Suor Aguiar Ignacia, nata in Javier Rio Negro (Argentina) il 31 luglio 1874; morta in Almagro (Argentina) il 5 agosto 1900, dopo 11 anni di Religione.

Frequentò prima il Collegio di Maria Ausiliatrice in qualità di alunna esterna in Viedma; poi, all'età di quattordici anni avendo perduta la mamma, vi entrò come orfana.

Di fisico deboluccio, soffriva a conservarsi digiuna fino all'ora della santa Comunione; ma nutriva sì grande amore a Gesù, che resisteva alla stessa debolezza eccessiva pur di riceverlo sacramentato tutti i giorni e nell'ora della Comunità.

Tanto da postulante quanto da Suora fu sempre molto cara al Signore e a quante la conobbero e trattarono. Aveva un naturale allegro e sapeva coi suoi scherzi tener allegre anche le Sorelle e le giovanette; fu sempre assai pia e tanto instancabile in tutti i suoi lavori, quanto semplice di indole e di modi.

Per evitarle dispiaceri provenienti da qualcuno della sua famiglia, fu mandata da Viedma a Buenos Aires; ma quanto le costò quel distacco, affezionata come era alle sue prime Superiori, verso le quali sentiva tanta riconoscenza per i benefici ricevuti nel tempo della sua permanenza tra loro!

Ammalatasi gravemente dopo un anno, soffrì la sua lunga malattia con grande rassegnazione; e, nel frattempo ottenne, dall'allora Mons. Cagliero, di poter fare per un secondo periodo, benchè in forma privata, i santi Voti di religione. Al tramonto del giorno consacrato alla « Madonna della Neve », un trapasso inatteso, facile e sereno, coronò la fervida Comunione del mattino; e Sr. Ignacia partì per l'eternità senza l'Estrema Unzione, non però senza la disposizione di piena uniformità al santo Voler di Dio.

303. Suor Bertaina Carolina, nata a Boves (Cuneo) il 13 luglio 1873; morta a Torino il 5 agosto 1900, dopo 6 anni di Religione.

Con gran diligenza, puntualità, carità e prudenza esercitò il suo ufficio di cucitrice e di guardarobiera, sforzandosi di compierlo nel miglior modo possibile, anche a forze depresse da non lievi sofferenze fisiche e morali.

Affetta da malattia incurabile, passò qualche mese nell'edificare le sue compagne d'infermeria con la sua nota allegra, la sua costante umiltà nell'accettare ogni occasione di pena interna ed esterna, con la sua filiale adesione al Piacere Divino, per il quale volentieri rispondeva all'invito di lasciar la vita in sul fior de-

gli anni e andare lassù dove le virtù, umili dinanzi agli uomini, sono grandi e sublimi allo sguardo dello Sposo Celeste.

**304. Suor Chapelle Virginie, nata a Fene-
strelle (Torino) il 20 agosto 1878; morta a
Montpellier (Francia) il 15 agosto 1900, dopo
8 anni di Religione.**

Ebbe un fondato presentimento della sua prossima fine?

Poco prima di ammalarsi, mostrando alla Direttrice un quaderno sul quale raccoglieva le sue memorie e le sue risoluzioni, disse: « Lo brucierà alla mia morte ». Anche scrivendo alla sorella, più volte accennò alla partenza che non ha ritorno quaggiù; ripeté inoltre a una compagna di lavoro: « Per il tal giorno io non ci sarò più in cucina; aggiustatevi poi per supplirmi! »

Così, più volte, avvertiva la propria Direttrice che si disponesse a non aver quell'anno il conforto dei santi spirituali Esercizi, mentre in Casa tutte stavano bene e nulla faceva pensare a un qualsiasi impedimento.

I fatti risposero alle previsioni della cara Suor Virginia: nel giorno da lei dichiarato essa si metteva a letto con febbre altissima; e, durante gli Esercizi delle Suore, la Direttrice dovette restarsene a casa per assisterla e prepararla al Cielo.

Semplicità, obbedienza e carità furono la vita di questa buona Consorella. Umile nel ricevere le osservazioni, attiva nel lavoro che faceva sotto lo sguardo di Dio, amante di passare inosservata nel suo umile ufficio di refettoriera

e di aiutante in cucina, si faceva amare assai non solo dalle Sorelle, ma anche dalle fanciulle del Patronato, che attirava al bene con la sua bontà, il suo carattere calmo, dolce e molto gaio.

La viva sua devozione alla Ss. Vergine e a Gesù Eucaristia, la sua confidenza illimitata in S. Giuseppe rivelavano la sua unione con Dio.

Dopo qualche mese del suo arrivo a Montpellier fu colta da fortissima febbre tifoidea.

La serenità e la pace che l'avevano resa tanto amata in vita, non la lasciarono sul letto dei suoi dolori, in mezzo ai quali ella sapeva trovare le più vive espressioni di riconoscenza per chi le avesse prestato anche il più piccolo servizio.

Sembrava che godesse nella sofferenza; non dimostrò mai la minima ripugnanza nel prendere le medicine più disgustose; non chiese mai nulla, neppure quando la sete ardente, portata dall'altissima febbre, la divorava; e interrogata se soffriva molto, rispondeva con una espressione quasi di gioia: « A confronto di quello che soffrì Gesù per me, io mi trovo in un letto di rose ».

Avvertita che il Sacerdote le avrebbe amministrati gli ultimi Sacramenti, ebbe un momento come di sorpresa, mandò un sospiro e disse: « Dunque, sto molto male? » Ma poi riprese subito la sua solita calma; si abbandonò nelle mani del buon Dio, ricevette con la più edificante pietà il santo Viatico e l'Estrema Unzione, conservando fino all'ultimo momento la piena conoscenza, e tenendo continuamente fisso il suo pensiero a Gesù e a Maria, ai Quali rivolgeva le più ardenti aspirazioni.

Poco di poi la sua bell'anima, libera dai lacci mortali, scioglieva il volo verso l'eterno Sole.

305. Suor Parodi Maria, *nata a Sampierdarena (Genova) il 25 gennaio 1859; morta a Nizza Monferrato il 21 agosto 1900, dopo 18 anni di Religione.*

Non si potrebbe dire con precisione quale ufficio sia stato particolarmente suo, tanto la si vedeva in vario modo occupata. Fu per parecchi anni Economa a Sampierdarena, ma anche allora tutti gli uffici le erano propri: aiutante e supplente della cuoca, della refettoriera, della guardarobiera, dell'infermiera, ecc. Sempre instancabile, anche in tempo di ricreazione attendeva ora a mondar verdura, ora a far calze e, talvolta, a comporre fiori artificiali per la Cappella.

Accadeva spesso che si dovesse attendere in cucina fino a tarda ora, per l'arrivo di qualche Superiore o Sacerdote; ed essa si offriva sempre ad aspettare, dicendo che non ne pativa; e mai che si lagnasse di stanchezza o di sonno, neppure quando perdeva metà della notte; anzi faceva ciò con tale naturalezza ed allegria, da non lasciar nelle altre alcun pensiero, quando si trovavano nell'impossibilità di condividere i suoi lavori e il suo sacrificio.

Con l'intenzione fissa in Dio, cercava di accumularsi un dovizioso capitale per il Cielo. « Bisogna che noi santifichiamo il nostro lavoro — ella solea dire — altrimenti ci troveremo con le mani vuote! »

« A me fu di gran buon esempio — scrive una

Suora che passò a Sampierdarena gli ultimi suoi mesi di Noviziato—. Quando al mattino mi veniva a chiamare alle quattro per andare alla Messa, io non potevo svegliarmi, tanto era il sonno e la stanchezza che soffrivo per il lavoro dell'intera giornata; ma la buona Sr. Maria non s'impazientiva nel dovermi chiamare più volte, anzi m'incoraggiava dicendo scherzosamente: « Fatti coraggio! io poi ti dò il voto per la santa Professione ». E così celiando, sembrava che avesse il potere di far scomparire la stanchezza ».

Esile di persona, bassa di statura, pallida in volto, con la parola lenta e la voce velata, si sarebbe quasi giudicato di dover fare con una Suora di carattere tranquillo e tardo agli scatti; ma no, chè anzi negli inevitabili contrasti della vita comune, l'occhio e il viso le si accendevano per súbita fiamma, da lei tosto soffocata, però, in un forzato sorriso.

Di spirito molto austero con se stessa, non faceva mai eccezioni di sorta, ed era osservantissima delle Costituzioni, anche nelle cose piccole. Amante assai della povertà religiosa, la praticava e la faceva praticare con carità e fine discernimento; e se, per ragione d'ufficio, doveva fare qualche osservazione in proposito, ne mostrava il suo rincrescimento e insieme il suo zelo, dicendo: « Dico questo, perchè non voglio che una mia sorella abbia a soffrire poi in Purgatorio per colpa mia; cioè perchè io non ho impedito un male ».

Scrupolosamente osservante del silenzio rigoroso, le era abituale quello moderato così

che, senza essere taciturna, non usciva mai dal suo contegno raccolto, mostrandosi riflessiva, previdente, attenta al dovere.

Pia, secondo il vero spirito dell'Istituto, compiva i suoi doveri religiosi con molta regolarità; e quasi mai non lasciava passare più di un quarto d'ora senza rivolgersi a Dio con qualche breve invocazione. Di preferenza era un atto di conformità alla Volontà di Dio, che ella esprimeva con la nota formola: « Sia fatta, lodata e in eterno esaltata la santissima e amabilissima Volontà di Dio in tutte le cose » e vi aggiungeva tosto l'Eterno Padre, ecc.

Profondamente umile e abbandonata in Dio, non temeva quello che si dicesse di lei, persuasa che nulla poteva accaderle di spiacevole, senza che il Signore non lo volgesse poi a bene dell'anima sua e alla maggior gloria divina.

Di fibra delicata e di salute cagionevole, a Sampierdarena ebbe un periodo di accentuato malore alla schiena, per cui ogni settimana doveva recarsi a Genova da uno specialista, che la regalava ogni volta di una generale pennellazione jodica talmente forte, da lasciarla parecchie ore inerte e da strapparle involontari gemiti. Eppure vi si recava senza rimostranza alcuna, così da far credere alle altre che vi andasse per qualche speciale incombenza del suo ufficio, o perchè mandata dalla Superiore.

La sua famiglia abitava in Sampierdarena; ma ella non se ne preoccupava, e, certo per desiderio suo, poche volte all'anno, ne riceveva le visite.

Passata infermiera nel Noviziato di Nizza, fu

angelo di bontà per le Novizie, che edificò co' suoi umili e continui esempi di virtù; finchè già logora per il lavoro compiuto e affaticatasi assai in cucina durante una muta di Esercizi, al termine di essi fu colpita, mentre era in chiesa, da una paralisi, che le lasciò metà persona morta. Non migliorando affatto, dopo alcuni giorni fu trasportata in Casa Madre. Quivi, per circa un anno, in preda ai più forti dolori, — le si manifestò eziandio un cancro nel naso — la buona Sr. Maria destò meraviglia a quante la visitavano e soprattutto alle sue compagne d'infermeria, per la sua perfetta uniformità al Volere di Dio, per la sua pazienza, per la sua umiltà senza pari, per l'osservanza di tutte le piccole cose, per la giocondità invariabile del suo carattere. Quando i dolori le lasciavano breve respiro, la cara Consorella canterellava e usciva in espressioni così lepidi da tener allegre tutte le ammalate, terminando poi sempre con un pensiero che infondeva coraggio, ricordando loro le immortali speranze del premio promesso.

Sul letto della croce e con l'amore di Gesù Eucaristia nel cuore, la sua anima andò perfezionandosi ognor più nell'unione quasi continua con Dio, e, per mezzo della preghiera, predisponvasi ai gaudi infiniti del Cielo.

Aggravatasi ricevette l'Estrema Unzione, accompagnando le sacre cerimonie con sentimento di gran pietà e, nel mattino seguente, ricevette la santa Comunione, conservando il digiuno naturale e facendo di Essa l'unico cibo dell'ultimo suo giorno; giacchè circa le ore undici

essa rendeva placidamente la sua bell'anima al Signore.

Devotissima delle sante Anime del Purgatorio, venne chiamata all'eternità in un giorno in cui potè averè subito larghi suffragi, per il numero grande di Suore che si trovavano in Casa Madre, agli Esercizi spirituali; e giova sperare che, appena lasciate le spoglie mortali, l'anima sua eletta sia stata introdotta negli eterni padiglioni della luce, della pace, dell'Amore.

306. Madre Mosca Emilia, prima Assistente Generale, nata in Ivrea il 1° aprile 1851; morta in Alassio (Genova) il 2 ottobre 1900, dopo circa 28 anni di Religione.

Fu la prima Assistente Generale degli studi nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e, nei venticinque anni che esercitò il suo ufficio, non venne meno giammai al concetto che ognuna si era formato delle sue speciali virtù: pietà squisita, nobiltà e profondità di sentimenti, carità forte e soave, industriosa e materna; attività costante e infaticabile nel lavoro e nel sacrificio; particolare dono di comunicare lo spirito del Ven. D. Bosco alle Suore ed alunne, che ebbero la grazia di averla Assistente Generale, Maestra e Madre vigilante e premurosissima.

Per lei, vero modello di educatrice religiosa e salesiana di Don Bosco, crebbero innumeri fiori olezzanti per gli Altari di Dio, per quelli delle famiglie cristiane e della civile società. (Vedere Biografia a parte).

307. Suor Denti Maddalena, nata a Bellano (Como) il 29 luglio 1875; morta a Nizza Monferrato il 20 ottobre 1900, dopo 6 anni di Religione.

La vita di questa buona Sorella può tutta compendiarsi nella semplice, ma pur tanto significativa espressione: « Fu umile e nascosta ».

Le Sorelle che la ricordano ancora Novizia, serbano cara memoria della sua pietà, della sua laboriosità, del suo amore al silenzio, del suo impegno nel far tesoro del tempo e di quanto le veniva insegnato durante la sua formazione alla vita religiosa. Fin d'allora era osservantissima delle piccole cose, persuasa sempre che, anche la più alta montagna della perfezione, è formata di minimi granelli raccolti insieme e cementati con l'oro della carità verso Dio e verso il prossimo.

Ammalatasi qualche tempo dopo la Vestizione, fu mandata un po' all'aria nativa, in famiglia; rimessasi alquanto tornò al caro nido del Noviziato, senza aver nulla perduto dello spirito religioso, anzi sempre più fortificata nella sua vocazione.

Emessi i santi Voti e inviata in case filiali come Suora coadiutrice, seppe portare in mezzo al mondo lo spirito cristiano e religioso con il suo contegno edificante e grave, con il suo sorriso buono e affabile, con la sua modestia angelica e senza nulla d'austero.

Contenta d'essere impiegata negli uffici umili della casa e attaccatissima all'Istituto, più volte disse candidamente che nelle Superiore vedeva la Volontà di Dio; per questo abbracciava con

amore qualunque obbedienza, per quanto grave e ripugnante alla natura.

Dopo soli due anni di professione, la buona Sr. Maddalena dovette rassegnarsi a lasciare il suo modesto campo di lavoro per raccogliere gli ultimi fiori del dolore e del sacrificio nell'infermeria di Casa Madre dove, conservando anche in mezzo a gravissime sofferenze fisiche il suo carattere amabile, allegro e dolcissimo, seppe dar prova d'inalterabile pazienza e di grande amore al patire.

« Erano notti intere ed insonni di tosse rabbiosa ed opprimente — così attesta la sua infermiera — che la cara malata voleva soffocare e ritenere per non dar troppo disturbo alle vicine di letto. Tutto qui il suo dolore: non lasciar dormire nessuna, accanto a lei! »

La famiglia supplicò di riaverla ancora per qualche tempo in casa; e Sr. Maddalena compì da generosa il nuovo sacrificio; ma essa bramava di terminare i suoi giorni nell'amato Istituto e fu sodisfatta.

Gli ultimi mesi di vita della nostra cara Sorella furono un tessuto di preghiera, di atti di amor di Dio e d'immolazione al Divino Volere. Come restava volentieri a far compagnia al SS. Sacramento! Come le si notava sul volto la dolcezza che ne riceveva il suo cuore pio e tutto del Signore!

Circa un mese prima della sua morte ebbe la consolazione di fare i santi Voti perpetui; così, purificata dal doppio lavacro del dolore e dell'amore, l'anima sua eletta spirò in un atto di ardente desiderio di ricevere Gesù Eucaristia

e di unirsi eternamente a Colui che ha detto: « Lasciate che i piccoli vengano a me! » ed è premio di chi si è fatto piccolo per amor suo.

308. Suor Faure Eleonore, nata a Crèvoux (Francia) il 1 giugno 1867; morta a La Crau d'Hjères il 14 novembre 1900, dopo 3 anni e mezzo di Religione.

Non l'Angelo della morte, ma il Signore della vita venne a incontrare questa sua diletta Sposa per introdurla negli eterni splendori del Cielo.

Sr. Eleonore entrò nell'Istituto con un ricco tesoro spirituale, per cui fin dal postulato fu specchio di religiose virtù.

Tutto il suo desiderio era di unirsi strettamente a Gesù coi santi Voti; e, quando il suo cuore fu pago, ne provò tale felicità che anche la sua persona irradiava la gioia tutta celestiale che le sovrabbondava nell'anima.

Con grande spirito di fede, con particolare sollecitudine e diligenza Sr. Eleonore si occupava nel tener pulita e ordinata la Cappella e nel suo modesto lavoro di laboratorio, durante il quale accompagnava sempre i movimenti della mano con atti di amore verso il suo Dio.

Avuto in dono da natura un carattere dolce, buono, sensibile, passava fra le compagne spargendo fiori della più delicata e preveniente carità, mostrandosi ognora con l'abituale suo sorriso, che era come l'espandersi della sua fervente Comunione del mattino.

A queste belle qualità, che formano sempre un apostolato della bontà di Dio sulla terra, accoppiava una semplicità che rapiva, una sin-

cera umiltà, un vivo amore al silenzio e alla vita nascosta, una pietà soave e attraente. Oh, come si mostrava felice, la cara Sr. Eleonore e come tutta si animava, quando la conversazione si svolgeva su qualche soggetto di devozione!

Sebbene in uno stato di continua sofferenza per la tisi che già da lungo tempo compieva la sua lenta opera di distruzione, non richiese giammai un trattamento speciale; e quando, dichiaratasi più apertamente 'la terribile malattia, vi fu obbligata dal medico, pregò le si volesse stabilire il voluto regime, in modo che ella vi si potesse attenere invariabilmente, senza alcuna libertà di chiedere altro o di ricusare. Così, fedele al suo programma, se le Superiore o la infermiera la invitavano talora a dire ciò che poteva farle bene e ciò che avrebbe preso più volentieri, o rispondeva ringraziando o diceva dolcemente: « Sono religiosa! ed è così bello non dover scegliersi il vitto, ma stare a quello che ci si presenta! »

Ammirabile fu nel cercare per sè sempre la parte più spiacevole, con tanta giocondità da nascondere completamente le naturali violenze che ciò poteva costarle e facendo supporre essersi ella scelta per sua speciale divisa: non cagionar pena a nessuno.

Non rimaneva un momento in ozio e aveva un'industria tutta speciale per procurarsi qualche occupazione adatta alle sue deboli forze.

Ma dove rifulse maggiormente il suo spirito di sacrificio fu nel sopportare la dolorosa malattia, senza rallentarsi negli atti comuni e senza tenere il letto un sol giorno intero. Per ven-

tisei mesi soffrì tanto, che i medici stessi si meravigliavano come mai potesse vivere ancora; e la buona Sorella, amorosamente rassegnata alla Volontà di Dio, sembrava salisse non il Calvario con una pesante Croce, ma il Tabor fra le più soavi consolazioni. Fino al penultimo giorno di sua vita scese in cappella per la santa Comunione, e vi sarebbe discesa anche nell'ultimo, se l'obbedienza glielo avesse consentito.

Neppure nell'ultima notte permise che le Suore la vegliassero oltre le ventidue; sebbene già con il rantolo dell'agonia mormorava: « Vadano a riposarsi... restino tranquille... Verrà domattina il Signore! »

Al mattino si riconciliò ancora una volta e, all'invito della Direttrice: « Sr. Eleonora, preparati chè ora S. Giuseppe ti porta il Bambino! » (si era di mercoledì), la moribonda rispose: « Sì; e appena l'avrò nel cuore, me la scappo in Paradiso! »

Ricevuto con gran fervore Gesù Sacramentato, ebbe ancor tempo di pronunciare la formula dei santi Voti perpetui, poi, volta al Sacerdote che l'assisteva, disse: « Ecco: S. Giuseppe viene a prendermi! Vado!... » abbassò il capo sulla spalla della Direttrice, e lasciò che l'anima sua bella e pura spiccasse il suo volo di angelo per il Cielo.

La salma, vestita dell'abito religioso, fu adorna di margherite e, nel vederla, il medico curante, massone dichiarato, esclamò: « Questa è la morte del giusto! ». Anche le educande della casa vollero vederla e nel chiederle grazie ripetevano: « Com'è sorridente! Sembra una santa! »

Si ebbe funerali splendidi ed esequie solenni, ripetute per autorizzazione speciale per ben tre volte: prova consolantissima che Iddio non si lascia vincere in generosità da chi gli si offre interamente e gli si conserva fedele sino alla fine.

309. Suor Pellisetti Caterina, nata a Villafranca d'Asti il 26 dicembre 1862; morta a Puntarenas (Chile) il 20 novembre 1900, dopo circa 12 anni di Religione.

Si direbbe non abbia avuto altro desiderio che quello di cercare nella religione la santificazione dell'anima propria, compiendo in tutto e sempre la santa Volontà di Dio, a costo di qualunque sacrificio.

Fatta domanda per le Missioni, partiva per Puntarenas (Terre Magellaniche) nel febbraio 1891 e giuntavi nei primi di marzo, era poco dopo inviata all'isola Dawson, come assistente delle donne indie.

Sr. Caterina Pellisetti era di carattere energico, franco e molto docile; di una semplicità e sincerità così grandi da parerle impossibile che alcuno avesse potuto fingere o mentire. Tutto ciò che facevano le persone a lei vicine lo credeva sempre virtù, e nemmeno per burla voleva che si parlasse di doppiezza.

Non badava a sacrifici e a pene pur di farsi dei meriti. Lo sentiva, purtroppo, che non aveva salute da sostenersi molto; ma « il suo asinetto — come solea essa dire — non doveva abituarsi a fare il signore, » quindi eccola in tutti i lavori anche superiori alle sue forze.

Nella Casa Missione di S. Raffaele, fra le altre

sue occupazioni disimpegnava pur quella di sacrestana. Siccome andavano anche gl'Indi in quell'unica chiesa, vi era ordine di cambiare ogni giorno l'acqua benedetta della pila posta all'entrata. Una volta Sr. Caterina se ne dimenticò. Quando si accorse di non aver compiuto questo dovere, volle darsi una penitenza; e quale? Di bersi quell'acqua santa, incredibilmente intorbidata dalle dita degli Indi.

A tale grado giungeva la sua mortificazione.

Eletta Direttrice della stessa Casa, ne disimpegnò l'ufficio con edificante abnegazione e religiosissima condotta, benchè la sua salute lasciasse molto a desiderare. Conservavasi abitualmente allegra e sorridente così nelle cose prospere come nelle avverse; anzi, quando più soffriva, più scherzava. Obbediente come nei primi fervori di Noviziato, manifestava le sue difficoltà, se ne aveva; poi ciecamente e allegramente si arrendeva al parere dei suoi Superiori e spesso anche delle eguali.

In occasione della visita della Rev.ma Superiore Generale, Madre Daghero, alla Casa di S. Raffaele, la buona Direttrice dovette, un giorno, mettersi a letto, per un assalto furioso dei vari disturbi che spesso la molestavano.

All'ora di pranzo, vedendo il suo posto vuoto, la Venerata Superiore disse celiando: « Ma dite un po' alla Direttrice che provi ad alzarsi e venir con noi ». Sr. Caterina non volle altro e nonostante il suo gran male, tutta sorridente si presentò alla mensa comune. Lo spasimo non era cessato; anzi! e la poveretta, per la violenza che doveva farsi, non poteva evitare d

premersi, di quando in quando le labbra, senza però emettere il più leggero lamento. La Venerata Superiore se ne avvide e ammirata della virtù di Sr. Caterina la rimandò a letto: ed essa, di nuovo sorridendo, obbedì prontamente.

Il continuo deperimento della sua salute la richiamò a Puntarenas; ma non è a dirsi il sacrificio della buona Suora: aveva passati otto anni in quella missione; e... ciò che più costa, più si ama!

In Puntarenas non cessò di mostrarsi qual sino allora erasi conservata: un tesoro di religiose virtù. Doveva rimaner libera da qualsiasi impiego; ma ella non teneva ancora il letto e succedendo spesso che la Superiore, in tempo di ricreazione, invitasse le Suore a mettere un po' di ordine nei cortili o a mondare l'orto dalle erbe nocive, bisognava vedere la nostra buona Sorella muoversi all'istante e mettersi per la prima a lavorare, preferendo di fare le cose più umilianti e i servigi più bassi, conservando sempre nell'ordine esterno di tutta la sua persona e delle cose che maneggiava il segno evidente dell'ordine e della purezza del suo interno.

Anche da inferma non ometteva la più piccola parte delle pratiche di pietà prescritte; visitata, domandava ordinariamente se si avesse un po' di tempo per aiutarla a pregare; e se le si voleva fare un gradito regalo, bisognava parlarle del Signore o di cose sante, o leggerle alcun punto di questo o quel libro spirituale.

Fu sempre sodisfatta del dottore, del modo di assisterla, dei cibi e dei rimedi che le si

davano: conservò la buona abitudine di tenersi in bell'assetto le proprie robicciole e ben composto il suo lettuccio, come se allora allora vi si fosse adagiata; e quando le si prestava alcun servizio, ringraziava con tutta cortesia e con umile e profonda riconoscenza!

Aveva anche più volte pregato Monsignor Fagnano, Superiore della Missione, ad avvisarla per tempo quando la vedesse agli ultimi giorni di sua vita, per prendersi — diceva — tutte le sue misure e morire da vera religiosa.

Viene intanto la triste notizia della scomparsa di Madre Emilia Mosca e Monsignore volle Egli stesso dargliene la notizia. Sr. Caterina, ben lontana dal farne le meraviglie e mettersi a piangere, come le altre Consorelle: « Ecco, — esclamava — che debbo prepararmi anch'io! Presto andrò a vederla in Paradiso! »

Fummo, un giorno, a domandarle un suo ultimo ricordo; ed essa, con un cuore più che di sorella, dava a ciascuna quel consiglio che le pareva più appropriato, e con tanto affetto, lealtà e semplicità che lo si riceveva come venuto dal Cielo. Non lasciò anche di dire ad alcuna questo o quel difetto più saliente, compatendolo di gran cuore e lasciando vivo desiderio di emendarsi in chi si andava ricevendo quell'avvertimento.

Le era stata quotidiana la recita delle dodici Ave Maria ad onore dei dodici privilegi della Madonna, a fine di morire tranquilla ed essere dalla Madonna stessa condotta in Paradiso; e ricevette la grazia, poichè fu davvero sempre tranquilla e morì senza pena. Il Reverendissimo

Mons. Fagnano, che conosceva a fondo l'anima di lei, ebbe a dire che ella nemmeno sapeva che fosse tentazione contro l'angelica purezza.

Si trovò in un suo libriccino di memorie la preghiera recitata durante la precedente novena dell'Immacolata, per ottenere dalla Madonna la grazia di poter fare la santa Comunione in tutte le mattine fino alla morte.

Fu esaudita anche in questo, ad onta delle difficoltà sorte di quando in quando: anzi, nell'ultimo giorno di vita, Sr. Caterina, col santo Viatico che le venne somministrato, si comunicò due volte. Circa mezz'ora dopo ricevuto il santo Viatico, in presenza di Mons. Fagnano, che l'assisteva, domandò perdono, con profonda umiltà, alle Superiore e Sorelle de' suoi cattivi esempi (lei così esemplare!) e, per tal modo, chiuse i suoi giorni con un atto di umiltà che ne doveva rendere più ammirabile il ricordo mentre, forse, faceva fiorire l'ultima viola della ricca sua corona.

Aveva inoltre domandato la grazia di morire in qualche solennità della Madonna; e ci lasciò alla vigilia della Presentazione di Maria Santissima al Tempio.

Dopo la sua morte, nessuna di casa sperimentò senso di paura nel dover passare o stare dove ella era spirata e dove giaceva la sua salma, serena come l'anima buona e pia che aveva albergato: anzi ognuna sentiva che, perduta Sr. Caterina qui in terra, aveva acquistato una protettrice in Cielo; e chi volle pregarla per ottenere qualche grazia, fu esaudita molto presto.

I suoi funerali furono splendidi. Secondo l'uso locale, la si espose nella Cappella dell'Istituto e per due giorni fu un continuo accorrere di gente a pregare, a piangere e a chiamarla santa; ma in modo speciale furono le giovanette a darle il più sincero segno di santo affetto, poichè le maggiori vollero anche darsi il cambio, per il trasporto della venerata Salma dal Collegio alla Chiesa Parrocchiale, e al Camposanto.

La Visitatrice Madre Angela Vallese, dopo la morte di Sr. Pellisetti, scriveva alla Venerata Madre Generale: « Le dirò adunque che il giorno 6 maggio, nel quale compivano sei mesi giusti dalla morte di Sr. Pellisetti, accaddero due fatti che noi diciamo straordinari. Il primo è che Suor D. E. ritornava al secolo evitandoci chi sa quali dolori e quante lacrime. E Suor D. fu per tutto il tempo della malattia la infermiera di Sr. Caterina! Il secondo è che una ragazza, certa Teresa Vallaroel, morì in casa proprio lo stesso giorno, ed è la ragazza di cui ci eravamo servite per mandar a prendere le medicine e tutte le cose occorrenti nella malattia di Sr. Pellisetti; una ragazza che non lasciava supporre dovesse morire sì presto. Era indisposta, sì; ma poche ore prima sembrava molto migliorata e nel vedermi entrare nella sua stanzetta aveva domandato alla Vicaria se ero io Suor D., uscita di casa poche ore avanti.

Non so se queste cose non rivelino una qualche grazia della Madonna o di Sr. Caterina. La ragazza aveva chiesto alla Madonna la grazia di morire piuttosto che essere una figlia

del mondo, disgraziata, come sono tante altre sue compagne; e l'altra sventurata... oh, poveretta! Che il Signore la perdoni e la salvi!»

310. Suor Vola Joséphine, nata a Torino il 21 gennaio 1868; morta a Saint Cyr (Francia) l'11 dicembre 1900; dopo 6 anni di Religione.

Da bimba passò con i genitori da Torino a Marsiglia, ove dovette guadagnarsi il necessario, prestando i suoi servigi in una casa signorile. Ma il buon Dio, che degna posare il suo sguardo tanto sul delicato fiore di giardino quanto sull'umile margheritina del prato, ispirò alla povera giovanetta il desiderio di consacrarsi tutta a Lui nello stato religioso, e a questo fine dispose che ella potesse conoscere e avvicinare alcune Figlie di Maria Ausiliatrice, residenti in Sainte Marguerite.

Le mancavano i mezzi materiali più indispensabili a raggiungere lo scopo; ma ferma nel suo santo proposito, chiese aiuto a qualche pia persona, che non mancò di favorirla, per cooperare a una vocazione tutta consacrata alla salvezza delle anime.

Giuseppina aveva una natura straordinariamente pronta e vivace; non poteva illudersi: gli sforzi della volontà contro le sue tendenze avrebbero dovuto essere continui e sempre più risoluti, se intendeva vincere e restar fedele alla divina chiamata! L'energica postulante accettò la nobile sfida; e fu novizia e fu professa e fu olocausto sempre olezzante sull'altare del buon Dio.

« Quante giovani vite sono sacrificate alla

vanità, al piacere, al peccato! e perchè all'occorrenza non sacrificare la mia per la virtù, per la salvezza eterna, per la gloria di Dio? » Così andavasi ripetendo la buona sorella; ma le grandi e incessanti violenze consumarono le forze vitali e minarono l'esistenza della carissima Sr. Giuseppina.

Colpita da terribile malattia di petto, la cara Sorella vide subito che le sarebbe rimasto ben poco di vita, ma non si turbò; e abbandonata perfettamente in Dio, disposta a fare quanto Egli stabiliva a suo riguardo, cominciò a soffrire in silenzio, cercando di mettere a profitto il poco tempo che ancor le restava, per intesere la sua celeste corona.

Quali esempi di virtù non lasciò ella mai! Sebbene molto sofferente si levava con la comunità e scendeva ogni giorno in Cappella ad ascoltarvi la santa Messa, per la quale aveva una straordinaria devozione. Se la Direttrice la consigliava a riposarsi, soprattutto per aver passato una cattiva notte, la cara malata rispondeva: « Sono sì felice quando posso ascoltare la santa Messa! Mi tiene, per così dire, il posto della santa Comunione che la tosse non mi lascia ricevere: dalla santa Messa prendo forza per tutta la giornata. Devo morire presto, signora Direttrice; mi lasci dunque assistere, fin che mi sarà possibile, a questo santo Sacrificio. È tutta la mia gioia seguire il mio Signore sofferente durante la Sua nuova Passione; e per i miei peccati... Ah la santa Messa! E poi... così posso anche fare con la comunità una parte delle mie pratiche di devozione, compiendo in pari

tempo un punto della santa Regola. D'altra parte il fervore delle mie Sorelle supplirà a quello che io non so avere! »

Come negarle il favore? E questo desiderio d'assistere alla santa Messa era sì forte in lei che, negli ultimi tempi, non avendo più forza di vestirsi da sè, pregava di essere aiutata tutte le mattine da una Suora, per essere in grado di arrivare fino alla chiesa, ove continuava a giungere sempre la prima. Quando fu più grave, subito dopo la santa Messa se ne tornava a letto. Spesso privata, come si disse, della felicità di fare la santa Comunione, per il digiuno che non poteva conservare, vi suppliva in tutta la giornata con frequenti e fervorose Comunioni spirituali.

Un'improvvisa emorragia aggravò il suo stato ed essa, in mezzo a' suoi atroci dolori, non era angustata che da un solo timore: quello di perdere la pazienza; e da una sola pena: quella d'esser privata della santa Messa. « Dacchè non posso più approfittare dei meriti di Gesù, che nel Sacrificio dell'Altare ci vengono applicati, non mi resta che andarmene in Cielo... » — disse un giorno alla Direttrice.

Dunque, ci vuoi lasciare prima della festa dell'Immacolata? — le domandava la buona Superiore —. Non aspetteresti, in questo caso, il Reverendo Sig. D. Perrot che verrà per tale circostanza? — « Ah, bene, bene, — soggiunse la Suora — attenderò il Sig. Ispettore, e non turberò una sì bella festa con la morte! »

L'attesa durò otto giorni, nella più straziante agonia. All'arrivo del Sig. D. Perrot sembrò

sollevarsi e, dopo essersi per qualche tempo intrattenuta con lui ed essersi confessata, fece i santi Voti perpetui; poi disse: « Ora sono pronta. Posso partire ». — « Non così presto » rispose il Superiore —. « Ah sì, è vero, domani è festa e darei troppi imbrogli. Oh, se almeno potessi assistere alla santa Messa. Che felicità sarebbe per me! »

Il suo desiderio fu esaudito. In ricompensa del suo grande amore per il santo Sacrificio il Signore dispose che, mentre tutta la casa festeggiava il primo e grande privilegio della Celeste Madre, cioè il suo Immacolato Concepimento; ella pure gioisse della presenza del suo Dio. La camera della carissima Sr. Giuseppina fu trasformata in cappella: vi si celebrò la santa Messa durante la quale l'inferma potè sodisfare, dal suo letto, alla pietà del suo amante cuore unendosi a Gesù nella santa Comunione Sacramentale. Passò il resto della giornata più sofferente del solito; verso sera domandò e ricevette la Benedizione Papale; ripeté che nulla, più nulla non le rimaneva a desiderare sulla terra; incaricò la Direttrice di ringraziare i Superiori e le Superiore di tutte le cure che avevano avuto di lei; e promise che sempre avrebbe pregato per loro e per l'intero Istituto.

Verso le tre del mattino seguente perdette la parola, prima delle quattro s'addormentava nella pace del Signore; e consumava il suo olocausto, in unione perpetua con la Divina Vittima del Calvario e dell'Altare.

ANNO 1901.

311. Suor Rabagliati Clementina, *nata a Occimiano (Alessandria) il 13 luglio 1853; morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 15 gennaio 1901, dopo 19 anni di Religione.*

Ebbe doti intellettuali e morali non comuni; e, subito dopo la santa Professione, cioè nel novembre 1883, a soli venti anni partiva per le Missioni d'America, con l'incarico di dare il primo indirizzo alla incipiente Scuola Normale di Almagro (Buenos Aires): la Scuola che oggi conta più di 500 alunne della città e dei dintorni, interne ed esterne.

Suor Clementina vi si diede con attività meravigliosa, con zelo intelligente e instancabile e, per nove anni vi consacrò, con il più grande ardore, tutte le sue migliori energie.

Sapeva di essere considerata l'insegnante per eccellenza: non per questo sdegnava di farsi vedere, anche dalle proprie alunne, a disimpegnare i più umili uffici.

Non sprecava il minimo ritaglio di tempo nè la più piccola cosa, fosse stato anche un pezzetto di carta; raccoglieva da terra uno spillo, un bottone; adoperava, per accomodare le sue robicciole, gugliate di cotone o di lana lasciate da altre in giro, e amava portare abiti da se stessa molto rammendati.

Compieva, nonostante la sua salute cagionevole, un lavoro immenso e sapeva ancora trovar tempo, dopo lunghe ore di scuola,

per preparare Suore maestre ed assistenti.

Qualche Suora, consigliata da S. E. Monsignor Costamagna a scegliersi in ogni Consorella una virtù da imitare, si fissò Sr. Clementina come modello di povertà religiosa.

Il suo spirito di preghiera e il suo fervore facevano sì ch'ella avesse sempre un buon pensiero da suggerire e che, nonostante i suoi molteplici lavori, si trovasse con puntualità ammirabile a tutte le pratiche di devozione con la Comunità. Del resto anche in tutti gli altri atti comuni era puntualissima, e c'è chi dice che, al suono della campana, sembrava avesse una molla che la facesse scattare; non avrebbe finito neppure una parola incominciata, piuttosto che ritardare un istante dall'obbedire prontamente.

Si ricorda qualche suo scatto di carattere soverchiamente pronto e suscettibile: erano forse le sorprese della natura esaurita dal forte lavoro e sofferente per i continui disturbi interni, i quali reclamavano quel riposo che Sr. Rabagliati non si concedeva mai. Però tutte le sorelle sanno dire che Sr. Clementina non si permetteva di esser puntigliosa od altro: e le involontarie pecche di carattere, chi sa quanto combattute, non possono per nulla offuscare tutte le belle doti di cui il Signore l'aveva adornata e, tanto meno, diminuire il valore di tutte le virtù che, forse con immensi sforzi, essa aveva saputo praticare a suo profitto spirituale e all'altrui edificazione.

Eletta Direttrice della Casa di Morón, accettò il nuovo ufficio con grande ripugnanza, non amando le responsabilità delle cariche; e dopo

due anni di umili suppliche, ottenne d'esserne liberata.

Trasferita in seguito, dall'Argentina alla Spagna, vi fu accolta come sorella carissima; e anche qui si fece tosto notare per un ardente amore alla pietà, all'osservanza delle Costituzioni e al lavoro.

Parlava con grande affetto delle Superiori e dell'Istituto; ricordava con tenerezza le Case di America, dove aveva passato, forse, la più attiva parte della sua vita religiosa; e, sempre appassionatissima dell'insegnamento, mise a buon frutto la sua particolare abilità pur nell'idioma castigliano, sì da meritarsi non solo la stima delle Superiori, sorelle e alunne sue, ma pur gli elogi di un distinto Professore di Università, il quale attestò che Sr. Clementina avrebbe potuto reggere il confronto con i migliori grammatici spagnuoli.

Aveva ricevuto altresì da Dio un dono speciale per trattare con le fanciulle. Sapeva sì bene cattivarsene l'animo, che bastava la sola sua presenza per ristabilire e conservare l'ordine, la disciplina e la vita nelle opere giovanili; perciò venne a lei commessa la direzione dell'Oratorio festivo della Casa di Sarrià, che ridusse fiorentissimo; poi quello di Barcellona dove, per il suo carattere franco, sincero, intraprendente e gioviale seppe guadagnarsi le principali signore e signorine della città, dalle quali riceveva, senza farne richiesta, le più abbondanti elemosine.

Potè così formare un Comitato di signore, per tutto ciò che abbisognava al mantenimento

e svolgimento dell'Opera; e un secondo Comitato di signorine che si alternavano, unitamente alle Suore, nell'insegnamento del Catechismo, del leggere e dello scrivere alle fanciulle dell'Oratorio, e a preparar giovanette alla prima Comunione.

Ma il grande lavoro al quale si era sobbarcata con tanto slancio di volontà e di cuore, aveva limato la fibra già tanto delicata di Sr. Clementina; e i dottori giudicarono necessario fosse rimossa dal campo del lavoro e mandata possibilmente in Italia, per una efficace reazione sul suo fisico.

Sr. Clementina ottenne infatti così pronto miglioramento in salute da poter assai presto ritornare nella sua cara Spagna e precisamente a Jerez de la Frontera, a disimpegnarvi l'ufficio di maestra e contribuire, con la sua attività e col suo zelo costante, ad organizzare e sostenere le scuole, che stavano per cominciare allora allora.

Non durò però molto nel suo consolante, proficuo lavoro. Una sera, mentre cenava, fu sorpresa da un colpo di paralisi e si temette di lei; riavutasi alcun poco, si alimentò una speranza; ma poi, nuovamente assalita dal triste malore, fu vinta. Perduto l'uso della parola, bisognò aiutarla a ricevere, nel miglior modo possibile, i SS. Sacramenti; dopo l'Estrema Unzione, cadde in una specie di assopimento, ed in esso rimase per tutti gli otto giorni che sopravvisse.

Il suo amore alla regolarità non diminuì nemmeno in tale stato. Sr. Rabagliati, ritornata quasi

bambina, mostrava desiderio che la Direttrice della Casa non si allontanasse un sol momento dal suo letto; ma al tocco della campana che radunava la Comunità in Cappella, in refettorio, ecc. subito le diceva: Se ne vada, se ne vada! e non si acquetava se non al vederla fuori della sua cameretta.

Richiesta se desiderasse conferire con qualche Superiore, e fattole il nome di qualcuno coi quali aveva più confidenza, con un dolce sorriso, mirando in alto: « Non ne abbisogno — rispose — solo chiedo di andare in Cielo! »

Il suo delirio era continuo, ma la si udiva con frequenza pronunciare, chiaramente e distintamente, affettuose giaculatorie. Molte volte incominciava a gridare: « Santa Maria, Madre di Dio, prega (e qui accentuava assai la voce) per noi peccatori, ora (e sorrideva) e nell'ora della nostra morte. Amen. Così sia! »

Ebbe l'agonia di circa tredici ore, fra le continue preghiere di chi tanto amorosamente l'assisteva e, all'approssimarsi della mezzanotte, lasciò le tristezze dell'esilio, per affissarsi nell'Eterno Principio, amore unico del suo cuore ardente e puro.

312. Suor Rubio Auxilio, nata a Sivilla (Spagna) il 16 agosto 1872; morta a Jerez de la Frontera il 31 gennaio 1901, dopo 7 anni di Religione.

Quindici giorni appena dalla morte di Sr. Clementina Rabagliati ricevette l'invito di partire per l'eternità, spiccando il volo dalla medesima Casa di Jerez. Può facilmente immaginarsi

la impressione salutare cagionata fra le Consoreslle, le alunne interne ed esterne e le famiglie più distinte della città, che le volevano già tanto bene!

Suor Auxilio era stata educata da religiose, sin dalla sua infanzia e, sul fior dell'età, erasi consacrata al Signore tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Gioviale qual era, dava la nota più allegra alla ricreazione, facendosi l'anima dei giuochi e inventandone sempre dei nuovi, anche per essere poi in grado di mantenere la gioia più schietta tra le fanciulle del Collegio o dell'Oratorio.

Ancora novizia essendo fortemente molestata dal sonno durante la meditazione, per mantenersi desta s'illividiva le mani a forza di pizzicotti. La sua posizione in chiesa era tanto devota che, al vederla, ci si sentiva eccitati a imitarla.

Avendo, sin d'allora, qualche tempo di assistenza come maestra di laboratorio, procurava di accendere nelle giovanette il fervore che le era proprio; per cui, di quando in quando, faceva innalzare al Cielo la mente delle alunne con devote giaculatorie, sempre ispirate dall'amorosa unione della sua anima con Dio.

Col dovuto permesso e libera dal dovere che la consacrava al laboratorio, prestava aiuto alle Suore occupate negli uffici più umili della casa, vi dispiegava il massimo interesse e li compiva con la più grande allegria.

Appena Professa, da Sarrià passò alla casa di Ecija e poco dopo a quella di Jerez, conservandosi fervorosa, attiva, piena di carità e di zelo per il bene delle anime.

Nella salute soltanto lasciava a desiderare; ma di buon colore e con quella sua abituale allegria, chi avrebbe potuto pensarla già china sulla tomba?

Eppure la buona Sr. Auxilio si andava spegnendo e lo sentiva; ma non cambiava per questo di condotta; anzi si mostrava sempre più mortificata e grata per qualunque servizio le venisse fatto. Nulla domandava; e con la serenità e il buon umore che le erano dote specifica, faceva passare lieti quarti d'ora alle Suore che s'intrattenevano con lei. Tenne il letto un sol giorno; ricevette in esso, con fervore straordinario, i SS. Sacramenti; e in un invidiabile momento, con gli occhi fissi al Cielo e raggianti di felicità, uscì nella soave esclamazione: « Quanto è bella! com'è bella Maria!

Il demonio se ne mostrò invidioso e cercò di turbare l'innocente candore dell'inferma, con un assalto terribile. Sr. Auxilio si siede con forza sul letto e sembra lottare con qualcuno che le faccia violenza; poi, dirigendosi con filiale confidenza a Maria Ausiliatrice, prontamente si rasserenava, e, pochi istanti dopo, vola con la sua bell'anima al Signore, conservando sul volto l'espressione angelica, che sempre l'aveva caratterizzata.

313. Suor Ferreyra Rosa, nata a Buenos Aires (Argentina) il 13 dicembre 1877; morta a La Plata (Argentina) il 1° febbraio 1901, dopo 5 anni di Religione.

Educanda del Collegio di Buenos Aires - Almagro dall'età di undici anni, si fece apprezzare

per le sue amabili virtù, sì che quando presentò domanda di ammissione al postulato, si disse: La salute non dà nessun affidamento; anzi! ma v'è tanta virtù nella figliuola! Così fu esaudita la preghiera della sua fede.

Come assistente e maestra non trovò difficoltà nell'accaparrarsi il cuore e la stima delle fanciulle; e, nella squisita pietà del suo spirito e nella dolcezza del suo carattere, ebbe una sorgente di bene per le anime.

Presto, però, le si svolse il germe della malattia che portava in radice; fu ammalata per due lunghi anni, con un gran tesoro di sofferenze fisiche e morali, che non strapparono un solo ahi! dalle sue labbra. A' suoi ultimi languori, la Divina Bontà si servi di un carrettiere, che nel cuor della notte passava sotto la finestra della povera cameretta, per farle accorrere un Sacerdote e amministrarle gli ultimi Sacramenti.

Riavutasi alquanto, continuò qualche ora in penosa agonia, nella quale però diede segni di conoscere il suo stato e di accompagnare col cuore le preghiere, che si facevano per lei.

Mentre la Comunità, già in Cappella per le prime pratiche della giornata, meditava l'incoronazione della SS. Vergine, con la recita del santo Rosario, la bell'anima di Sr. Ferreyra si dirigeva al Cielo, dopo aver fatto sulla terra un'ultima parola di lode e di amore all'Augusta Signora, che parve farsi a lei visibile nell'atto stesso in cui lasciava l'esilio.

314. Suor Giuliano Luigia, nata a Ponzzone (Alessandria) il 5 settembre 1863; morta a

Sarrià (Spagna) il 1º febbraio 1901, dopo 18 anni di Religione.

Sapeva sovraccaricarsi dei lavori più penosi della Casa e compierli con quello spirito sereno e buono che nasconde la pena sotto un sorriso e la fatica con un atto di carità. Era economo ed infermiera; e nessuna potrà dimenticare la pazienza esercitata da lei in ambedue questi uffici.

L'affabilità del suo tratto faceva sì che tutte le Suore le esponessero con gran confidenza i loro bisogni, ai quali ella provvedeva con carità più di madre che di sorella, accompagnando altresì con un pensiero spirituale ognuno degli atti buoni da lei prodigati.

Ad un fatto occasionale si attribuisce il principio della mortale sua malattia. Visitando un mattino i ripostigli della Casa, la buona Sr. Luigia s'accorse che un trave stava carbonizzandosi per aver bruciato durante la notte. Subito pensò alla gran disgrazia che avrebbe potuto colpire la Comunità, se ciò non fosse stato scoperto; uno spavento terribile tutta la invase e da quel giorno cominciò a deperire così, da correre verso la tomba.

Fece con rassegnazione il sacrificio della sua vita: l'amore di Dio, che l'aveva sempre tanto animata, la sosteneva anche nel letto de' suoi dolori; e confortata dai SS. Sacramenti, si spense con un bacio fervente al suo Crocifisso, lasciando nelle Suore, nelle Educande e in quanti conobbero la bontà del suo cuore, profondo rimpianto della sua dipartita.

315. Suor Vigo Rosa, nata a San Nicolas de los Arroyos (Argentina) l'8 maggio 1877; mortavi il 7 febbraio 1901, dopo 9 anni di Religione.

Mancata ai vivi nel primo giovedì del mese, servì di efficacissimo argomento di meditazione alla Comunità, tutta raccolta nel consueto « Esercizio di Buona Morte ».

Sr. Rosa era già, da tre anni e più, fuori del campo del lavoro, per la infermità che la consumava; pure amava la vita, benchè si poco ridente per lei; quasi temeva la morte; e la Pietà divina dispose tutto in maniera che l'ultimo giorno di sofferenza fosse, altresì, il più ricco di celesti conforti.

Forse Sr. Rosa non aveva ancor avuto un giorno intero di letto; ma un mattino si sentì come priva di forze, poi come oppressa nella respirazione, poi disposta all'estremo sacrificio e desiderosa dei SS. Sacramenti, che le furono tosto somministrati, fra le invocazioni più fervide della cara ammalata.

Passò la notte dolorando, però tranquilla di animo e senza alcun sintomo di vicino pericolo. Alle prime ore del mattino, dopo una nuova Comunione per Viatico, desiderò di fare i santi Voti in perpetuo; cosa che le si concesse, restando poi eila in una calma invidiabile. Due ore dopo, in un lieve volger di capo, l'anima sua tornava al Creatore, senza aver provato le ansie dell'agonia e avendo per Sacerdote assistente il suo Angelo Custode.

Suor Rosa fu di un naturale piuttosto allegro, ma dolce e tranquillo; buona e brava mae-

stra, si era fatta amar molto dalle alunne; devotissima della Madonna sin da fanciulla e educanda nel Collegio Maria Ausiliatrice di Almagro, erasi a lei consacrata filialmente in freschissima età, col pensiero di farla poi tanto amare da mille e mille giovanette; e quando, per salute, le fu non solo concesso, ma quasi comandato di cedere alle insistenze dei parenti che la volevano in famiglia, essa accettò, col patto che le si permettesse di andarvi di giorno e di ritornare al Collegio la sera, per sentirsi religiosa tra sorelle e in Comunità.

Nell'unica giornata passata a letto, quantunque fra dolori atrocissimi, supplicò le si recitassero tutte le preghiere di Comunità; e ciò ne fece sicure che essa vi era sempre stata fedele, benchè, da tempo, libera quasi di sè e delle sue ore.

Alla madre che, presentando il distacco finale, piangevale accanto: « No, mamma, — ebbe forza di dire — non piangere! Io sono contenta e contenta anche di morire! » Il suo decesso destò questo pensiero:

Oh, come si vede che Maria Ausiliatrice ci è davvero Madre e ci accarezza soprattutto nell'ora della morte!

316. Suor Schiralli Isabella, nata a Corato (Bari) il 1° gennaio 1870; morta in Ali Marina, l'8 febbraio 1901, dopo 9 anni di Religione.

Anima prevenuta dalla grazia, ebbe una fanciullezza angelica, seguita da una giovinezza florida per grandi virtù cristiane e religiose. Raggiunto il suo ideale di essere Figlia di Maria

Ausiliatrice, fissò il suo programma in queste parole: Osservanza esatta nelle piccole cose! Obbedienza e preghiera!

L'Angelo suo Custode la favorì di grazie specialissime; l'amore alla Santa Vergine le fece prediligere la virtù che essa chiamava « il voto angelico » e a Gesù Sacramentato accudì sempre come sorella a fratello carissimo, e come figliuola a padre suo.

Visse le Costituzioni del proprio Istituto; e quante la conobbero e l'avvicinarono ebbero la persuasione di aver visto e trattato una piccola santa. (*Ved. l'edificantissima biografia*)

317. Suor Valero Lidia, nata a Foglizzo (Torino) il 27 aprile 1878; morta a Magenta (Milano) il 2 marzo 1901, dopo 3 anni di Religione.

Accoppiava in sè grande semplicità e rettitudine, con fine criterio e capacità non comune nel compiere gl'impieghi a lei affidati.

Scelta ed inviata, come infermiera, all'Ospedale di Magenta, vi spiegò tutto il suo zelo e la più sollecita carità, distinguendosi tra le sorelle per la sua obbedienza ed esattezza nelle pratiche comuni. Non tardò quindi a guadagnarsi il rispetto, la stima e la benevolenza generale, sì da farsi desiderare in perpetuo in quell'ufficio che compiva tanto bene. Ma nei disegni di Dio era stabilito altrimenti.

La sera prima di cedere alle imposizioni del male, aveva, secondo il solito, occupati i suoi momenti di libertà nel lavoro per la cappella, compiendo una ghirlanda di rose, con cui or-

nare la culla di Gesù Bambino. Giunta la mezzanotte cedette il suo posto alla Direttrice per la veglia notturna; ma prima le consegnò la ghirlanda, e, a somiglianza di chi deve andare in lontano paese, mise a posto con una particolare diligenza ogni cosa. Al mattino, puntuale come al solito, al tocco della campana si alzò, ma fu costretta a ritornare a letto per la febbre fortissima che l'aveva colta; e non si potè più levare.

Durante i due mesi di malattia Sr. Lidia diede le più belle prove della sua virtù. Richiesta se soffriva molto, rispondeva: « Sì, soffro, ma Gesù soffrì più di me; » e nei suoi deliri, portati dall'ardente febbre, non parlava che di fiori, di gigli, di ghirlande incomplete.

Il suo letto era una scuola di virtù, come lo era stato la sua vita. Tutto ella chiedeva per carità; riconoscente ad ogni piccolo servizio che le si prestasse, non mancava mai di ringraziarne; sempre contenta della cura, non esprimeva nessun desiderio e, rassegnatissima alla volontà di Dio, nelle sue gravi sofferenze sapeva conservarsi tranquilla e accogliere con volto sereno chiunque la visitasse.

Come la buona Suora nulla aveva negato al buon Dio durante la sua vita, così negli ultimi giorni Gesù volle sodisfare tutti i desideri della sua Sposa, che venne confortata quotidianamente dalla visita del suo Confessore, dall'assoluzione sacramentale e dalla santa Comunione.

Eppure sembrava che una pena pesasse sull'animo della cara malata, che richiesta dalla

Direttrice perchè desse, in certi sospironi, rispose: « Dovrei fare una commissione al signor Prevosto, ed egli non viene mai a trovarmi: è forse assente? »

Passò qualche giorno: Suor Lidia era entrata in agonia e questa volta sembrava che Gesù non volesse soddisfare il desiderio della sua diletta. Ma ecco, si ode per le scale un passo alquanto pesante. Suor Lidia, destandosi come da un profondo sonno, voltasi alla Direttrice, esclama: « Ecco il signor Prevosto... gli apra la porta. Oh! lo sapevo che non sarei morta, senza vederlo — dice la moribonda al nuovo entrato — ho da dirle una cosa molto importante: segga e mi ascolti ». E a chiara voce gli dice quanto per divina ispirazione il buon Dio le ha fatto conoscere, a riguardo di lui.

La moribonda parla con tutta schiettezza e franchezza; il Sacerdote piangendo l'ascolta e le promette di fare quanto ella gli va suggerendo. E l'umile Figlia di Maria Ausiliatrice conchiude con manifestargli d'aver ricevuto dalla SS. Vergine l'incarico di compiere sì difficile missione e d'esser felice d'averla potuta adempiere prima di morire. « Preghi per me — aggiunge — e mi benedica. Ora muoio contenta, perchè tutto ho compiuto! » La benedizione del commosso Sacerdote scende sull'anima, che trovasi sulle soglie del cielo e produce sulla terra un bene che solo in Paradiso potrà misurarsi.

Suor Lidia, rimasta sola con la Direttrice, esclama: « Che grazia grande mi ha fatto il Signore... gli ho proprio detto tutto!... » Sono

queste le sue ultime parole; ed entra di nuovo in agonia. Ed ecco: a un tratto la stanza si illumina di un chiarore straordinario; l'agonizzante si siede sul letto, fa l'atto di abbracciare qualcuno, sorride angelicamente quasi fosse rapita in dolce visione e rimane così estatica per circa sette minuti. La Direttrice le si accosta per accomodarle un fazzoletto che le scendeva sugli occhi e sembrava le impedisse di discernere qualcosa; ma dopo qualche minuto, — era circa l'una e mezzo p. m. — l'ammalata allarga nuovamente le braccia, sorride; e l'anima sua pura vola ad immergersi nella contemplazione ineffabile del Paradiso. Sr. Lidia contava appena ventitrè anni di età e moriva in giorno di sabato, come aveva ardentemente desiderato.

Appena spirata si sparge la notizia in un baleno e tutti esclamano: « Un angelo di più oggi fa festa in Paradiso! »

Il suo Direttore spirituale non si sa rattenere dal dire: « Suor Lidia lasciò la terra candida come un giglio e penso che l'anima sua non toccherà le fiamme del Purgatorio ».

Due giorni prima di morire era stata raccomandata alle sue preghiere una benefattrice che era tormentata dalla cancrena a un piede, del quale si temeva l'amputazione. « Va a casa, — aveva detto Suor Lidia alla figlia della benefattrice — e di' alla mamma che non abbia pena, perchè quando io sarò in Paradiso, essa non soffrirà più. La giovane era tornata a casa un po' in angustie, pensando che le parole dell'inferma volessero profetizzare la morte di sua

madre, alla quale era stato dichiarato dai medici che la sua cancrena era inguaribile. Passati tre giorni dalla morte di Sr. Lidia, la signora ammalata trova il suo piede perfettamente guarito. Ciò attesta la Direttrice di Magenta, Sr. Gemme Adele, che aveva più volte visitato la buona signora e fu da lei chiamata appena si riconobbe sana.

L'Amministrazione dell'Ospedale perpetuava così nel marmo la sua ammirazione per la defunta: — Alla cara memoria di Suor LIDIA VALERO Figlia di Maria Ausiliatrice — Modello di virtù cristiane — Vittima del dovere — immaturatamente spegnevasi — lasciando nel dolore le amate compagne — gl'infermi con eroica carità assistiti — I Superiori che tanto l'apprezzarono e il Consiglio Ospitaliero Riconoscente pose.

318. Suor Ferreyra Giorgina, nata a Funchal (Portogallo) il 4 giugno 1864; morta a Lorena (Brasile) il 24 aprile 1901, dopo 7 anni di Religione.

Diede sempre prova di buona volontà, di osservanza religiosa e di molta attività nel lavoro.

Il Signore permise che la tisi, qual lima sorda, le andasse consumando la vita del corpo, perchè lo spirito, svincolandosi lentamente da' suoi lacci, si rendesse ognor più forte e più degno dello Sposo Celeste.

Suor Giorgina sopportò con invitta pazienza e rassegnazione i dolori di sì lunga malattia; attese la morte con animo tranquillo e, dopo aver ricevuto tutti i conforti di nostra santa reli-

gione, fu chiamata dal Signore a ricevere il premio delle sue buone opere, il giorno stesso di Maria Ausiliatrice.

319. Suor Bernasconi Martina, *nata a Rancate (Svizzera) il 12 settembre 1878; morta a Briga (Svizzera) il 4 maggio 1901, dopo 3 anni di Religione.*

Chi l'avesse avvicinata per brev'ora soltanto l'avrebbe detta di un carattere calmo; chi, invece, visse qualche tempo con lei afferma che quel suo esser costantemente tranquilla e uguale a se stessa era effetto di una solida virtù.

Ciò è confermato da una certa nota di Sr. Martina stessa: « Cara Madre! Con quanta delicatezza mi fece capire che debbo svegliarmi... che sono troppo tranquilla!... È l'effetto di una reazione continua, è vero, Gesù mio?... E il mio passato parla chiaro ».

Il passato di Sr. Bernasconi non è, per fortuna, un'incognita; lo si può desumere dal seguito della surriferita nota:

« Oh, se potessi rivivere gli anni della mia fanciullezza! Vorrei essere umile, docile, affabile, amorevole verso tutti. Ah, quelle risposte arroganti al babbo, povero babbo! alla mamma, alla nonna, che pur mi amavano cotanto! Quelle parole pungenti, piene di impertinenza, quegli sgarbi villani, quelle bizze, quelle prepotenze tra le pareti della mia casa e in mezzo alle mie compagne! Perchè non poterle rimediare a prezzo di sangue? Ah, mio Dio! che io versi almeno torrenti di lacrime e detesti l'obbrobriosa superbia, l'illimitata, baldanzosa protervia del

mio spirito, che mi fecero tanto ingiusta con tutti i miei cari! Il cuore non era cattivo, no; mi dava anzi desideri accesi di santità; ma quando la tentazione veniva... quando l'ira... un falso zelo mi pigliavano... a che valevami l'austerità impostami a penitenza? O mie tristi alternative di fervore e di cadute, statemi innanzi per farmi piangere una giovinezza di superbia e per tenermi in una umiltà che inchini la divina Misericordia sul mio abisso ».

Preparata alla vita religiosa dalla pratica di un'intensa vita cristiana, Martina entrò nell'Istituto con il proposito di dimenticarsi e di farsi dimenticare. Così, benchè maestra non si mostrò desiderosa che degli uffici più umili, dei quali industriosamente sapeva farsi incaricare, compiendoli poi con tanta giocondità, semplicità e naturalezza da destare l'ammirazione di chi la seguiva con lo sguardo e col cuore.

Sentiva essa la mancanza di un lavoro diretto, morale sulle anime che formavano l'ideale della sua pietà? Forse molto, poichè nelle poche note sottratte alle consuete e quasi naturali distruzioni delle cosuccie un dì appartenenti a quei che non son più della terra, abbiamo: « Lo zelo della tua causa mi divora; e fino a che saprò esservi un punto dell'universo in cui Dio non sia amato, non potrò aver riposo » — Tuttavia... Martina, impara la lezione... Gesù, venuto sulla terra per predicare la sua dottrina, stette nascosto per trent'anni, impiegato soltanto in lavoro di mano e di fatica; crescendo, però sempre in sapere e

in virtù, agli occhi di Dio e degli uomini ».

Negli Esercizi che precedettero la sua Vestizione fu colpita dall'espressione: « La divina Parola è spesso come una seconda Incarnazione di Gesù nelle anime attente e fedeli » e fece sua, allora più che in passato, la supplica del giovane Samuele: « Parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta », aggiungendovi di proprio: « Farò quanto stai per domandarmi: dovesse costarmi sangue, sarò felice di versarlo tutto per amor tuo ».

Il buon Dio se ne compiacque e disse chiaro: « Generosità! generosità! » a cui la giovane fervente rispose: « Ma come Tu, o Signore, appiani la via dei generosi! E il più generoso dei cuori che è mai dinanzi al tuo cuore, o Gesù! »

Indossò la sacra divisa e, fissò in quel giorno il suo Programma: « Soave e forte »; cominciando così la nuova strada sui due binari che dovevano condurla felicemente alla stazione di arrivo.

Durante il Noviziato la mano divina la trascelse tra le Novizie, purē maestre, per incaricarla della scuola alle compagne bisognose di maggior istruzione; e Sr. Martina si mostrò non solo brava insegnante di scienza profana, ma anche modello di virtù, specie di dolcezza, modestia, umiltà e ottimo spirito religioso.

Molte di quel tempo ricordano d'aver ricevuto altresì da lei bellissimi esempi di povertà: la vedevano sottoporsi a lavoro assiduo e talora faticoso; industriosissima nell'utilizzare ogni cosa, anche, ad esempio, un ritaglio di

carta; premurosa nell'aver cura diligente di tutto e amante d'indossare vestiti già molto usati.

Di poche parole, la cara Novizia non mancava di essere molto affabile e anche gioviale nella ricreazione; non sapeva solo come la generalità delle compagne, mettersi e conservarsi nel giuoco, ma osservava con piacere quello delle altre, approvava opportunamente e incoraggiava col suo sorriso amabile e grave a un tempo.

Amatissima da quelle che avevano più occasione di avvicinarla, era a sua volta amantissima di chi meglio la comprendeva nelle sue ascese verso la perfezione. Si apriva allora inavvedutamente e spontaneamente, come fiore al raggio mattutino.

Dal Noviziato S. Giuseppe, in data 6 novembre 1899, scriveva ad una Consorella, già sul campo del lavoro: « Amatissima Sorella — che avrà pensato di me la carissima Sr. Margherita? Bene certamente, perchè è proprio delle anime buone non pensar male d'alcuno. Un anno è trascorso da quando vi salutai per l'ultima volta. Era la vigilia d'un giorno solenne per ambedue. Da quella sera, quante cose! Voi giungete in quella terra dove il buon Dio vi teneva preparato tanto bene da fare, tante anime da salvare, tanti sacrifici da compiere e tanti meriti da acquistare. Io, la sera stessa del giorno di vostra partenza, con una trentina di mie compagne di Vestizione, venivo in questa Casa, vero giardino di virtù, dove passai già un anno, che mi pare un istante; dove all'anima si apersero tanti orizzonti di quella

divina scienza che sola può appagare un'anima bramosa di felicità e creata unicamente per qualche cosa di superiore a tutto ciò che passa. Mia cara Sr. Margherita, come mi si fa sempre più manifesto il senso delle parole e dei consigli che mi andavate donando nelle poche volte che ci siamo intrattenute insieme!

Riguardo poi a colei che la Divina Provvidenza mi fece trovare qui a Madre e Maestra vi posso dire che ogni giorno mi svela un nuovo tesoro di grazie elargite dal buon Dio per il bene delle sue Novizie. Pregate per me, cara Sr. Margherita, perchè possa approfittare di tanti favori del Cielo, e perchè le tante industriose cure del santo amore d'una sì buona Madre, non siano spese invano per me. Chi sa se mi sarà dato passare anche il venturo anno qui a S. Giuseppe? Ne avrei tanto bisogno! Ma via, sono nelle mani di Dio. È tanto bello essere abbandonate come bambole nelle braccia di sì amoroso Padre!

Di che vi parlerò ancora, mia cara Sorella? Vi dirò delle feste solenni per la rielezione del Capitolo? Spero ne sentirete una miglior relazione a voce da chi vi assistè, io vi dirò solo che in ogni avvenimento si vede proprio che la Madonna mira con occhio di compiacenza questa nostra Congregazione carissima.

Poi, sentite notizia che certo vi farà contenta: tra le nuove Novizie che presero l'Abito santo, per la festa di chiusura del Capitolo Generale, vi fu anche la buona Sr. Carolina Pernice di Milano, che ora trovasi qui con me al Noviziato e sta molto bene. In occasione

appunto delle sunnominated feste ebbi il bene di conoscere la Direttrice della Casa di Muri (Svizzera). Lassù le Suore sono addette solo all'Istituto dei Salesiani; non hanno neppure l'Oratorio festivo, perchè non sanno ancora il francese, poverine! Della popolazione mi parlò molto favorevolmente quella buona Direttrice; ma quanta maggior gloria ne verrebbe a Dio se in essa si potesse spargere il seme di quello zelo per la salute del prossimo che anima la nostra Congregazione! Preghiamo, mia cara, che il Signore si degni suscitare ancora nella Svizzera i forti e generosi sentimenti di fede che animavano i semplici, ma credenti e fedeli Padri suoi. Io dissi al Signore: « Mi offro vittima, sebbene indegna; fate di me ciò che volete, ma che il popolo sia salvo dalle invadenti eresie ».

Una soave certezza di essere esaudita mi si fece sentire dal primo giorno che mi trovai in questa casa e dura tuttora. In mezzo alle prove, un raggio di speranza mi brilla sempre innanzi e mi ricorda ciò che chiesi al Signore. Ogni sacrificio mi sembra lieve pensando che Dio ne tien conto. Ma, in che v'intrattengo? Compatitemi.

Dalla vostra partenza il Noviziato si vide arricchire di un'ottantina di Novizie; ma è ancora tanto sentita la mancanza di personale! Preghiamo che il Padrone mandi degli operai nella sua vigna!

La Rev.ma Madre Maestra vi dice che noi preghiamo, perchè il Signore benedica le vostre fatiche tra le povere fanciulle di codesto

paese, che però contiamo d'aver parte anche noi ai meriti che vi farete pel Cielo.

Ricevete i cordiali saluti di tante Suore che vi ricordano con affetto; procurate di conservarvi in buona salute e di farvi gran santa.

Addio! ma no! Noi figlie di quel gran Padre a cui, ne l'ampiezza della sua carità, sembrava piccolo il mondo intero, diciamo: arri-vederci sempre in Dio!

Senza questo generoso abbandono di sè e di ogni cara cosa in Colui che è infinitamente misericordioso, come riuscirebbe triste la vita per la vostra affezionatissima Sr. Martina B. Novizia tra le F. M. A. ».

Qualche mese prima aveva scritto in una delle sue pagine d'oro: « Generosità! Generosità! Chi potrà resistere al Signore? Egli ama i cuori generosi; ma v'è generosità innanzi a Lui, tutto amore e immolazione infinita? »

Oh conoscerti, conoscerti sempre più, o Infinito nelle perfezioni infinite; o Santo, o amabilissimo Iddio, per immolarmi sempre più al tuo divino servizio! »

Suor Martina alimentava un fuoco sacro nel suo cuore: quello del *martirio* per Gesù e per le anime; per le anime, soprattutto, della sua povera e cara Svizzera. Fattolo soggetto abituale delle sue preghiere, de' suoi pensieri, delle sue più alte aspirazioni, anche di notte vi si intratteneva, sia pur in sogno, ritraendone sempre fervore nuovo e nuova esca di accesa carità.

Ci vengono a pennello gli stralci del suo povero taccuino: « Certe anime, sino dall'infanzia sentono il desiderio del martirio: La

morte più bella è quella del martire! Ah, mio dolce Gesù, tu sai qual'è il mio sogno più bello, il voto mio più fervido, quale l'unica grazia che ti chiesi per me nel giorno della mia Vestizione! Ora comincerò ad esser martire del cuore. Don Bosco ci ha insegnato a soffrire tutto che ci può accadere di contrario nella giornata, soffrirlo amorosamente, lietamente. Così, Gesù, così per ora.

Perchè, o mio Gesù, alla parola « martirio » il mio cuore prova un sussulto? Sin da bambina mi piacque il martirio; e dalla mia Vestizione... Quale sarà il mio avvenire; e, nel mio avvenire, il mio martirio? Sei pietoso, o Signore, e in riguardo alla mia debolezza, non sollevi il velo del futuro. Ebbene, mi fido di Te e ti prometto che, col tuo aiuto, sono pronta a qualunque cosa; a tutto, a tutto ».

« Ho da farti qualche domanda, o Signore! Tu sei il mio grande « amico », il mio unico e vero amico; ed io sono lieta di essere compresa solo da Te e compatita dal tuo cuore nelle mie aspirazioni e debolezze.

Perchè il sogno di stanotte? Perchè in sì terribili scene di sangue, di strazi, di morti? Tutti antropofagi? tutti martiri? perchè farmi girare quella ruota dentellata? Chi il martire? Signore, Signore, oh il martirio!... questo solo rimedierebbe il mio passato e addolcirebbe le mie ore presenti. L'Inghilterra tornerà alla Chiesa Cattolica, quando vi saranno delle anime che con la penitenza, sforzino Dio a rivolgere nuovamente la sua faccia su quella terra, un tempo madre di tanti santi.

Mio Dio, dunque... altra terra, un dì forte per sentimento cattolico, ritornerà qual fu. Oh, se sapessi soffrire! Gesù fammi soffrire o contami almeno ed aumentami il desiderio di soffrire per la conversione della mia terra. Oh quante sofferenze fisiche e morali nel mondo! Perchè non posso consolarle tutte o perchè almeno non posso soffrire con tutti quelli che soffrono? Quando veggo dei volti tristi e adolorati, sento un bisogno irresistibile di partecipare all'afflizione degli altrui cuori e vorrei... Ma sono sì debole! Signore gradisci il desiderio. Mi ricordo che una volta da bambina ti avevo chiesto di soffrire tutti i mali che tu avresti inviato nel mondo purchè nessun altro soffrisse; mi esaudisti allora, per adesso, o mio Diletto?»

« Festa dell'Invenzione di S. Croce! L'ho ricordato solo stamane; ma stanotte nel sogno... che volevano significare quelle parole? — solennità! Canto a 7 voci — come Inno nazionale dai Cantoni cattolici — dell'Inno per l'Invenzione di S. Croce? Vorrei... oh, sì, vorrei fosse buon pronostico del trionfo della Religione nella mia Svizzera, Signore, tu sai la mia supplica... quale cambio ti chiesi... allora... Deh! che la Croce candida e immacolata non campeggi invano sul vessillo elvetico! »

Il Noviziato compiva il suo lavoro di ascensione morale; Sr. Martina lo sentiva, lo gustava e si prestava a tutte le attrattive della grazia. E noi troviamo scritto:

« Voglio divenire, o Gesù, il più bel capolavoro delle tue mani: sotto i colpi del tuo

scalpello non mi lagnerò; colle tribolazioni va dunque togliendo quel che non ti piace in me, affinchè nel gran giorno io possa far risplendere la tua potenza ».

Le istruzioni sulla vita pratica salesiana e sull'essenza dello zelo apostolico, illuminavano di luce tutta divina i sentieri della cara Novizia che prendeva sua stanza nel Cuore del *Buon Pastore* e si lasciava cader dalla penna: « Del mio cuore è pure la croce che sta nel tuo, o Signore; del mio la corona di spine che il tuo circonda, nel mio sento la ferita che il tuo Cuore aperse. Oh sì, nel tuo Cuore vivere crocifissa con Te!

« Che bella schiera, o Gesù, che infinita schiera di persone mi metti innanzi!

Sono fanciulle, bambini, ammalati, prigionieri, discoli, selvaggi, anime abbandonate, poveri, orfani... A tutti a tutti dovrò dedicarmi? a tutti insegnare come salvar l'anima propria? Comprendo, o mio Dio, il tuo ritornello: Generosità! Generosità!

« Una vera Figlia di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, si offre spontaneamente al Signore per iscontare i peccati del mondo. Oh quanti che non conoscono ancora Dio! L'Imperatore della Cina ha più sudditi che non Gesù Cristo. Oh se col soffrire potessi, o Signore, contribuire a farti conoscere ed amare.

« Sì, da Maria il Salvatore e la salvezza; sì, sì, per mezzo di Maria una gran conquista di anime. Che gioia per chi può dirsi figlia di una tal madre! Oh Maria Ausiliatrice, conquista prima la mia anima con la tua umiltà; ve-

stimi della tua purezza, per farmi degna della tua fortezza ed essere così associata al tuo martirio. Oh con Te e con Gesù in cuore, per la salvezza universale, del mio paese specialmente, o Madre mia! »

La vita dei Santi che, da fanciulla, le aveva suscitato vivo desiderio di Dio e delle cose di Dio, anche adesso fa il suo lavoro di bene e alimenta lo spirito ascendente le vette del cielo, mentre il cibo materiale dà vigore alle forze fisiche. La cara Sr. Martina se lo confessa: « La lettura del refettorio mi fa un'impressione carissima. Oh, San Luigi, tu mi infondi una speranza, mi fai parere meno difficile l'imitarti, mi ti rendi familiare. Una buona lettura fu la conversione di molti; e non sarà la mia? Fece molti Santi, e non farà santa anche Martina...? Com'è anche bello parlar dei Santi e come il mio cuore è portato ad amarli e ad imitarli! Dio mio, sarebbe questo un desiderio vano? Gesù, tu vedi! »

Nel luglio del suo secondo anno di Noviziato depone:

« Sento in fondo al cuore una voce che mi assicura di dover vivere tanto in pochi anni. Non ho ancora ventun anno compiuti... ma ho già vissuto tanto! Ah! Gesù, ma io vorrei lavare col sangue mio ogni macchia dell'anima prima di presentarmi a Te. Oh il martirio! »

Forse d'allora si concentrò nel pensiero di una prossima morte; se ne delizia e risponde così ai suoi pensieri: « Il Viatico! Gesù che viene a dirmi: Sorgi, mia diletta, e vieni! Io ti sarò compagno nel gran tragitto. — Signore,

fammi morire mille volte, perchè io possa mille volte abbracciarti come per l'ultima volta, con ardore di amore e di dolore infinito. Gli Angeli scenderanno attorno a me per consolarmi nelle ultime pene; il Sacerdote dirà: Pace a questa casa e a quelli che la abitano! Ecco l'Agnello del Signore... ed io... morirò stringendo il Crocifisso al petto; morirò; no, sarò per sempre unita al mio Gesù! »

Venuto il giorno della Professione non le resta più nulla a dare al suo Signore; e tra i suoi propositi del giorno troviamo soltanto:

« 1. *Sino al termine della vita: Costanza e fermezza* nel compiere i sacrifici. O mio Dio; queste parole non mi vanno al cuore; me lo trapassano.

2. O mio Gesù, non permettere in me la superbia; essa mi abbassa!... ed io voglio salire! salire più alto; sempre più alto! »

Sette mesi dopo (tra il marzo e l'aprile del 1901) si determinava l'apertura di una casa dell'Istituto in Briga (Canton Vallese) per i figliuolletti degli operai italiani, che lavoravano nel traforo del Sempione. Sr. Bernasconi fu una delle prescelte per la fondazione. Non si era già offerta vittima per la Svizzera? La vittima, forse, era stata accettata; veniva ora posta sull'Altare del sacrificio; e Sr. Martina ne presenti l'ineffabile dono.

Scrive Sr. Pierina Bonetti: « La conobbi Novizia nel 1900, quando giunsi a Nizza come postulante. Mi fece santa impressione la sua umiltà e carità e lo zelo che la divorava per le vocazioni svizzere al nostro Istituto.

Quando fu mandata a Briga, negli ultimi di marzo 1901, per fondare quella casa-missione pei figli dei lavoratori italiani nel Sempione, al partire mi disse: « Addio, Sr. Pierina; non ci rivedremo più; ti desidero un Noviziato felice; e completo, qui, come il mio; ma Gesù non ti darà questa grazia; io morirò presto e tu andrai al mio posto! »

Gravissime furono le difficoltà del viaggio, nel quale, non essendo praticabile la strada postale, si dovettero impiegare due giorni e due notti; più gravi ancora le difficoltà dei primi tempi, sia per l'abitazione scomoda, mal riparata, sia per la mancanza delle suppellettili più necessarie all'opera che si doveva svolgere, come per gli usi del paese privo affatto di commercio, consistendo questo unicamente nello scambio dei prodotti locali, tra le famiglie del luogo. I sacrifici, quindi, non furono nè pochi, nè leggeri; ma Sr. Martina trovava gioie celesti in tutto quel soggetto di sacrificio. Non potendosi, dunque, aprir subito nemmeno l'asilo, la buona Suora spiegò tutto il suo zelo nel preparare le bimbe degli italiani alla prima Comunione e a soddisfare bene al precetto pasquale. E quelle anime infantili e pure s'intesero a meraviglia con quella di Sr. Bernasconi, che parlava loro del Cielo come se questo fosse stato fin allora la sua dimora. Per il Cielo era già ella preparata e vi doveva molto presto salire.

Era partita da Nizza con un certo dolore alle reni, giudicato, poi anche a Torino, di nessuna conseguenza. A Briga il malanno si accentuò, cagionando sofferenza acutissima, senza però

distogliere la paziente dal lavoro, che aumentava ogni giorno. Ma le venne presto l'ora di non poter più reggersi in piedi e Sr. Martina restò a letto, nella speranza che un po' di riposo, dopo il così forte strapazzo del viaggio e dei primi giorni di arrivo, le sarebbe stato utile. Le si usarono tutte le cure possibili tra le eccezionali circostanze della casa e del paese, ma inutilmente; il medico, ritenne semplice lombaggine, guaribile in pochi giorni, il malore misterioso che la minava in segreto e contro il quale a nulla giovavano i soccorsi dell'arte, nè le cure più diligenti ed affettuose.

Quando al dubbio successe la rivelazione desolante, e fu rivelato trattarsi di una paralisi alla spina dorsale, la cara inferma vi riconobbe il martirio invocato e l'accettò con amore. Oh, la quasi totale immobilità delle sue membra a quali prove la sottometteva!... Prove morali assai più sentite degli strazi inconcepibili del suo povero corpo.

Piene di costernazione, le Consorelle pensarono di prodigarle tutti i conforti spirituali, sempre sperando che, magari un miracolo, avrebbe loro ridonata guarita la cara malata.

Il medico, esauriti gli ordinari e straordinari rimedi per vincere il male, aveva ordinata un'ultima applicazione. Sr. Martina fremette, ed una lotta ineffabile s'ingaggiò nel suo spirito: Oh no, no; la morte piuttosto!

Ma si chiese per telegramma la parola Superiore di Nizza; e alla risposta: « Facciasi secondo opinione medica » l'inferma chiuse gli occhi, restò un momento raccolta, poi li aprì,

li diresse verso il Cielo e mormorò: « Se la Madre lo vuole, lo voglio anch'io ». E si abbandonò nelle mani del medico, offrendo al Signore il sacrificio della vita, della morte, più ancora, della rinunzia a ogni sua volontà tanto ostacolata e sì promettente per gli interessi di Dio e delle anime nella sua cara Svizzera ».

Il 30 aprile, l'inferma ricevette con molta pietà i SS. Sacramenti — ricorda la cronaca — dicendosi contenta e pienamente rassegnata ai divini Voleri. Non ebbe un rimpianto, non mostrò alcun rincrescimento, perfettamente abbandonata nel Signore, serena e tranquilla, s'affidò tutta alle paterne sue braccia.

Il terribile male che le cagionava dolori acutissimi e spasmodici, erasi intanto fatto padrone e dopo due giorni della più angosciosa alternativa fra il timore e la speranza, la sera del 3 maggio, la cara inferma cominciò a delirare, ripetendo a modo di ritornello « da nobis hodie » Solo a intervalli dava segno di lucidezza mentale, e allora accompagnava le fervorose giaculatorie che le venivano suggerite. Il vaneggiamento durò tutta la notte; e, verso le tre del mattino del giorno quattro, il suo spirito andò a riposarsi nelle braccia di quel Dio che era stato l'unico e costante oggetto de' suoi pensieri, delle sue azioni, e al quale erasi tutta consacrata. Non contava che ventidue anni di età.

La nascente missione di Briga aveva già immolato la sua vittima. Quantunque i patimenti di questa fossero stati eccessivi, erano però stati sopportati con eroica forza; calma, tranquilla, sorridente sull'altare del suo sacrificio Sr. Mar-

tina pareva dicesse ancora alle Sorelle e ai moltissimi che erano accorsi a vederne la salma venerata: « Non piangete, io sono felice! Se è bello lavorare per le anime, è anche più bello morire per loro; ed io non fui trovata indegna di grazia sì grande ».

Commovente il vedere i fanciulli accostarsi a lei con venerazione, baciarne devotamente le vesti, e ripetersi a vicenda: « È una santa! è una santa! »

La salma, accompagnata all'ultima dimora da tutti gli abitanti del luogo, venne tumulata nel cimitero della Parrocchia; e le fanciulle della prima Comunione, catechizzate dalla buona Sr. Martina, nel solo mese di sua missione, sparsero sulla sua tomba i bianchi fiori che le avevano adornate nel dì solenne.

Anche oggi una modesta croce dice ai figli del lavoro: « Una giovine vita si è spenta in mezzo a voi: un'angelica Suora era qui venuta per far buoni i vostri bimbi; ma Dio la volle in Cielo a pregare per loro. Non la dimenticate ».

E non la dimenticarono gli innocenti fanciulli: il nome della cara Sr. Martina era costantemente sul loro labbro come quello di una Protettrice invisibile sì, ma conosciuta e amata; ed è grazioso il ricordare come il più piccino dei bimbi del signor Vice Console, alle preghiere della sera, spontaneamente e senza consiglio d'alcuno, volle aggiungere, com'egli diceva con infantile ingenuità, « *Un'ave Maria* per la piccola Suora, che Gesù si è preso ».

La citata Sr. Pierina Bonetti aggiunge: « Sr. Martina fu profeta: Volata essa al Cielo,

partivo io per Briga, a raccogliere l'eredità di una santa ».

Una gran bellà pagina, l'ultima delle sue memorie, scritta nel giorno della sua Professione!

« Don Rua! Mai, come ora questo nome mi parve tanto espressivo; mai come ora questo nome mi parla di bontà grandissima, di forza senza pari, di sapienza profonda e di amabile santità. D. Rua è un Santo! Bisogna vederlo, bisogna udirlo, bisogna trattare con Lui d'avvicino per sentirsi costretti ad affermarlo.

Ci lasciò tre Modelli: Giuseppe per lo spirito di attività; Maria per quello di pietà; Gesù per il sacrificio. Ma bisogna sentirlo parlare!... E tra giorno ce ne dice di cose belle: La donna forte non perde un minuto di tempo — « Sii umile e forte » disse la Madonna a Don Bosco — Il troppo non è a posto — Diligenza e ordine sono virtù proprie alle opere di Dio — La Regola è: la manifestazione della Volontà divina — il compendio del Vangelo — il libro della vita — la miglior reliquia di D. Bosco ».

La generosa vittima, che si era immolata con tanto amore, fece nel cielo, in poco tempo, assai più di quanto avrebbe potuto ottenere sulla terra, in lunghi anni di lavoro. Le difficoltà che si erano sollevate numerose e potenti contro l'azione benefica delle Suore, scomparvero come per incanto; l'Asilo, da 50 bambini ascese a 180; vi si aggiunse una scuola per più di 90 fanciulle; un Oratorio fiorente e consolantissimo.

Incalcolabile il bene fatto alle stesse mamme, agli stessi padri e fratelli di famiglia, tutti

italiani venuti da cento punti diversi e, i più, cuori spogli di ogni idea e pratica cristiana.

Dall'eroismo di Sr. Bernasconi spuntarono, così, gigli e rose per l'eterno giardino di Dio!

320. Suor Arnaud Angèle, nata a Curban (Francia) il 6 gennaio 1832; morta a St. Cyr il 5 maggio 1901, dopo 19 anni di Religione.

Era una delle Terziarie di S. Francesco di Assisi, addette all'orfanotrofio del Padre Vincent in St. Cyr (Var). Insieme con la loro indimenticabile Sr. Agnely Claire continuò a prestarsi a bene delle sue orfanelle, alla dipendenza della nuova Direttrice, Sr. Caterina Daghero, dando begli esempi di umiltà e di obbedienza; divenne, intanto, ammiratrice sincera delle virtù di quelle prime Figlie di Don Bosco, specie della loro Direttrice e Madre, e chiese di far parte del nascente Istituto di Maria Ausiliatrice. L'ottenne; e, a cinquantadue anni, ricevette il santo abito religioso dalle mani del Rev.do Signor D. Albera, allora Direttore della casa di St. Léon a Marseille, e in presenza della stessa Rev.da Madre Caterina Daghero, divenuta Superiore Generale. Più tardi ottenne anche di emettere i santi Voti. Il contento allora, della buona Sr. Angèle giunse al colmo.

Il resto della vita di lei fu tutto consacrato al lavoro, alla preghiera e all'unione con Dio, tra le sue care orfanelle di St. Cyr.

Angelo di bontà e di dolcezza, conservò fino all'età più avanzata il suo carattere vivace, attivo e gaio. Ammirabile nel suo spirito di abnegazione e di semplicità, non accampò giam-

mai pretesti di età avanzata nè di antiche abitudini, per sottrarsi menomamente alle disposizioni importate dal cambio di direzione e di superiore; e la si vide sempre, serena e fedele nel seguire in tutto la vita comune. La buona vecchietta era affatto priva di denti; ma non amava fare eccezioni, e stava al vitto delle altre.

La sua obbedienza, anche nelle piccole cose, andava sino allo scrupolo, poichè Sr. Angèle si piegava volontariamente e ciecamente ai semplici desideri di quelle che le rappresentavano il buon Dio, senza punto guardare a età, a qualità personali, od altro.

Per la sua pietà si può dire che vedesse e gustasse Dio in tutto e sempre.

Durante le lunghe sere d'inverno, dopo la lettura spirituale, non permettendole la sua vista d'occuparsi in alcun lavoro, la buona Sr. Angèle se ne andava in Cappella a pregare fino all'ora di cena, passando così delle ore intere con Gesù Sacramentato, senza diminuire giammai nel suo fervore. Grandissima era la sua devozione per la santa Messa. Quando l'orologio dava il segno della mezza ora « Comincia una Messa — diceva — poichè Nostro Signore giorno e notte s'immola per noi sull'Altare », e il suo raccoglimento esterno ben dava a conoscere che con lo spirito, pur durante il lavoro, era là, dove si celebrava l'Augusto Sacrificio.

Umilissima qual era, assistendo le orfanelle addette a coltivar l'orto e il giardino sapeva ispirar loro così bene lo spirito di umiltà, che

le care giovanette si sentivano felici d'essere impiegate negli uffici più modesti della casa.

E per suo conto l'ottima Consorella, sentendo il rapido passar del tempo, aumentava d'impegno per una osservanza sempre più perfetta delle Costituzioni, studiandosi di essere il buon esempio delle giovani, se più non poteva aiutar molto con il suo lavoro di mano.

Una sera — la prima del mese di Maria — Sr. Angèle si sentì alquanto stanca e chiese alla Direttrice di andare a riposarsi, invece di mettersi a cena. Il domani non poté levarsi da letto e disse ridendo alla Direttrice che le domandava che mai si sentisse: « Sono nelle mani della Ss. Vergine. In questo mese io ho sempre preso le mie più grandi decisioni: il mio fagotto è fatto: sono molto vecchia e posso partirmene ». « O, cara Sr. Angèle, lei ha ancora da lavorare — le rispose la Direttrice — non fosse altro, per dar buon esempio ». « Devo andare a render conto a Dio di tante grazie ricevute; non essendo più buona a nulla, mi conviene partire. Ho sempre chiesto al Signore di non provar pena negli ultimi miei momenti, e non ne provo ».

Esprese il desiderio di ricevere l'Olio Santo, quasi fosse presaga della prossima sua fine; passò ancora quattro giorni: al quinto, domenica, voleva alzarsi per ascoltare la santa Messa, ma non le fu possibile e alle sette e mezzo, mentre la comunità assisteva, anche per lei, al santo Sacrificio, essa se ne partiva per l'eternità, senza agonia, senza alcun movimento, spegnendosi come lampada a cui manchi l'olio.

La Suora, che l'assisteva afferma: « Nulla mi fece percepire l'istante in cui essa prese il volo per il Cielo: era così calma, così tranquilla da sembrar che pregasse ».

E pregando, infatti, salì al regno dove la supplica dei Beati è potenza raggiunta.

321 Suor Kelty M. Elena, *nata a Carmen de Arecco (Buenos Aires) il 20 marzo 1878; morta in Almagro il 20 maggio 1901, dopo 5 anni e mezzo di Religione.*

Alla particolare devozione, che Sr. Elena nutrive per la Ss. Vergine, vengono ascritte le virtù che adornarono l'anima di lei: umiltà, carità, pazienza, in grado non comune, e un carattere piacevole, che formava l'allegria delle Consorelle.

Tolta all'esilio in prossimità alla festa patronale dell'Istituto, Sr. Elena lasciò in tutte la persuasione che gli Angeli se la siano condotta, quasi diritta, in Cielo per farvela assistere alla solennità più cara al cuore di una Figlia di Maria Ausiliatrice.

322. Suor Paracchini Adele, *nata a Piasmiki Kreis Beuthen (Alta Slesia) il 7 settembre 1878; morta a S.te Marguerite (Francia) il 19 giugno 1901, dopo circa 3 anni di Religione.*

Di molte belle speranze, per la sua virtù, intelligenza e serietà di carattere, ma deboluccia di salute, anzichè ritornarla alla famiglia, si tentò la cura di un'aria più adatta al suo bisogno; e, postulante ancora, le si concesse di continuare la prova a S.te Marguerite, in Francia; e si ottenne l'effetto voluto.

Semplice e gaia, era graditissima alle compagne di postulato, le quali spontaneamente e assai volentieri s'indirizzavano a lei per le minute loro occorrenze, sicure di essere cordialmente soddisfatte ed efficacemente sollevate nelle prove, tanto sensibili, dei primi tempi.

« Essendo vicina a lei, in laboratorio, nei primi mesi del mio postulato — scrive una di esse — Adele Paracchini, che lavorava molto bene in bianco, era sempre disposta ad aiutarmi nel riparare, prima che la maestra di laboratorio se ne accorgesse, gli sbagli che involontariamente mi accadeva di far nel lavoro. A tavola e in ricreazione in principio parlava piuttosto poco, prendendo umilmente pretesto dal francese che non sapeva ancora bene e che desiderava imparare il meglio possibile, prestando attenzione al discorso altrui; ma quando riuscì ad esprimersi sufficientemente, fu sempre una delle prime nel fare qualche pia riflessione sulla meditazione o sulla lettura spirituale. Durante le pratiche di pietà era di vera edificazione a tutte il vederla pregare a occhi bassi, sia in chiesa, sia in refettorio che altrove ».

Il giorno della sua vestizione fu per lei giorno di santo entusiasmo. Desiderava unirsi a Gesù; desiderava tanto lavorare assai per l'Istituto! ed era quindi naturale ch'ella cominciasse il suo noviziato con il più vivo ardore. »

« Nel Noviziato — aggiungono altre — portò la sua abituale diligenza in tutto, il suo amore per il buon Dio, l'esercizio costante delle sue attività e abilità. Aveva natura ardentissima,

sì, ma, all'occasione, sapeva dare l'esempio di un particolare dominio su di se stessa e di una obbedienza perfetta ».

Undici mesi appena dopo aver indossato l'abito santo la fervente Novizia cominciò nuovamente a declinare nella salute. Subito, non le fu trovato alcun male specifico; ma non tardarono copiose e frequenti emottisi a far la triste confessione della terribile malattia che la faceva sua preda. « Potrà avere cinque giorni di vita » sentenziò il dottore.

« Non ho ancor fatto nulla per l'Istituto ! » esclamò al delicato, eppur duro annunzio la buona Novizia. E soffrì molto; ma si offerse generosa sull'Altare del sacrificio. « Che cosa farebbe lei, se fosse al mio posto? » domandava alla propria infermiera, forse per conoscere se un raggio di speranza brillasse ancora per lei. « Io? domanderei di ricevere Gesù e di fare i santi Voti » rispondeva la buona Suora, facendo violenza al suo cuore, che avrebbe voluto nascondere il pericolo imminente.

Eppure bisognava prepararla; e compì questo ufficio un improvviso sbocco di sangue, che fece temer esser giunto l'ultimo istante.

Sr. Adele ricevette con edificante pietà l'Estrema Unzione, pronunciò i santi Voti e fece l'atto della sua più completa adesione al divino beneplacito pur conservando sino all'ultimo giorno la speranza della vita, che avrebbe tutta spesa nell'apostolato più attivo per le anime.

A Gesù piacque immensamente il sacrificio di lei; le raddoppiò in brevi ore l'intenso amore al patire e con un'agonia penosa, prolungata

le concesse l'apostolato della sofferenza; alla sera il bianco fiore piegò il capo e si chiuse alla terra per brillare più bello, più puro, più olezzante nelle eterne aiuole del Cielo.

323. Suor Olivero Maria, nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 26 maggio 1882; morta a Nizza Monferrato il 12 luglio 1901, dopo 2 anni di Religione.

Di carattere mite e affettuoso, fu sempre il conforto dei suoi genitori, e l'angelo buono dei fratelli.

Appena aperto l'Oratorio festivo nel suo paese nativo, lo frequentò con amore sino alla sua entrata nell'Istituto.

Benchè con aspetto floridissimo, dopo qualche mese di postuato nella Casa Madre, in seguito a una forte costipazione dovette rassegnarsi al ritorno in famiglia. Guarita e riammessa alla prova, vestì l'abito religioso. Anche da Novizia, diede prova di grande attività, di prontezza all'obbedienza, di pazienza, e di gran bontà con tutte. Rimase ognora serena, anche allora che ricominciò a sentire il peso del lavoro che, per la sua salute sempre fiorente in apparenza, ma già scossa dall'antecedente malattia non poteva più sopportare.

La sua attività e la timidezza del suo carattere la trattennero dall'accusare subito la sua indisposizione; e così, in men di due mesi, venne portata alla tomba.

Durante la malattia fu modello di semplicità e giovialità di carattere, di rassegnazione alla santa Volontà di Dio, non esprimendo altro de-

siderio che di compiere il beneplacito divino.

Si distinse per una tenera devozione alla Vergine Ausiliatrice, che invocava continuamente e considerava quale amorosissima Madre.

Prima di salire al Cielo potè emettere i santi Voti e dire con tutta la gioia della sua bell'anima: « Eccomi, o Signore! A Te ho presentato l'olocausto nella prima ora del mattino, e a Te, che l'hai gradito, ancor nel mattino giubilante io vengo! »

324. Suor Bozza Olga, nata a Teolo (Padova) il 23 febbraio 1876; morta a Nizza Monferrato il 3 settembre 1901, dopo 2 anni di Religione.

Scriva la sorella Bianca, ora Missionaria in America: « L'Olga mia, fin da bambina, mostrò un carattere dolce, facile ad accondiscendere al volere altrui, sì che mamma parlandoci di lei diceva: « non ha volontà propria ». Difatti all'Olga sarebbe piaciuto uscire di casa e intrattenersi con le amiche; ma siccome la mamma voleva che ci abituassimo a una vita piuttosto ritirata, ella si piegava assai di buon animo ai desideri materni ».

Non fa dunque stupire che, nel raccoglimento e nella quiete di così cristiana famiglia e nell'intimità della preghiera, Olga, fin dai primi anni della sua giovinezza, cominciasse siffatto lavoro costante ed efficace su di sè da render l'anima sua bella di virtù, come la desiderava il suo Sposo Divino, che l'andava preparando per la vita religiosa.

« Ricordo — continua la sorella — che portava

uno speciale affetto al fratello, allora chierico; si aiutavano a vicenda per la virtù e si scambiavano spesso calde parole sullo stato sublime, al quale il Signore li chiamava.

Condotta da una pia Cooperatrice Salesiana al Collegio Manfredini di Este, per conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice addette alla cucina e guardaroba del Collegio stesso, la mia Olga si sentì subito affezionata a loro e desiderosa d'abbracciarne la vita. Da quel giorno, una delle gioie sue più grandi fu quella di visitare, di quando in quando, le buone Suore, provando, come ella diceva, un vero martirio, ogni volta che doveva lasciarle.

Ma Gesù mise a dure prove la sua diletta. Olga non riusciva mai ad ottenere il bramato consenso dei genitori, che non potevano privarsi di una così ottima ed amorosa figliuola; e quando sembrava che, finalmente, apparisse un raggio di speranza, ecco la morte rapire alla nostra famiglia, un amato figlio e fratello, che lasciò soli la moglie e un bambino. Non era davvero il momento di affliggere, con altro d'istacco, il cuore dei genitori, già accasciati per la perdita fatta: e tutti, anche i più caldi per la vocazione di Olga, consigliarono a non parlarne, per il momento. Ma lei, tanto affettuosa e sensibile, lo riteneva per poca generosità col Signore, e sovente mi ripeteva: « Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me ». Però, docile com'era, si arrese e si rassegnò ad aspettare. E il buon Dio direbbe le cose a maggior bene dell'anima che in Lui si era abbandonata.

Poco dopo la morte del fratello, Olga stessa venne colpita da febbri tifoidee, che la tennero a letto, per sessanta giorni, durante i quali fu a noi modello di mortificazione e di virtù: rassegnata, allegra, scherzevole anzi.

Nonostante la gravezza del male, il Signore le ridonò la salute, perchè potesse effettuare il suo santo desiderio; ed ecco come.

Ripristinata nella salute, di poi consacrato Sacerdote il fratello chierico, la buona Olga volle subito approfittarsene esponendo, per iscritto, al babbo la sua pia decisione.

Ottenne: fra lo strazio de' suoi cari, lasciò la casa paterna per recarsi a Este e, di là, a Nizza Monferrato, ove incominciare la sua prima prova».

La Rev. da Sr. Caterina Novo, che le fu Maestra di postulato, continua:

« Vorrei poter dare un'ampia relazione riguardo alla soave e cara Sr. Olga Bozza, ma che si può dire di una umile e modesta viola? Che si nasconde, spandendo attorno l'olezzo soave, che la rende preziosa; e nulla più. Così di Olga.

Era mite di carattere, di poche parole e assai timida. Sempre uguale a se stessa, esatta nel compimento de' suoi doveri, che disimpegnava esemplarmente e con naturalezza incantevole.

Le chiesi più volte se provava ripugnanze o disgusti per le occupazioni o per la convivenza con caratteri opposti al suo. La sua risposta consisteva in un placido sorriso e in un gesto significativo, che voleva dire: — Ci sono queste cose? io non le conosco. —

Unico suo desiderio che, nonostante la sua timidezza, manifestò più volte, era di avere sorella anche di Istituto, sua sorella Bianca.

Si capiva che era affezionatissima alla famiglia, ma come ne aveva fatto generosamente il sacrificio, con generosità lo compiva ogni giorno, senza rimpianti, senza cercare nè compatimenti, nè altro.

Si era data a Dio e voleva essere tutta sua.

A me fece sempre l'impressione di una di quelle anime che passano su questa terra senza toccarla; di uno di quei fiori che, dopo aver profumata l'aria per un giorno, si piegano sullo stelo, perchè il loro compito è finito.

Dopo che ebbe vestito il santo abito, non ebbi più occasione di parlarle in confidenza: la vidi solo nell'ultima malattia, anzi pochi giorni prima del suo volo al Cielo. Soffriva molto, ma più per la mamma addoloratissima che le stava accanto, che per il proprio male. Era rassegnatissima ed il suo spirito era pienamente abbandonato nelle mani del Signore. La visitai un pomeriggio. Era tutta rossa in viso per l'ardore della febbre; la giornata era calda, e la cara Sr. Olga aveva le coperte così assettate attorno al collo, che pareva la soffocassero. Portava il giubbettino con ampie e lunghe maniche e accollatissimo: l'invitai perciò a mettere fuori le braccia dicendole: « Sr. Olga, mi pare che non ci sarebbe male prendere un po' d'aria... tanto sei così vestita ». La cara inferma mi ricambiò con un bel sorriso, e rispose: — « Se mi permette, tengo sotto le braccia per riguardo a mio fratello. È così delicato! e te-

mo s'impressioni » — Intendeva parlare del fratello Sacerdote, venuto per vederla. Che dire? un angelo rispettava la presenza di un altro angelo. Se fosse vissuta più a lungo, sarebbe stata certo una cara e virtuosa religiosa, ma ebbe così fretta d'andarsene al Cielo ».

La Rev.da Sr. Rosalia Dolza così si esprime: « L'ottima Sr. Olga Bozza fu novizia con me per qualche tempo, e ancora ricordo benissimo il suo atteggiamento umile, il suo sguardo buono, modesto e sereno. Era esattissima nell'osservanza delle più minute raccomandazioni della Rev.da Madre Maestra, ed era tale il suo spirito di mortificazione e di obbedienza che, durante la sua malattia, pur con febbre altissima e nella stagione estiva, teneva sempre le braccia sotto le coperte ».

« Era la *novizia modello* per l'esattezza alle piccole osservanze e per le sue rare virtù » dice di lei la Rev. Sr. Maria Pavesio, sua assistente.

Così la ricorda Sr. Ferdinanda Andreis, sua compagna di postulato per qualche mese, e più tardi di noviziato. « L'ho ancora viva al pensiero; amabile, sorridente, educata, compita attenta alle piccole cose, umile nel suo tratto e nella sua parola, di carattere mitissimo, pronta a cercare gli uffici più umili. Parlava con grande affetto della mamma e dei parenti, specie del fratello Sacerdote; si capiva che aveva fatto grande sacrificio a lasciarli. Aveva nel dormitorio il letto dirimpetto al mio e la cara postulante era tanto riservata che lo sentiva non poco di dover adattarsi a dormire in un letto senza cortine ».

Così Sr. Saamini Emilia che l'ebbe a compagna durante il postulato e il noviziato. « Posso dire di non averle visto alcun difetto, anzi di aver ammirato in lei tutte le virtù, tanto che me la scelsi come modello da imitare; perchè la sua condotta era in tutto regolare, soave e mite. Umilissima, di carattere grave, dolce, formato, sereno; pia, fervorosa, si capiva che la sua unione con Dio era soavissima, intima e continua. Cercava in tutto la perfezione con uno studio indefesso e, nello stesso tempo, dolce e amabile. Ricordo d'aver avuto molte volte a disimpegnare qualche ufficio con lei e dovetti ammirare la perfezione colla quale si studiava di compierlo. — È in queste piccole cose, mi diceva, fatte con la massima diligenza, che possiamo mostrare al Signore il nostro amore: — e stava attenta che, per sua trascuranza, neppure un po' di polvere rimanesse negl'incavi dei mobili. La sua fine educazione diceva che Sr. Olga apparteneva a distinta famiglia; ma non per questo la cara Novizia disdegnava gli uffici più umili della casa, anzi non vi mostrava ripugnanza alcuna, perchè nella sua profonda umiltà, si considerava come la più adatta per compierli.

Sr. Olga era un'angelica, una santa creatura, che il nostro povero mondo non meritava di possedere, e che il Cielo invidiava alla terra, perchè in tutto il suo complesso mostrava di avere un'anima eletta, ormai degna di associarsi ai Beati Comprensori della Città Eterna ».

Anche l'Assistente di Noviziato, Sr. Giuseppina Spalla, scrive: « Ciò che posso attestare

della carissima Sr. Olga Bozza si è che ella, nel tempo che fu al Noviziato, fu annoverata sempre nel gruppo scelto, cioè tra le migliori.

Di carattere dolce, tranquillo, sottomesso, la vidi sempre del medesimo umore, con in volto dipinta la serenità angelica tutta propria delle anime già stabilite in Dio. Credo ch'ella avesse sortito da natura un carattere invidiabile: ma certo la sua costante serenità doveva essere frutto di sforzo vittorioso, perchè quale naturale, sia pur felice, non va soggetto alle sue alternative?

Ricordo poi benissimo che il giorno in cui fu costretta a mettersi a letto (ed era già ben grave) non lasciò punto la sua calma serena; e così pure la vidi dopo il suo trasporto nell'infermeria di Casa Madre.

La rividi ancora nel giorno lietissimo della sua Professione. Il suo aspetto allora era veramente angelico. Appena mi scorse, accennò con la mano la corona di rose che le era stata posta di fronte, a' piedi del letto.

Le sofferenze fortissime della malattia, la presenza della mamma, dei fratelli, che piangenti circondavano il suo letto di dolore, non valsero ad oscurare la serenità dell'anima cara, già unita in mistiche nozze con Gesù, dal quale venne ben tosto ammessa al suo eterno amplesso nel Cielo ».

Interrogate molte e molte di quelle che la conobbero, tutte a una voce ripeterono: «Era la novizia modello! era un angelo! era una santina!»

Colpita da tifo, voltosi poi in meningite, solo ne provò pena per il dolore che avrebbero sen-

tito i suoi cari, specie l'amatissima sua madre, che si recò al suo letto appena la seppe inferma, nè più non l'abbandonò.

Durante la dolorosa malattia fu pure l'ammalata modello: paziente, rassegnata, calma, serena e riconoscente. Nel letto del suo dolore, Sr. Olga non era un'anima che si preparasse a comparire al tribunale del Divin Giudice, ma la sposa fedele che attende il giungere, a lungo sospirato, dell'amatissimo Sposo Celeste.

Nel sermoncino di *buona notte* alle Novizie, la Rev. da Madre Maestra, Sr. Rosina Gilardi, la lodò altamente, chiamandola *vero modello di Figlia di Maria Ausiliatrice*.

Aveva desiderato ardentemente di avere il Sacerdote Confessore accanto al letto fino al suo spirare: fu accontentata; ed egli, dopo averne benedetta la salma guardandola con ammirazione si rivolse alla mamma e alle Suore, che attorniavano anocra il letto, e segnando il Cielo, disse: « Questa è andata diritta diritta! »

Come in tutte, così nelle Veneratissime Superiori, rimase la convinzione della santità della cara Sr. Olga, tanto che quando si trattò dell'accettazione della sorella Bianca, desiderosa di essere anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, non si fe' cenno a condizioni di sorta: era sorella di Sr. Olga e questo requisito era più che sufficiente per la sua ammissione nell'Istituto.

325. Suor Gay Elisabetta, nata a Tigliole d'Asti il 27 febbraio 1880; morta a Torino l'8 ottobre 1901, dopo circa 2 anni di Religione.

Non si distinse in grandi cose: ma fu come

là voleva l'Istituto al quale si era data: umile, ubbidiente e pura. Ancora fanciulla, si era trasferita con la famiglia a Torino, ove ben presto era venuta a conoscenza dell'Oratorio, diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice; e subito lo aveva frequentato con assiduità e amore, facendo tesoro della saggia formazione, che ivi erale impartita.

Figlia di Maria, mentre spandeva ovunque il buon esempio, sentì la voce di Dio che la invitava alla perfezione; e allora cercò, con slancio eroico, di seguire la divina chiamata. Non va'sero le istanze del babbo, non le lagrime della mamma, da lei pur tanto amata, non le preghiere delle sorelle, di cui ella era la maggiore; non la gracile costituzione fisica: — entrò come postulante, nella Casa Madre di Nizza Monferrato; felice di potervi trovare la fonte di piccoli, ma continui atti di abnegazione, dei quali ormai era assetata la sua bell'anima.

Per salute, dopo dieci mesi di postulato, dovette rientrare in famiglia.

Anche allora non venne meno al suo ideale. Propostasi di tornare il più presto possibile al *giardino di delizie* com'ella chiamava la sempre amata Casa Madre, per votarsi con una dedizione totale e generosa al Signore, dimenticò di non essere ancora perfettamente guarita e fece il secondo strappo dalla casa paterna, doppiamente doloroso per lei e per i suoi cari, però felice apportatore della Vestizione Religiosa.

Suor Elisabetta non lesinò con Dio; riconoscente di tanta grazia, gli si diede nella rigorosa osservanza delle Regole, con lo slancio

di chi sa di avere a toccare, presto presto, le soglie della patria eterna.

E la fibra delicata non resistette agli slanci del cuore. Le Superiore, allora, con rammarico, dovettero annunziarle un secondo ritorno in famiglia; i genitori insistevano d'averla a casa; la povera figliuola, che aveva tanto chiesto a Gesù di soffrire molto per Lui, pregava e supplicava di lasciarla morire nell'Istituto. Vinse l'*Intermediaria*, la Ss. Vergine che, ascoltando la voce della buona Novizia, non solo le ottenne di restare fra le amate Superiore e Sorelle di Religione, ma di emettere altresì dal letto dei suoi dolori, i santi Voti che la portarono al colmo della gioia.

Sr. Elisabetta aveva finalmente raggiunto il suo ideale; era Figlia di Maria Ausiliatrice, sposa del suo Dio; e si vedeva alla soglia del Paradiso. Oh, come ridire la felicità della sua anima? Non aveva più che un desiderio: morire, per unirsi più intimamente ed eternamente allo Sposo Divino.

Conservò fino all'ultimo respiro un angelico sorriso, anche in mezzo alle più atroci sofferenze e se, poco padrona del suo pensiero per eccesso del male, rispondeva: « Sì, soffro molto » subito si riprendeva, una leggera nube sfiorava la sua fronte e: « Non avrò forse perduto il merito, ora? » Ma tosto riacquistava il suo sorriso, la sua calma; e il suo pensiero tornava a Dio.

Quando l'anima sua bella tornava allo Sposo, per il Quale tutto aveva sofferto con tanto amore, lasciava sulla terra un'onda profumata

e soave di preziose virtù, una eredità di zelo, di ardore e di disciplina religiosa per le Figlie di Maria Ausiliatrice e di D. Bosco.

326. Suor Rodriguez Anna Maria, nata a Funza (Colombia) il 27 agosto 1859; morta a Junin de los Andes il 30 ottobre 1901, dopo 5 anni e mezzo di Religione.

Orfana dei genitori, fece da madre ai fratelli e fu modello di educatrice cristiana per le fanciulle e giovinette delle più distinte famiglie della città natale; e quando ebbe i suoi cari fratelli ben collocati e con la certezza di un avvenire conforme alla loro condizione, lasciò la scuola e, per consiglio del Rev. Salesiano D. Evasio Rabagliati, abbandonò la sua patria, Colombia, per recarsi a Santiago di Chile ed entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Si distinse subito per l'esattezza nell'osservare il Regolamento, nel vincere le proprie abitudini, nell'accettare di esser maestra delle stesse Suore; ufficio che essa disimpegnava con semplicità, umiltà e gran diligenza.

Di vera edificazione a tutta la comunità, potè vestire il santo Abito e, in seguito, emettere i santi Voti di religione.

Varie e preziose memorie si hanno di lei; eccone alcune: « Per grazia di Dio, ebbi la sorte d'essere due anni alunna della virtuosa Sr. Anna Maria Rodriguez, e sebbene io fossi ancora giovane, nonostante potei conoscere le virtù ch'ella possedeva in grado non comune. Era retta, ferma, imparziale con tutte le sue allieve, e non aveva altro interesse che il bene

delle medesime. Nelle sue spiegazioni era semplice, amena e convincente, sì da tenerci pendenti dal suo labbro; e mai non finiva una lezione, senza lasciarci qualche pensiero di Dio.

« Era zelantissima per l'insegnamento del Catechismo, vi si preparava con impegno e in mille modi s'industriava, perchè esso tornasse gradevole alle sue allieve, le quali ne erano desiderosissime, anche per i fatterelli di cui lo corredeva e che, mentre svolgevano il seme della spiegazione antecedente, davano a conoscere i bei tratti della vita dei Santi più cari alla gioventù.

« Aveva un carattere piuttosto forte; ma si vedevano gli sforzi che faceva per dominarsi, specie nel correggere con dolcezza le alunne. Eroica nella sua mortificazione, tra altre mille prove, ricordo questa: soventissimo, durante la lettura spirituale o una spiegazione nella scuola, rimaneva impassibile con alcune mosche sugli occhi, attratte forse da una fistola che, solo molto più tardi si venne a sapere aver ella nel capo.

« Eccellente maestra, giammai la si udì parlare di studio o di altre cose scolastiche nelle ricreazioni; di età relativamente avanzata, non si rifiutava mai di prender parte ai giuochi nostri, anzi ella stessa ne inventava dei nuovi e, a somiglianza di semplice ragazza, accettava volentieri di compiere anche la penitenza più ridicola che le venisse imposta in certi giuochi di indovinelli, di sciarade, ecc.....

« Ammalatasi gravemente e ricevuti i SS. Sacramenti, ottenne il permesso di promettere di

andare in Missione se fosse guarita. Si ristabili: e allora, nel marzo dello stesso anno, fu destinata per la Fondazione di Junin de los Andes, dove passò solo otto mesi, nei quali, sebbene di salute assai delicata, fu particolare modello d'osservanza religiosa, di carità, di pazienza, di laboriosità.

« Nei pochi mesi ch'ebbi la fortuna d'esserle sorella di Missione, una tra le tante ammirabili virtù che potei notare in questa esemplarissima Suora fu il suo grande amore per l'istruzione religiosa e la diligenza con cui si preparava ad essa.

« Era profonda nello studio della religione; tanto che, quando in Santiago, S. E. Mons. Costamagna teneva l'istruzione religiosa alle Suore, e la carissima Sr. Rodriguez faceva obiezioni e domande, sia in materia dottrinale, in ascetica, le sue compagne nè comprendevano, nè potevano subito applicare la spiegazione che essa riceveva da Monsignore.

« Una carità paziente, dolce, benigna e le piccole lotterie erano gli stimoli di Sr. Anna M. Rodriguez per far amare lo studio dalle sue allieve, e per conseguire mirabilmente il suo scopo. Le piaceva assai istruire le piccoline e, nella sua semplicità, domandò più volte se si potrebbe far scuola fino a settant'anni. Affermava e lo dimostrava coi fatti, che uno dei principali motivi per cui erasi fatta religiosa era stato quello di andare nelle Missioni, e che Gesù benedetto aveva esaudito le sue suppliche.

« Ad imitazione del nostro Ven. Fondatore, amò così ardentemente il lavoro che, due giorni

prima di morire, fece ancora il catechismo a varie ragazzine, che stava preparando alla prima Comunione; ufficio questo a lei prediletto e che sempre le veniva affidato. Fu l'ultima istruzione che fece e non ebbe altro rincrescimento di morire, che quello di non poter più lavorare per il bene delle ragazze.

« Trattava le fanciulle con grande bontà e si compiaceva di parlar loro molto sovente dell'amore che dovevano a Gesù Sacramentato, della carità di questo Dio annientato per noi e del dovere che avevano di visitarlo, imitarlo, riceverlo sovente e riparare alle offese che Gli si recano con il peccato.

« Era di una semplicità e ingenuità tutta speciale, direi angelica. Umilissima, pareva non sapesse far altro che spazzare e compiere simili uffici modesti. Appena finita la scuola, si metteva a far la pulizia della casa, dei corridoi, del cortile; non poteva vedere in terra la più piccola cosa, che subito si chinava a raccoglierla con le mani o con la scopa, secondo i casi.

« Morì, si può dire, sul campo del lavoro, e nei suoi due giorni di letto diede a tutte esempio di grande pazienza e rassegnazione alla santa Volontà di Dio. Non si lagnò mai di nulla e di nessuno; e se, per l'acerbità del male le sfuggiva qualche debole lamento, tosto diceva all'infermiera: « Ah, non si scandalizzeranno all'udirmi?

« Nel mattino dell'antivigilia dell'asumorte andò ancora in Parrocchia e, in supplenza della Direttrice alquanto indisposta in salute,

cominciò essa a leggere la meditazione; ma dopo il primo punto pregò una Suora a volerla continuare. Andò un po' a casa, e poi ritornò portandosi dietro un panchino per sedersi, non essendovene nessuno in chiesa; così potè riuscire ad assistere alla santa Messa e a fare la santa Comunione. Tornata a casa con le altre, Sr. Anna Maria domandò il permesso alla Direttrice di andare a riposarsi un poco; e avendole la Superiore detto di mettersi a letto, la buona Suora rispose: « Oh, signora Direttrice, non è necessario; ho soltanto un po' di pigritia, che presto mi passerà, e alla campana della scuola andrò al mio dovere.

Ma non fu così, perchè all'ora di rimettersi al lavoro, Sr. Anna M. dovette restarsene dov'era per l'aggravarsi del male; passò il giorno e la notte soffrendo assai, assai; e la mattina seguente, mentre il Sacerdote si affrettava per amministrarle l'Estrema Unzione, l'inferma entrava in agonia e, tra un bacio al Crocifisso e una pia invocazione, andava serena all'incontro dell'unico e divino suo Bene ». (Vedi biografia a parte)

327. Suor Bianchi Angela Maria, nata a Milano il 15 ottobre 1868; morta in Almagro il 6 novembre 1901, dopo circa 11 anni di Religione.

Il nome di questa cara Suora non va mai disgiunto dal ricordo di sue virtù, specialmente della sua carità per la quale era di sollievo alle Sorelle; del suo spirito di mortificazione, per cui soffriva serenamente le sofferenze fisi-

che non solo, ma le privazioni altresì, che si incontrano sempre in una Casa povera e di recente fondazione, come fu quella di Uribellarea a cui appartenne.

Esatta nell'osservanza della santa Regola, umile e riconoscente verso le Superiori, si credeva indegna dei riguardi che queste le usavano; e siccome era amantissima della vita comune, seppe non solo farsi superiore ai continui incomodi di salute, sofferti, quasi tutti, sin da piccina, ma per quanto dipese da lei, non si sottrasse una sola volta dalle pratiche di Comunità, nè da un lavoro incessante e straordinario.

Perciò soffriva immensamente quando, già molto malata, non poteva recarsi in Chiesa, piuttosto distante dal Collegio, a fare la santa Comunione. Allora soleva ripetere: « Appena giungerò in Cielo, la prima grazia che domanderò al Signore per questa Casa è che vi si metta Gesù »: grazia che si ottenne poco dopo la sua morte.

Ebbe circa 16 mesi di vera malattia, conservandosi tanto gioviale da far invidia a chiunque la visitasse. Poche ore prima di spirare manifestò, all'allora Mons. Cagliero, il suo timore di andare in Purgatorio; ma al sentirsi rispondere che nel Purgatorio si soffre, sì, ma si ama senza misura e senza ostacolo, la buona Sr. Maria si rasserenò, si abbandonò tranquilla al divino beneplacito e placidamente lasciò la terra per andare ad amare più ardentemente Gesù, non più sotto i Veli Eucaristici che avevano formato la sua calamita sulla terra, ma nell'eter-

no splendore della sua maestà e bontà infinita.

328. Suor Pozzobonelli Marietta, *nata a Ottiglio (Alessandria) il 3 giugno 1843; morta a Torino l'8 novembre 1901, dopo 27 anni di Religione.*

Formata allo spirito di Madre Mazzarello, in Mornese, lo portò con sè in Francia, dove fu anche per qualche tempo Direttrice, e lo conservò nelle altre Case d'Italia — Torino, Bordighera, Chieri — dove l'obbedienza successivamente la destinò.

Sebbene di non molti talenti, arrivò tuttavia a rendersi assai utile all'Istituto mediante la sua costante buona volontà e un non comune criterio pratico. Con amore coltivò in sè la vita della presenza di Dio e osservando scrupolosamente il silenzio prescritto dalle Costituzioni, seppe mirabilmente unire l'attività di Marta con l'orazione di Maria.

Appunto perchè tutta di Dio, nei primi anni di sua vita religiosa fu presa particolarmente di mira dall'*Agostina* ossia la finta santa che, negli inizi dell'Istituto, in Mornese, tanto fece soffrire Madre Mazzarello e tutte quelle eroiche prime Figlie di Maria Ausiliatrice, con le sue pretese rivelazioni soprannaturali. Secondo essa, la povera Sr. Marietta aveva il cuore nero come il peccato; mentre esemplarissima ne era la condotta esterna, lasciando presagire, fin d'allora, qual ne sarebbe stato il corso e la sua fine nella santa Casa del Signore.

Vinte le vessazioni dello scoperto nemico della virtù, più bella si mostrò la luce di umiltà,

pietà e costanza, proprie dell'ottima Suora.

Nella sua modestia, Sr. Marietta stimavasi l'ultima di tutte e quando, nell'assenza temporanea della Direttrice, le Consorelle della Casa rivolgevasi a lei come Suora anziana, per consigli e permessi, essa se ne schermiva; ma se la Superiora espressamente ne la incaricava, adempiva esattamente gli ordini ricevuti, procurando che da tutte venissero osservate le Costituzioni: il che non le era difficile ottenere, giacchè ella stessa dava continuamente esempio di edificantissima osservanza regolare.

La carità era una delle sue virtù predilette. A un animo buono e compassionevole e a un carattere forte, ma temprato alla semplicità e alla dolcezza del Vangelo, univa previdenza e amabilità, per cui nei suoi uffici d'infermiera e di guardarobiera, che per molto tempo ebbe a disimpegnare presso le educande e le Suore, e come aiutante alla portinaia nella casa di Chieri, faceva molto del bene e si attirava l'affetto dei cuori, che conduceva al buon Dio.

Nelle difficoltà non si scoraggiava, non indietreggiava, non si perdeva in inutili lamenti, ma si metteva con tutta la sua ferrea volontà e s'industriava in tutti i modi per uscirne vittoriosa. Scrive a questo proposito Sr. Francesca Milano: « Mi ricordo che un giorno doveva formare un capo di biancheria che non aveva mai fatto e, non avendo nessuno che fosse in grado d'insegnarglielo, ebbe la pazienza di disfare tutto il campione, per meglio ricopiarlo e ottenere l'intento ».

L'esatta osservanza delle Costituzioni e della

vita comune è sempre di per sè il più largo campo di mortificazione; per Sr. Pozzobonelli fu l'esercizio preferito.

Quando le sopraggiunse la noia di una tosse insistente essa, per spirito di mortificazione e di povertà, non si valse d'altro rimedio che di due soldi di regolizia all'anno. Soffriva molto per il freddo che le cagionava seri disturbi; ma lo sopportava con ammirabile pazienza, serenità e abbandono in Dio.

Colpita da influenza grave che la condusse agli estremi, la virtuosa Sr. Marietta si dispose al gran passo con la dolce tranquillità di chi può dire al chiudersi dei suoi giorni: « Ho procurato di fare quanto ho potuto ». Ma quella non doveva essere la sua ultima malattia e l'obbedienza non permise che allora morisse, perchè, andata a visitarla D. Bonetti, Direttore Generale dell'Istituto, e temendo egli che la morte di una Suora producesse, in quei momenti e per alcuni speciali motivi, serie conseguenze al Collegio, le fece pronunciare queste parole: « Signore, fatemi guarire, perchè il Direttore non vuole che io muoia ».

Il buon Dio accondiscese e la vita della buona Sr. Marietta fu prolungata di alcuni anni ancora; pieni, però, di una sofferenza continua e più intensa.

« Ricordo d'averla conosciuta a Chieri, molto malata, — scrive di lei una Consorella — la cara Sr. Marietta si poteva chiamare l'Angelo che attirava sù la Casa ogni benedizione. Nella sua cameretta, dove la soffocante e continua tosse senile e molti altri acciacchi la obbligavano a

passare l'intera giornata, la cara vecchietta tossendo e lavorando a maglia, o rassettando la biancheria, non tralasciava mai di pregare. Molto sovente andavo a trovarla e, come per le altre Sorelle, anche per me, aveva sempre un buon pensiero da suggerire, una massima da ripetere, qualche fatto edificante, della prima vita di Mornese, da raccontare.

« La sua mente era occupata solo di Dio e quindi il suo labbro non sapeva parlare che di Lui. Io sentivo, e lo comprendo ancor meglio ora, che Sr. Marietta umile e nascosta, in una vita apparentemente inutile, giovava alle anime assai meglio di me con tutta la mia scuola e assistenza. Ne ero persuasissima; lei, proprio lei faceva scendere la celeste rugiada fecondatrice sul piccolo seme che si andava gettando nei cuori affidati alle nostre cure di educatrici: e provavo una certa venerazione per la cara vecchietta che, sconosciuta al mondo, nell'umiltà, nella preghiera, nel silenzio e nel sacrificio cooperava mirabilmente alla estensione del regno di Dio nelle anime ».

« Per il bisogno crescente nell'ammalata di avere assistenza e cure particolari — scrive Sr. Amalia Airola — la sua Direttrice aveva domandato alle Venerate Superiori il permesso di condurre Sr. Maria a Torino. Ottenutolo, non si sentiva poi il coraggio di dargliene la notizia. Povera e cara santa, chi sa quanto le sarebbe andata a cuore! »

Essendo io di passaggio da Trofarello a Chieri, fui pregata d'invitarla, con pietoso inganno, a seguirmi, per restare un po' con me. La buo-

na Suora aderì subito e fu davvero mirabile nella sua fermezza e rassegnazione quando, poi, le dissi che doveva recarsi stabilmente a Torino. Senza rimpianti e senza lamenti, fece volentieri il sacrificio di lasciare la casa che tanto amava, ove tanto era amata e per più di dodici anni aveva raccolto spine e fiori da offrire al buon Dio.

Fu questa una delle ultime preziosissime gemme poste alla sua corona, poichè dopo pochi mesi si spense, confortata da quella soave e purissima pace, che indica chiaramente come la virtù sia premio a se stessa».

Aveva ella ereditato da Madre Mazzarello il filiale timore del Purgatorio: aveva chiesto di farlo sulla terra; e i suoi dolori sì di anima che di corpo furono acuti, prolungati, sopportati esemplarmente e pegni di gioconda speranza per lei, che anelava solo la vista e il godimento del suo Signore.

329. Suor Cipriani Adele, nata a Las Piedras (Uruguay) l'11 dicembre 1875; morì il 22 novembre 1901, dopo 10 anni di Religione.

Dopo aver passato alcun tempo nella nostra casa di Las Piedras, come educanda, a soli 14 anni era ammessa quale postulante nel Noviziato di Villa Colon, e dalla Vestizione Religiosa alla sua ultima malattia e alla sua morte, risplendette sempre per un grande spirito di sacrificio e un'imperturbabile tranquillità d'animo.

Sempre serena e ilare, pareva che di niente non sentisse il sacrificio, anche allora che la sua virtù era messa a dura prova. Il suo stesso

ufficio di cuoca, ufficio per se stesso già pieno di spine, doveva esserlo molto più per lei, consacrata alla pesante cucina della numerosa Comunità nella Casa Centrale di Montevideo. Ma, appunto in una mansione così scabrosa, Sr. Adele sapeva conservarsi nella più santa allegria, come incapace d'un solo atto d'impazienza; riusciva a sopportare tutto e tutte, come se nessuna e niente le fosse di peso o d'incomodo; ad ognuna prestava pronto il suo aiuto o il suo servizio, non solo e sapendo scusare e compatire i bisogni altrui, ma trovando ancora ogni cosa fattibile e gradevole per lei; e ciò per sei o sette anni consecutivi.

Colpita dall'inesorabile malattia di petto, che la travagliò per mesi e mesi, continuò ad essere specchio di pazienza inalterabile e di così perfetta rassegnazione alla volontà di Dio, da destare santa invidia in quante la seguivano, nel suo cammino di perfezione; nè i forti dolori della infermità, nè l'inavvertita e involontaria negligenza di chi l'accudiva, strapparono dal suo labbro una parola di lamento. Interrogata se soffrisse molto, rispondeva con dolce serenità: « Un pochino soltanto ».

Quante la visitavano, rimanevano santamente impressionate dalla pace, propria dell'anima giusta che dava al suo volto un non so che di sovrumano; da quel trovarla sempre con la santa Regola, o con il libro delle Preghiere o con l'« Imitazione di Cristo » o con il Rosario tra le mani, leggendo o pregando con ardente devozione; dal raccogliere dal suo labbro e-

spressioni e sentimenti che solo un cuore inabissato in un completo abbandono in Dio è capace di provare.

Grande e soave insieme era il suo spirito di pietà, giammai non lasciava alcuna pratica di-vota prescritta dai regolamenti dell'Istituto; anzi, anche nell'ultimo giorno della sua vita, essa si faceva un dovere di avvertire rispettosamente chi l'assisteva, di qualche involontaria mancanza commessa al riguardo.

Nel ricevere poi la S. Comunione e nell'assistere il S. Sacrificio della Messa, che ogni settimana si celebrava nella sua camera, la cara Sr. Adele provava sentimenti di più angelico fervore e, si può dire, momenti di vero, Paradiso.

Nel mese di giugno, essendosi molto aggravata, le si amministrò 'Estrema Unzione e, dopo pochi giorni, le furono concessi i santi Voti Perpetui; migliorando poi in modo da far concepire speranza di vederla presto ristabilita.

Ma l'ottima Suora era un fiore già sbocciato per il Cielo; la sua anima non respirava più che l'unione perfetta con Dio; soltanto più la beatifica unione con Lui avrebbe potuto appagare il suo ardente desiderio. Così, il giorno di tutti i Santi, aggravatasi nuovamente e ricevuta, con la rassegnazione di una santa, la notizia della sua prossima fine, non ebbe altro pensiero che di prepararsi al gran passo tranquillamente, come il giusto si dispone a presentarsi a Dio, padre ed amico. Animata a fare il sacrificio della vita con tutta generosità, anche perchè un tale atto le avrebbe assicurato più

sollecito il Paradiso, lo compì lietissima; e, visitata da' suoi pii genitori e dai fratelli, che la circondavano per darle l'ultimo addio sulla terra, dicesse loro accenti di santa unzione, incoraggiandoli ad offrire, con generosità cristiana il sacrificio che a tutti domandava il Signore.

Precipitando il male le fu impartita la Benedizione in articolo mortis, e le furono ripetute più volte le preghiere dei moribondi, accompagnate sempre da lei con trasporti di fervore e con frequenti baci al Crocifisso, stretto al cuore con affettuosa veemenza.

Di quando in quando pregava le Sorelle che l'assistevano di recitare qualche devota preghiera a S. Giuseppe, per il quale nutriva tenerissima devozione; e nel vedere l'altrui sofferenza per la sua prossima dipartita, ripeteva: « Non affliggetevi: me ne vado in Paradiso! Lassù tutte ci rivedremo e saremo sempre unite! Intanto io mi farò vostra protettrice; pregherò per ciascuna di voi, per i carissimi Superiori, per questa casa diletta, per i bisogni dell'Istituto ».

E scherzava: « Come potrei fare per morire più presto? Chiudere occhi e bocca? Su, proviamo!... Oh, non mi riesce; si vede che non sono del mestiere! diamo dunque tempo all'Angelo di scendere per compiere il suo ufficio e venir a troncare il filo della vita; aspettiamo pacifiche l'ora di Dio! »

Uno dei più graditi regali per la cara malata era la visita della Rev. Ispettrice alla quale essa, con infantile semplicità, diceva: « Oh, Signora Ispettrice, sono felice di avermela qui; ma se

deve tornarsene a Montevideo, io non ho proprio nulla che mi faccia pena! »

E sì: l'inferma era agli ultimi, chi non lo vedeva? e la Ispettrice doveva lasciarla in quello stato, chiamata con urgenza a Montevideo; chiese pertanto in favore alla cara inferma di non volarsene al cielo fino al suo ritorno; e la buona Sr. Adele glielo promise, pregandola però di ritornare presto, perchè le tardava il momento di vedere Gesù e la sua Ss. Madre.

Il giorno dopo, l'eroica Suora, in preda a mortali dolori, ma fedele alla promessa fatta, sembrava non potesse lasciare questo povero esilio senza rivedere ancora una volta l'amata Superiore: la sua vita era stata un atto di continua obbedienza, così doveva essere la sua morte.

Al mattino, nella sua fervorosa Comunione, ella aveva chiesto al Signore la forza di resistere a così intenso patire; e quando la Direttrice, vedendola in sì grave martirio, le aveva detto d'andarsene al Cielo, senza aspettare la Superiore, che ne sarebbe stata ugualmente contenta: « Ho promesso di aspettarla — rispose l'obbediente Suora; desidero che l'ultimo mio atto sia il perfetto compimento del Volere di Dio! » — e aspettò sofferente e tranquilla.

Tornò la buona Superiore e Sr. Adele stendendo verso di lei le braccia con trasporto d'allegrezza: « Oh! adesso sì, posso partire! » Ma l'arrivata vedendo in quella santa Suora ancora un po' di vita cercò l'occasione di arricchire l'immortale corona di lei d'altre gemme preziosissime e rispose: « Non vorresti, cara Sr. Adele, aspettare il suono dell'Angelus? Non manca

troppo a mezzogiorno » — « Bene, bene; se lei crede così, così sia! » — disse con un amabile sorriso e con un filo di voce la cara inferma. Suonò l'Agelus, anche Sr. Adele lo recitò con le presenti; — « e la morte non è ancor venuta? » domandò sospirando.

« Siamo di venerdì, Sr. Adele; forse Gesù ti vorrà verso l'ora dell'« Agonia ». « E allora aspettiamo le tre, quando suonerà l'agonia del Signore... » e si rimise tranquilla e raccolta, preparandosi con sommo fervore all'atto supremo.

Al suono dell'agonia, Sr. Adele guardò le presenti con dispiacere, e: « Sono le tre » — esclamò — e non me ne vado!? » — « Ancora un'oretta, Sr. Adele, per amor del Signore...! » Di nuovo, con amabile e dolce sorriso, l'angelica Suora offrì l'eroico suo atto d'obbedienza a Gesù, ch'era stato obbediente, non solo fino alla morte, ma alla morte di croce; e si ricompose in santa unione con Dio, baciando e ribaciando il suo Crocifisso e muovendo le labbra in segno di preghiera.

Pochi giorni prima, Sr. Adele aveva pregato la Direttrice d'avvertirla, se nel momento di spirare, non avesse dato nessun segno di conoscenza del suo stato. S'approssimavano le quattro pomeridiane e la moribonda pareva entrare in agonia. « Sr. Adele — disse la Direttrice — è giunto il momento! » Essa aprì gli occhi, sorrise più dolcemente che mai, e disse pianino; « Grazie...! »

Furono le sue ultime parole: suonavano le quattro, e la carissima Sorella spirava, sorridendo ancora.

Il Sacerdote sospese le Litanie della Madonna al *Regina sine labe* ecc. per intonare il *De profundis*, a conforto dell'anima eletta che entrava nell'eternità, a terminare presso la Ss. Vergine la dolce invocazione all'Immacolato Concepimento di Lei, sua tenera Madre celeste, ed eternarsi fra le Vergini osannanti all'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

Il Rev.mo Ispettore Salesiano, il Sig. D. Giuseppe Gamba, aveva detto alla Suora: « Non pensare al Purgatorio, ci passerai come tu passavi alle fiammelle le tue povere galline spiunate, per toglier da loro anche l'ultima piuma, ma non ti fermerai lì e la Madonna ti farà andar subito in Paradiso. Una volta lassù, mi otterrai la soluzione di una causa da tribunale, che sto per perdere e che vorrei, invece, vincere a bene delle opere nostre ».

Sr. Adele, al sabato, si godeva in Parrocchia le preghiere del suo funerale. Era presente l'Avvocato sostenitore della causa accennata dall'Ispettore; in un certo punto, come un raggio elettrico, gli passa davanti un articolo di codice, per l'innanzi mai contemplato: era la chiave della vittoria; e la causa fu vinta.

« Che altro segnale vogliamo — dice tosto il Rev. Ispettore — per credere Sr. Adele volata ben tosto al seno di Dio? »

330. Suor Genovese Maria, nata a Quarngento (Alessandra) il 23 aprile 1872; morta a Gattinara (Novara) il 15 dicembre 1901, dopo 10 anni e mezzo di Religione.

Si sentiva bambina nei difetti e nelle virtù,

e, come una bambina, si conservò sottomessa alla sua Direttrice, che riguardava quale vera Madre e onorava con riverente affetto e filiale adesione.

Sapendo, per propria esperienza, quanto costi il mostrarsi sempre dello stesso umore, era tutta carità nello scusare, compatire, aiutare le proprie Sorelle; e anche a rallegrarle con le sue ingenue facezie.

Vero angelo in mezzo ai bimbi dell'asilo e della 1^a elementare, dei quali era maestra, Sr. Maria disimpegnava con gran diligenza, con amore e sufficiente profitto il suo ufficio, facendosi teneramente amare dalle anime innocenti, che sentivano d'aver in lei un'anima sorella. Così nell'Oratorio festivo e specie tra le Figlie di Maria e le Aspiranti, delle quali era assistente, spiegava tutto il suo zelo, sì da condurre al buon Dio le anime giovanette ispirando in esse, con l'attrattiva della pietà, la bontà della vita e la sana allegria.

Era noto l'amore di Sr. Maria per Gesù Sacramentato. Lo visitava il più sovente che le era possibile, ne parlava con vivo trasporto di tenerezza, ed era felice d'aver la sua cameretta attigua alla cappella per poter, anche di notte, e più da vicino, tener compagnia al Suo Gesù, centro e vita della sua vita.

Delicatissima di coscienza, si preparava con somma accuratezza ai SS. Sacramenti, indirizzando a questo fine ogni sua azione; procurando, da ogni Confessione e Comunione, di ricavare qualche efficace e pratico proposito per l'acquisto della perfezione religiosa.

La sera della vigilia dell' Immacolata, di ritorno dalla Parrocchia ove era stata a confessarsi, ripeté piu volte con straordinario trasporto: « Come mi sono confessata bene! Come sono contenta! » Dopo cena, però, sentendosi mal di capo, fu mandata subito a letto, e la cara Suora, nel congedarsi dalla Direttrice e dalle Sorelle, dopo graziose e puerili facezie, da far prorompere in fragorose risa, si ritirò ripetendo ancora: « Come mi sono confessata bene! quanto sono contenta! desidero vivamente venga presto domattina, per ricevere il mio buon Gesù! »

Non ebbe più tale consolazione. Passò la notte alquanto sofferente, con forte mal di capo e vomito; perciò al mattino non le fu possibile alzarsi; anzi, peggiorando sempre più, entrò ben presto in lungo stato comatoso. Al mattino del 5° giorno (sabato), come risvegliata da profondo sonno, sorridente e giuliva, salutò la Direttrice e le Suore con santa espansione e diede segno di conoscenza. Si approfittò del momento per chiamare il Confessore, che accorse tosto al capezzale della moribonda, la quale ripeteva d'esser tranquilla, che si era confessata bene, che non aveva nulla a darle pena, desiderava solo ardentemente di ricevere Gesù. Non fu possibile contentarla, giacchè, continuando il vomito, il Parroco non lo credette prudente. Dopo mezz'ora rientrava nello stato comatoso, nel quale, sebbene inconscia di quanto avveniva intorno a sè, pure dava segno di un ammirabile, delicatissimo riserbo, dimostrando così quanto gelosamente avesse

sempre custodito il candore della sua bell'anima.

Colpita da congestione cerebrale, la nostra Sr. Maria dovette soccombere, senza rientrare in sè, all'una dopo mezzanotte del giorno dopo.

La sua dipartita destò nel cuore di tutti un sincero rimpianto: i bimbi dell'asilo domandavano, con amoroso interesse, dove mai fosse andata la loro buona maestra e quando sarebbe tornata fra loro; e le antiche Oratoriane di Gattinara ricordano ancora la sua virtù dolce e amabile, che le salvò da tanti pericoli e le guidò sulla via del bene.

Sr. Maria Genovese fu la vergine prudente, e fedele che, al sopraggiungere improvviso dello Sposo, è trovata con la lampada accesa e ben provvista d'olio. Introdotta così nell'eterno Convito, andò a deporre i gigli e le rose delle sue elette virtù ai piedi dell'Augusta Regina dei Cieli e dei cuori.

ANNO 1902

331. Suor Vera Adelaide, nata a Santiago (Chile) il 25 agosto 1879; mortavi il 5 gennaio 1902, dopo circa 7 anni di Religione.

Anima nascosta amò la vita nascosta, occupando anche volontariamente l'ultimo posto tra le sue Consorelle e amando di dedicarsi, con preferenza, ai più umili servizi della casa.

Puntuale e fervorosa nelle pratiche di pietà, come nel compimento del suo dovere; sempre ilare, sempre felice, si sarebbe detto che per

lei la vita religiosa fosse un cammino di rose e di fiori. Eppure anche il suo cuore aveva sentito il distacco della famiglia, il lavoro quasi ininterrotto, i mille sacrifici della vita giornaliera, la lotta continua per dominare la volontà e acquistare inalterabile serenità e allegria fra le vicissitudini della vita!

Sembrava il ritratto della salute e, a pochi giorni dai santi annuali Esercizi, fu sorpresa da una febbre strana che rese strana anche lei. Riconosceva tutti, si ricordava di tantissime cose, eppur delirava delirava, tanto che non si trovò il momento buono per amministrarle gli estremi conforti religiosi.

Conobbe però il suo stato, fece il sacrificio della vita con generosità, e pochi istanti prima di morire, chiamò a sè la sua Direttrice, per dirle con debil voce, accompagnata da assai triste espressione, di avere una cosa, una cosa sola che le rimordeva la coscienza in quegli estremi momenti: capo ufficio della lavanderia, aveva dato, a chi gliene aveva fatto richiesta, un pezzo di sapone, senza prima chiedere il permesso alla Superiore e senza farne parola poi! Tale era la sua abituale delicatezza di coscienza!

Cinque giorni di letto, non lamentando che uno sfinimento invincibile, la condussero al termine della sua giornata; e che Esercizi fruttuosi ne seguirono per la Comunità!

332. Suor Godoy M. José, nata a Pindamonangaba (Brasile) il 4 aprile 1880; morta a Lorena, (Brasile) il 12 gennaio 1902, dopo circa 7 anni di Religione.

La sommissione costante, quasi non avesse volontà e giudizio proprio, e, per conseguenza, la semplicità, fu ciò che più la distinse fra le Sorelle dell'Istituto. Piissima, nutrì una vera, speciale devozione al segno di Croce e, vero termometro della sua vita interiore, conservò fino all'ultimo respiro la bell'abitudine di recitare frequenti e fervide giaculatorie.

Sopportò con edificante fermezza i dolori della sua ultima malattia; e la sua morte fu sì tranquilla, da far presagire un sollecito volo della cara sua anima in seno a Dio.

333. Suor Garbini Teresa, nata a Samarate (Milano) l'11 agosto 1880; morta a Nizza Monferrato il 13 febbraio 1902, dopo 4 anni di Religione.

I parenti, ottimi cristiani, nulla avevano trascurato perchè la figliuola crescesse nel santo timor di Dio, modesta e ritirata; ma non erano riusciti a reprimere in lei la straordinaria vivacità di carattere e lo smodato amore ai divertimenti mondani; sicchè, nonostante la severità paterna per la quale, alle volte, veniva anche fatta prigioniera in camera, la figliuola era riuscita a formarsi una compagnia drammatica di dilettanti, scappando magari dalla finestra per potersi portare in scena con gli altri della comitiva. In uno di questi casi, nel dare un buon colpo ai vetri che le impedivano la fuga, si fece alla mano una dolorosa ferita, di cui conservò il segno fino alla morte; ma fu vana la lezione. Una volta fu anche sul punto di causare un delitto di morte; e se una mano invisibile non

l'avesse rattenuta sull'orlo dell'abisso, la povera Teresina certo sarebbe stata una delle tante vittime della corruzione moderna.

Al triste fatto che felicemente aveva scosso l'anima ardente della fanciulla e quasi obbligato il suo occhio ad essere più cauta guida al suo piede per non precipitare nell'imo fondo, vennero ad unirsi, in quello stesso anno, le sante Missioni nella sua Parrocchia.

Teresina vi prese parte e, cooperando con tutte le sue forze al vigore della grazia divina, sentì nascersi in cuore il desiderio di consacrare anche parte della notte alla preghiera, di cominciare una vita che la preparasse a una più intima unione col Signore, di consacrarsi interamente al buon Dio.

Ella però, aveva dei ben potenti nemici da combattere; il suo carattere instabile e ardentissimo, le antiche amicizie che la reclamavano, occasioni che non erano troppo facili ad evitarsi per le particolari circostanze di famiglia. Lottò assai; ma dopo alcuni mesi si diede per vinta e tornò alla vita di prima.

« Peccato! — si diceva in paese dai buoni — la ragazza, sì, è vivacissima, però non corrotta; e se avesse continuato come aveva incominciato a fare, quanto bene per sè e intorno a sè! »

Si apre, nel frattempo, una casa dell'Istituto, in Samarate. Teresina, con le sue compagne, attratte più che altro dalla curiosità, è una delle prime ad avvicinar le Suore e, nelle loro buone maniere, nel loro spirito gaio, nella pietà e nel divertimento dell'Oratorio, trova l'amo benedetto che la stringe invincibilmente. Frequenta

con amore il sacro recinto, vi si distingue per la sua grande vivacità e asseconda il rinato desiderio di farsi buona.

Le antiche compagne delle sue dissipazioni la desiderano con loro e cercano di allontanarla dall'Oratorio; essa, invece, si serve della stessa sua influenza per attirar loro a seguirla. Così la sua prima Direttrice: « Spesso Teresina, confidandomi le sue prove, andava dicendo: « quando ero sola non ho potuto continuare nel bene, ma ora ci son le Suore ad aiutarmi e spero riuscirvi ». Ed altre volte esclamava con trasporto di gioia: « Oh, com'è bello divertirsi senza offendere il Signore! »

La cara giovane aveva gran desiderio di sentir parlare di Dio, dell'anima e dell'eternità; e quando, ogni domenica, radunavo le oratoriane per dir loro una buona parola, non solo era attentissima, ma appena uscite le sue compagne, mi veniva vicino per una domanda che meglio imprimesse nella sua mente quanto aveva sentito, o per un consiglio che l'aiutasse a meglio praticare il fioretto assegnato per la settimana. Assidua ai SS. Sacramenti, fedele nell'assistere ogni giorno alla santa Messa, fin d'allora pregava con angelico fervore. Ma le occasioni passate non erano scomparse e la lotta che doveva sostenere la buona giovinetta si faceva sempre più difficile. Accoglieva la voce di Gesù che la chiamava a servirlo da vicino e ad essere tutta sua per sempre; ma sentiva in pari tempo la violenza che doveva fare a se stessa per distaccarsi dal mondo.

Ogni sera veniva da me a raccontarmi le sue

piccole vittorie e, purtroppo, qualche volta anche le sue sconfitte. Talora mi diceva: « Non ne posso proprio più; io ritorno sulla strada di prima; troppo mi costa l'essere buona!... » Ma quasi subito soggiungeva: « Sì, o Signore, voglio essere vostra, anche a costo della vita! » E gli sforzi che, effettivamente, faceva per evitare certi pericoli erano veramente grandi.

Crescendo il suo desiderio di essere tutta di Gesù, e sentendo parlare di Nizza Monferrato come di un Paradiso: « Presto — diceva — mi si tolga di qui, poichè io sentò il bisogno d'allontanarmi da tante occasioni che tentano la mia debolezza ». Dopo solo un anno di prova la presentavamo alla Veneratissima Madre Generale, che accettava la sua domanda e l'animava a tagliare anzichè snodare la fune da cui era tenuta avvinta alla terra ».

« Allora incominciò una lotta non meno forte della prima — scrive Sr. Cattorini Angiolina, sua compaesana, compagna di oratorio, e di postulato — Il padre di Teresina Garbini, sebbene ottimo cristiano, per certe impressioni avute in altri tempi nutriva una specie di avversione per chi si dava allo stato religioso; e nonostante tutto l'affetto che portava alla figlia, non poteva ammettere che questa gliene parlasse.

Ma a Maria SS. nulla è impossibile ed Essa, onnipotente per grazia e Madre di bontà, piegò anche il cuore del padre, il quale finì per accompagnare egli stesso la figliuola alla Casa Madre dell'Istituto.

Fin dal principio del suo postulato — così continua Sr. Cattorini — Teresina mi suggeriva

di starle piuttosto un po' lontana, per aver così occasione di offrirne il sacrificio al Signore ».

« Nel tempo del Noviziato — continua la Rev. Sr. Billia, Direttrice a Samarate — io la vidi e le parlai poche volte; ebbi però occasione di capire che Sr. Teresa rifletteva molto su quanto le veniva insegnato e l'osservava scrupolosamente; che lavorava assai intorno al suo perfezionamento, e le notizie della Maestra delle Novizie e delle Superiori me lo confermarono. Ogni volta che la visitavo, mi assicurava che era felice d'essersi fatta religiosa, sebbene il demonio continuasse a molestarla, anche nel recinto sacro della Vergine ».

Fu la continua violenza?... Fu la Madonna a voler cogliere presto il fiore che, esposto a sostenuta bufera, avrebbe potuto piegarsi sciupato e guasto nella sua bellezza?... Fu il voto dell'anima ardente che si sentiva inferiore alla lotta e anelava a Dio: riposo, pace, felicità eterna?

Misericordie divine! Durante il Noviziato la salute robusta di Sr. Teresa cominciò a sentirsi scossa; la giovine Suora di giorno in giorno impallidiva, scemava di forze, dimostrava nel volto, nel portamento che soffriva assai, e un giorno, interrogata dalla compagna, Sr. Cattorini: « Prega — rispose — prega, perchè possa prepararmi bene per il Paradiso ».

Ma si riebbe poi alquanto e poté fare la santa Professione.

Un mese dopo, la Venerata Madre Generale per un riguardo tutto materno, la mandò per qualche giorno in famiglia con Sr. Cattorini,

e la buona Suora, prima di tornarsene a Nizza, potè dire alla Direttrice locale: « In questi giorni ho parlato molto; sono stanca, ma mi pare di non aver detto una parola inutile; ho cercato di fare un po' di bene, in riparazione del male che posso aver fatto ».

Infatti il suo contegno modesto e allegro, il suo parlare sempre di cose edificanti, il suo mostrarsi pienamente felice, produssero tale buona impressione nei parenti, nelle ragazze e in quanti l'avvicinarono in quei giorni, da lasciarne, per lungo tempo, l'eco salutare.

In Casa Madre, quale aiutante sacrestana, Sr. Teresina continuò nella sua bontà d'animo, nella sua umiltà e docilità, nella sua obbedienza e sottomissione, nel suo spirito gioviale, nell'attenzione, nella diligenza, nel profondo raccoglimento con cui disimpegnava il suo ufficio. Il segno di croce ben fatto, la genuflessione devota, tutto quel suo atteggiamento d'interna adorazione esprimevano assai bene la viva fede, la intima unione della giovane Suora con Gesù, che essa, più da vicino, aveva l'onore di servire.

« L'anno dopo — continua Sr. Billia — la trovai già nell'infermeria senza più alcuna speranza di guarigione. Io passavo presso al suo letto tutto il tempo che mi era possibile, e quante volte Sr. Teresina mi ripeteva: « Quanto le sono riconoscente di avermi mandata presto a Nizza; se ella avesse aspettato ch'io avessi vent'anni, forse non sarei giunta alla Professione! » Sebbene cercassi dissimularlo, io soffrivo molto nel vederla in quello stato; e Sr. Teresina, essendosene accorta, a dirmi: « Perchè

soffre, mentre io sono così contenta di morire? Se vivessi a lungo... con il mio cuore, col mio carattere, chi sa se farei sempre bene! Se il Signore mi chiama a Sè, Egli ne conosce il motivo. Oh! non soffra, non soffra; io muoio volentieri!» Poi mi raccomandava di mandarle presto la sua mamma; di mandargliela quando avesse ancora trovato la forza per dissimulare il suo male e lasciarla tornare a casa con la speranza di sua guarigione».

Nei primi giorni che fu obbligata a letto, sembrandole impossibile che dovesse così presto morire, non voleva neppure il Cofessore, dicendo a se stessa che si sarebbe riavuta e sarebbe discesa in Chiesa. Talvolta, presa dallo sconforto e sopraffatta dal male, si persuadeva della triste realtà del suo stato, e sollevandosi sul letto esclamava: « Dover morire a 21 anno! » ma tosto la fede, la virtù e l'amore divino prevalevano sulla natura e, ricomponendosi sul letto de' suoi dolori, la generosa inferma ripeteva, ora il Fiat di Gesù nell'Orto degli Ulivi, ora qualche devota aspirazione, che riassumeva tutta l'offerta completa del suo sacrificio a Dio.

Così, se in lei troppo viva era la natura, più forte era la volontà, che riusciva a domar quella sì bene, da darci una Suor Teresa serena anche in mezzo a grandi sofferenze fisiche e a lotte morali terribili, allegra e perfino scherzevole. Raccontano che quando l'infermiera le portava un po' di vino nell'ora del pranzo, la povera malata lo guardava con senso di ripugnanza; poi: « Ma sì, lo prenderemo, per aver la forza di combattere! »

E lottando, e vincendo, purificando la sua bell'anima ed edificando quante l'avvicinavano, unendosi sempre più strettamente a Gesù, per amor del Quale sacrificava la sua giovane vita, e raccogliendo ogni suo conforto negli aiuti spirituali dei quali era tanto desiderosa, sempre su la breccia e sempre pronta alla chiamata dello Sposo che doveva cingerla di gloriosa corona e consegnarle la palma del martirio, Suor Teresina passò i lunghi mesi della sua malattia aiutata, protetta e sostenuta dalla potente Vincitrice di Satana, da Colei che, traendola misericordiosamente dal mondo, doveva condurla per mano fino alle porte del cielo.

Visitata dalla sua buona mamma, Sr. Teresina seppe mostrarsi così rassegnata alla malattia, e così felice d'esser religiosa, che la povera madre ritornando a casa ebbe a dire: « Sono persuasissima ch'ella è felice del suo stato; e se dovesse anche morire, la pena mi si farebbe meno sentita.

Poco prima di spirare, le giunse dal laboratorio, il canto delle dieci: « W. Gesù! W. Gesù! » e volle accompagnarlo; pochi istanti dopo, in un atto vivissimo di amor di Dio, rispose alla voce dello Sposo, che la invitava all'eterno giorno!

334. Suor Monti Antonia, nata a Rosario (Argentina) il 6 ottobre 1881; morta a Mendoza (Argentina) il 10 marzo 1902, dopo 4 anni di Religione.

Disimpegnò con particolar diligenza l'ufficio di cucciniera; e nei suoi lavori, pur avendo chi

l'aiutasse, riserbava sempre per sè la parte più faticosa ed anche penosa, mostrandosi in ciò santamente astuta, per non lasciarsi involare da questa o quella sorella il merito dell'abnegazione e dell'umiltà. Come le era abituale lavarsi i diversi utensili di cucina, o man mano che li andava deponendo dopo di averli usati o, prima di andarsi a mettere a tavola nell'ora del pranzo o della cena, per diminuire il lavoro a chi doveva rigovernar le stoviglie, così si faceva un dovere e un piacere di prendere parte, almeno qualche momento, alla ricreazione della Comunità, per allietare le sorelle con le sue sempre pronte e gradite facezie e con i suoi improvvisati, innocenti giocherelli.

Pochi giorni prima di mettersi a letto, per non rialzarsi, prese parte a una giornata di spasso comune, che per lei fu di massima fatica, e nel ritorno, stanca com'era, non si permise di cedere ad altra la pesante cesta di frutta, regalata da una ottima signora cooperatrice, dicendo scherzevolmente che quello era affare suo e che a lei sola si competeva simile onore! Aveva ragione: lei, era la più degna di farsi quel bel merito per il cielo, proprio lei la più famelica di sacrifici, per Gesù!

Dichiarata affetta da tifo e trasferita con ogni possibile precauzione a Rodeo del Medio, distante quattro ore di vettura da Mendoza, luogo di sua residenza, fu essa, a tener allegria la comitiva durante il penoso viaggio, piamente faceziando sugli aneddoti supposti accaduti alla Sacra Famiglia nel viaggio in Egitto.

Scomparsa ogni speranza di sottrarla all'im-

matura ed inesorabile morte, aumentata la febbre fino al delirio, ben si ebbe occasione di misurare l'alto grado dell'abituale virtù di Sr. Monti.

Spigoliamo da una lettera della sua Direttrice, Sr. Cecilia Cavalli, alla Rev.ma Madre Generale: « Se non avessi assistito la nostra Sr. Antonia nei quasi dieci giorni di sua furiosa malattia, non avrei mai creduto fosse ella così fervorosa e riconoscente verso il buon Dio, l'Istituto e le Superiore. Proprio è vero che lo spirito di abituale sacrificio, anche se non appare, è sempre frutto di soda pietà.

Sr. Antonia fu sempre tormentata da altissima febbre e, se passato il delirio, si accorgeva di aver commesso qualche imperfezione domandava scusa alle presenti e supplicava il Signore di farla soffrire con pazienza. Infuocate erano le giaculatorie che fiorivano sul suo labbro; sovente la si udiva anche ripetere: « Signore, ho peccato molto con la lingua; giusto è che Voi mi facciate fare la penitenza. La vostra volontà o Signore: solo e sempre la vostra santa Volontà ». Non finiva di supplicarmi a voler fare le sue parti presso le Superiore: « Se fossi stata in famiglia — ci diceva — non mi avrebbero certo usate sì grandi attenzioni. Quanto fu mai buona con me Maria Ausiliatrice e quanto bene vuole alle sue Figlie! »

La stessa riconoscenza mostrava verso le Sorelle, dalle quali gradiva ogni benchè minimo servizio. Una sola volta che si sentì nascere un lieve dubbio d'essersi lasciata maneggiare con non abbastanza circospezione religiosa, ne sentì tanta pena, da chiederne il più

umile perdono e quando le furono annunciati gli ultimi Sacramenti, sorrise come a lieta novella, e pregò vivamente le astanti a voler assicurare la sua Ispettrice e il vecchio suo padre che essa moriva contenta e felice.

L'ultimo della sua vita fu pure giorno di Esercizio della Buona Morte per la Comunità. Sr. Antonia desiderò di farmi il suo rendiconto, mi chiese con istanza la carità di leggerle le preghiere che mensilmente soglionsi recitare per tale circostanza; e mezz'ora prima di lasciarci si prese con forza il santo Crocifisso, lo baciò e ribaciò con ardore invidiabile e per alcuni minuti andò ripetendo con enfasi le giaculatorie che le si suggerivano.

Devotissima di S. Giuseppe, nel bel mese di Lui e nel primo giorno della sua novena, giovane di anni come di cuore, andò a raccogliere il frutto imperituro delle sue opere buone».

335. Suor Campelo Aurora, nata a S. Fausto di Ponteverde (Spagna) il 15 gennaio 1876; morta a Sivilla (Spagna) il 20 marzo 1902, dopo circa 5 anni di Religione.

Quando, per la sua ammissione al postulato, passò dalla Galizia, sua terra natale, a Sarrià Barcellona (Spagna) subito risplendette, non solo per la sua pietà non comune, per il suo portamento dolce e grave a un tempo, ma soprattutto per la sua grande umiltà.

Nascondendo a tutte la condizione più che agiata della sua famiglia, appena vestito il santo Abito accettò, e con trasporto di gioia, l'umile ufficio della lavanderia. Quale miglior

occasione di assomigliare a Gesù che, nella povera bottega di Nazaret, si era sottoposto a un lavoro umilissimo e faticoso?

Suor Aurora in pochi mesi aveva raggiunto un alto grado di virtù nell'osservanza delle Regole; e lo Sposo Divino, compiacendosi della bellezza di lei e ponendo stabile dimora nel giardino del suo cuore, volle Egli solo aspirarne l'effluvio celeste: Egli solo ricevere l'incenso del vergine olocausto, permettendo che nella Comunità vi fosse chi non la sapesse ben valutare e la si credesse anche un po' ipocrita. L'umiltà di Suor Aurora non ne fu scossa; anzi!... e allora il Signore permise uno di quei fatti che noi chiamiamo disgrazie, ma che nelle mani di Dio sono raggi di bontà e di amore speciali.

Un giorno, compiendo l'ottima Suora uno dei suoi soliti lavori, un grosso cerchio di ferro le cadde sopra un piede, causandole tale dolore da farla svenire.

Ritornata ai sensi la buona Suora non diede un lamento, e nei giorni seguenti in cui dovette tenere il letto, fu di tale edificazione il suo silenzio su quel triste caso e le sue conseguenze che le Sorelle, partendo dalla sua stanza con lacrime di profonda commozione, ringraziavano il Signore d'aver arricchito di doni così preziosi e di tante elette virtù quella giovane Suora.

Da quel punto si cominciò a dire: Come sugli Angeli si riflette qualcosa dell'infinita bellezza di Dio, così in Suor Aurora: il portamento tranquillo, il sorriso inalterabilmente soa-

ve, la dolcezza delle parole, la calma e gravità di tutti i suoi atti, riflettono la purezza intemerata del suo cuore e del suo spirito, dove pare non debbano mai esserci lotte di passione.

Sr. Aurora dev'essere pura come il candido giglio della valle, perchè rispecchia in sè l'Immacolata Maria, alla Quale essa, fin da fanciulla, ha consacrato tutto il suo amore e che va così bene ricopiando nella purezza e nella umiltà!

La purezza di Sr. Aurora ha un'attrattiva tutta particolare, perchè le va congiunta la carità più delicata e spesso eroica, che le ispira ogni sorta di mortificazione per il bene delle compagne e la guida a compiere ogni suo atto di virtù con tale naturalezza e grazia da far credere vi provi dolcissima gioia.

Gesù Sacramentato dev'essere il suo più forte amore, la sua vita, il suo tutto perchè, nei momenti liberi del suo pressante e continuo lavoro, va innanzi al santo Tabernacolo a prendere il suo riposo, ad attingere forza nei suoi sacrifici, a sfogare la piena degli affetti che nutre per il Divin Prigioniero.

Sì, di là deve venirle la sete di sacrificio che la rende bellissimo esempio nello spirito di religiosa mortificazione, ed essa deve aver fatto suo l'ineffabile grido della Serafina del Carmelo: « O patire, o morire! » perchè Sr. Aurora anela senza posa a nuovi patimenti.

Non godeva molta salute; ma questo non valse mai a dispensarla dalla più rigorosa osservanza religiosa. Nemica com'era di ogni particolarità, non faceva mai eccezione di sorta

e, per farle accettare alcun sollievo, bisognava ingannarla con qualche caritatevole astuzia. Era così sollecita a nascondere a tutti i suoi mali! Ad una Sorella che, vedendola fisicamente abbattuta, le chiedeva se avesse manifestato alle Superiori il suo male, l'ottima Sr. Aurora, con santa giovialità, rispondeva essersi essa interamente abbandonata in Dio che, nel momento necessario ed opportuno, avrebbe ispirato ai Superiori il da farsi. « E non siamo venute qui — tosto soggiungeva — per morire d'amor di Dio? »

Professa, continuò il suo lavoro di lavanderia, essendo per le donne che si avevano in aiuto, un mirabile specchio di virile costanza nella fatica e di amabile pietà e carità.

Quante volte, spossata e febbricitante, forse, doveva uscire dalla lavanderia appoggiandosi al muro per non cadere e non far capire alle lavandaie le sue sofferenze!

Il suo esterno non palesava malori di conseguenza; dal suo labbro non usciva parola su ciò che pativa; in casa si difettava di personale adatto per l'ufficio assegnato a lei, figlia della forte Gallizia; e si tirò avanti. Ma che mai sfugge totalmente al cuore di madre? E l'ottima Ispettrice, Madre Chiarina Giustiniani, impose qualche sollievo alla virtuosa Sr. Aurora, che, finalmente, si arrese a prendere fuor di ora qualche alimento, sicura che l'obbedienza piace al Signore più della mortificazione.

Riconoscendosi però immeritevole di tale riguardo, ringraziava con la viva riconoscenza che viene dall'umiltà ed è sorgente di nuovi benefici.

Se, dopo una giornata d'intenso lavoro, la febbre notturna non le permetteva di prender riposo, la eroica Suora si alzava e dal balconcino della finestra, guardando il cielo, quasi che in dolce visione contemplasse il suo Dio, chiedeva forza per soffrire con merito, senza che altri fosse consapevole del suo lento e intenso martirio.

Compiacendosene il Signore, permise che il medico non conoscesse lo stato di sua salute e che, quindi, le Superiore non dessero gran peso alla tosse della paziente, e la materna Superiora ritenne sufficiente imporle soltanto un riposo più prolungato del solito.

« Una tale disposizione — scrive una delle sue Consorelle — mi rallegrò assai; non già perchè sperassi un miglioramento nella salute della carissima Sr. Aurora, essendo io convinta che il suo male presto le avrebbe aperte le porte del cielo; ma perchè, stimandola e amandola assai per le sue eroiche virtù, godevo nel vederla oggetto di speciale cura da parte della Ispettrice e Direttrice insieme. Oh! quante volte, sentendola tossire e soffrire tutta la notte, avrei voluto avvisar chi di ragione, perchè le fosse procurato qualche sollievo; ma la buona Sr. Aurora sempre mi proibiva di farlo. Quello però che non potei fare io, il Signore lo ispirò alle Superiore stesse che, sperando nel cambio di clima, la destinarono per l'Andalusia. Oh come anche in questa circostanza, risplendette l'ammirabile virtù della nostra Sr. Aurora! Avvisata del cambiamento, seppe nascondere il sacrificio che le costava, e con grande umiltà accettò l'obbedienza dicendo che dovunque avrebbe

trovato Colui che, se vuole, può guarirci; essa però non desiderava più nè di vivere nè di morire, bensì di far solo la santa Volontà di Dio, espressa nell'obbedienza. Prima di partire, fu con me in Cappella, ma al congedarsi dall'amato Tabernacolo e dal caro simulacro dell'Ausiliatrice, sentendosi venir meno, si appoggiò alla parete e, raccogliendo le sue deboli forze e mirando la SS. Vergine, esclamò con amore e tenerezza: « Non rivedrò più questa Casa, Madre mia, Tu già lo sai; ma ben presto verrò a vederti lassù » e volgeva gli occhi al Cielo, con uno sguardo più di certezza che di speranza.

Abbiamo da una Sorella, che fu testimonio oculare degli ultimi mesi di sua vita: « Nell'agosto o settembre dell'anno antecedente la sua morte venne a far parte della casa di Siviglia l'ottima Sr. Campelo. Pareva di fibra robusta e perciò sperammo da lei l'aiuto materiale di cui si aveva bisogno. Le vennero perciò tosto affidate, oltre l'assistenza in lavanderia, varie altre incombenze, che ella accettò volentieri e disimpegnò con quello spirito di sacrificio di cui era adorna e del quale diede non dubbie prove, col non lamentarsi mai menomamente per quanto fosse affaticata e stanca. Ma il fiore della temperata zona gallica, trapiantato nell'ardente clima dell'Andalusia, non ne ebbe vantaggio e, purtroppo! perdette subito i suoi vivaci colori. Sr. Aurora però sapeva così bene dissimulare i suoi disturbi che sarebbe stato necessario vederla in ogni istante del giorno e della notte per rendersi conto del precipitato

deperimento di una sì cara Sorella. Ricordo che, una sera, la trovai appoggiata a una parete e, pensando si sentisse male, le domandai se abbisognasse di qualche cosa. Essa, con la sua inalterabile serenità, ebbe tale arte nel rispondermi che, senza mentire, mi tolse ogni timore. Un mattino, però, durante la meditazione, che non faceva con la comunità perchè si levava più tardi, fu presa da tremito febbrile così violento che m'impressionò. La obbligai a presentarsi alla Direttrice, la quale la fece accompagnare subito dal medico, che le ordinò di porsi a letto e la prese in cura, dichiarando tosto la gravità del suo stato. In casa non avevamo un'infermiera propriamente detta, e tutte le fummo dattorno, felici di servirla nei momenti che potevamo rubare alle nostre occupazioni. Ma quando il dottore proibì che le si avvicinassero Suore giovani, e per infermiera le venne assegnata Sr. Rosa Ramos, di età avanzata, ne provammo pena vivissima, perchè al suo letto avevamo tutto da imparare, essendo la cara malata sempre contenta di quel po' che potevamo farle, riconoscente per le *troppe* cure come essa diceva.

Si era nel giorno della nostra confessione settimanale, che aveva luogo invariabilmente alle nove del mattino: le nove erano passate, e il Sacerdote non si era visto. Solo nel pomeriggio, vincendo non lievi difficoltà, senz'esser chiamato, ci disse, ma spinto da un'imperiosa interna ispirazione, il Sacerdote venne ad ascoltare le nostre confessioni. Mentre egli era in chiesa, Sr. Campelo improvvisamente si aggra-

vò e il medico, accorso, la dichiarò in fin di vita. Tosto fummo tutte in infermeria per dare alla cara Sorella l'ultimo addio, e la trovammo in atteggiamento di volersi toglier qualcosa di dosso. — Forse è in delirio — ci dicemmo; la si voleva tranquillare, ma essa serena e sorridente come un angelo: « No, disse no; lasciatemi fare, sono stata or ora in Paradiso, dove Gesù mi ha fatto vedere il posto, la corona che mi tiene preparata; ma vuole che io mi spogli di tutto e di me stessa » e ritornando all'atto di togliersi qualche cosa, continuò: « Gesù m'aspetta... ho veduto babbo e mamma... la corona è terminata... Gesù tutto mi ha concesso... addio; me ne vado al cielo!... » e avrebbe continuato, se non le avessero imposto di mettersi tranquilla; il che fece subito. Ebbe, fino all'ultimo respiro, l'assistenza del Sacerdote il quale, dopo averle amministrati tutti i conforti religiosi, non la volle abbandonare e, anche dopo la sua morte, avvenuta tra le 22 e le 23, si fermò fino al mattino, a pregare per l'anima dell'angelica Suora, che, aveva tessuta la sua vita a' piè della croce coi fili d'oro del sacrificio e dell'amore, ed era volata ai purissimi amplessi dello Sposo divino, e stringendo al cuore il santo crocifisso. Allo spirare sembrava avesse qualcosa importante a dirci; ma non le fu possibile; sorrise allora in un atto di perfetta rassegnazione e quel sorriso restò tra le sue labbra esanimi, sulla fronte serena e pura.

Era la prima Figlia di Maria Ausiliatrice che, dall'Andalusia spiccava il volo verso il Cielo:

molte persone vollero vedere la salma venerata e sebbene l'umile suora fosse poco conosciuta, trovandosi in casa da soli sei mesi, tutti la proclamarono la santa, e i suoi funerali furono un trionfo. Così Iddio volle premiare colei, che « era venuta nella casa del Signore non per altro che per morire d'amor di Dio ».

336. Suor Ricardina Olimpia, nata a Ouro Preto (Brasile) il 1º ottobre 1877; morta a Pontenova (Brasile) il 10 aprile 1902, dopo 5 anni e mezzo di Religione.

Appena conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice di Ouro Preto (Brasile), sua città natale, fu assidua alunna dell'Oratorio festivo, e, compresa quanto grande e preziosa sia la grazia che Iddio concede alle anime più elette, chiamandole alle caste gioie della vita religiosa, superò le difficoltà insorte contro la sua vocazione, e volò al Noviziato di Guaratinguetà, dove, con singolare fervore, passò il tempo della prima prova, vestì l'Abito Religioso ed emise i suoi Voti. Fu di un operare modesto e silenzioso, senz'altra brama che di esser vista e consolata da Gesù, suo Sposo; ma, ad onta della sua umiltà, fu noto a tutti il suo spirito di abnegazione e di regolare osservanza.

Sopportò con pazienza le pene del terribile morbo che, in pochi mesi, la ridusse alla morte; e la pace e tranquillità che, in vita, sempre le trasparivano dal volto sorridente, non le mancarono nel momento estremo, lasciando nei circostanti una santa invidia del suo felice trapasso.

Pregata, nelle sue ultime ore, di un ricordo

per le Sorelle e novizie, disse: « Amate, rispettate e consolate i Superiori, se volete morire contente ».

337. Suor Occhiena Carolina, nata a Capriglio (Alessandria) il 15 ottobre 1873; morta a Nizza Monferrato l'11 aprile 1902. dopo 9 anni di Religione.

Parente di Mamma Margherita, l'impareggiabile donna che ha un nome immortale per essere stata la grande educatrice di D. Bosco, seppe ricopiarne la pietà, l'attività, lo spirito di sacrificio, il fine criterio nel disimpegno dei propri doveri, la carità grande e generosa, che trova ovunque da beneficiare e che, nel donarsi, si sente felice.

Entrata nell'Istituto con l'unico scopo di fare un più perfetto olocausto di sè al Signore, direbbe a questo fine tutte le sue energie.

Scriva Sr. Rosina David, che le fu Direttrice a Varazze: « Aveva carattere piuttosto timido, ma schietto; contegno abitualmente devoto, umile assai, ma dignitoso. Era talmente compita nelle sue azioni, tanto assennata e grave che le affidai la cura della Cappella, nonostante fosse già occupata in altri diversi lavori domestici. La cara Suora era felice del nobile ufficio di sacrestana, che sì ben rispondeva alla pietà del suo cuore, e vi metteva ogni cura, con tutte le industrie dell'amore più tenero e delicato. Nel compiere tale ufficio si mostrava altamente compresa della presenza di Gesù, che ogni suo atto richiamava il pensiero degli Angeli adoratori. Sapeva per altro, a tempo op-

portuno, lasciar Dio per Dio e conciliare i più disparati uffici, con sì maturo criterio, con sì costante nettezza esterna e serenità di animo da passar dalla Cappella alla coltura dell'orto, da questa al pollaio od altro, riflettendo sempre sul volto la pace e l'innocenza del cuore, sicura che nella casa di Dio tutto ha valore per il Cielo.

Devotissima di S. Giuseppe, al Quale si raccomandava non solo per fare una santa morte, ma per ottenere qualunque grazia, non finiva di ripetergli che toccava a Lui provvedere i mezzi per la erigenda Chiesa della Casa di Varazze e, nella sua semplicità, appeso un giorno un quadro del caro Santo a un gran bastone, seguita da tutte le alunne lo portò processionalmente nell'orto, lo appese al muro di cinta e ne ebbe gran cura, finchè quel muro venne demolito per la fabbrica della nuova chiesa. La balaustrata di questa sorge appunto dove era stato appeso il quadretto.

Amantissima del silenzio, di carattere mitissimo per virtù, non cambiò condotta in nessuna circostanza, anche difficile ».

Sr. Martini Maria ricorda che: « Sr. Carolina avendo voce bellissima e di buona intonazione, era spesso invitata al canto comune, e talvolta ciò avveniva, mentre essa era nel buono di un lavoro pressante: allora traeva solo un profondo sospiro e senza muovere lamento, lasciava subito tutto e cantava poi con tanta diligenza come fosse stata quella l'unica cosa che, in quel momento, le stessee a cuore, prestandosi perfino a fare la battuta e ad insegnare alle al-

tre, quando ve ne fosse bisogno. Sr. Occhiena era nativa del mio paese, ma io lo seppi dopo la sua morte: tanto ella si guardava dal nominarlo, per non venir meno alla vigilante e costante mortificazione del cuore ».

Persuasa che una vera Figlia di Maria Ausiliatrice deve unire alla soda pietà una instancabile attività, Sr. Carolina per assomigliare al Ven. Padre e Fondatore D. Bosco, che non volle riposarsi se non in Cielo, non cessava un momento dal lavoro.

Scrivo ancora di lei la Rev. Sr. David Rosina: « Fu sempre di salute cagionevole; pure arrivava con assennato criterio e amabile carità ovunque intuiva un bisogno, e primeggiava nei lavori di fatica, imponendosi sempre la parte più grave, anche quando la stanchezza di un lavoro protratto o l'indisposizione fisica reclamavano un giusto riposo ».

« Fui con lei a Varazze — scrive la Rev. Sr. Tricerri Maddalena, che le fu poi Direttrice lì stesso — e l'ebbi molto da ammirare per la sua carità, umiltà e spirito di sacrificio. Attivissima nel suo ufficio di commissioniera e ortolana, benchè quest'ultimo le fosse assai pesante non mosse mai il più leggero lamento, anzi trovava modo e tempo, naturalmente imponendosi non leggeri sacrifici, per aiutare un po' tutte, senza farlo punto notare; e quando non vi riusciva, allora solo, per la gran pena che provava, perdeva momentaneamente il suo sorriso e la sua costante allegria. La domenica assisteva alla portiera le ragazze dell'Oratorio e lo faceva con tanta carità, grazia e diligenza da attirarsi la

stima e l'affetto delle fanciulle e rendersi fra loro vero strumento di bene. E così ogni suo lavoro era eseguito con tanto impegno e fine criterio da rilevare non solo non comune intelligenza, ma l'intenzione rettilissima con cui lo compiva e l'aiuto particolare che ne riceveva da Dio.

Sr. Carolina aveva ben compreso come ciò che non costa fatica e sacrificio abbia poco valore innanzi al Signore e che il Signore accorda le sue grazie in proporzione dell'amore che anima l'olocausto di noi stessi al Suo adorabile piacere, e non lesinava con Dio; ma con generosità sempre crescente, cercava il modo di offrirgli tutto il suo essere accompagnato da sempre nuovi sacrifici, aiutando e incoraggiando il suo spirito in ogni rimprovero, umiliazione, fatica od altra circostanza contraria alla natura, con un altro pensiero religioso, da lei espresso col grazioso, frequentissimo: « Quando saremo in Paradiso! ... ».

Ma cediamo ancora una volta la penna alla buona Sr. David Rosina: « Nei primi anni la casa di Varazze scarseggiava di locali e di mezzi necessari al buon trattamento delle bagnanti, che vi accorrevano in gran numero, sovente inaspettate, ad ora tarda, anche di notte; in queste circostanze, fra le altre Consorelle rifulgeva la carissima Sr. Occhiena. Quante volte, e per più notti consecutive, la buona Suora, a insaputa di tutte, cedeva alle nuove venute il suo letto e pigliava riposo su poca paglia, in un cantuccio qualsiasi della casa, riprendendo il giorno dopo i suoi faticosi lavori, dissimulando con tutta serenità i disagi sofferti durante

la notte. Ma la sua più grande e continua mortificazione la faceva consistere, nell'esatta osservanza delle Costituzioni. Non ricordo abbia mai fatto un'eccezione; beninteso nemmeno per l'astinenza e il digiuno, osservati da lei con amabile semplicità. Amantissima della santa povertà religiosa, la praticava fin nelle più minute cose e la inculcava con l'esempio e la parola anche alle altre; obbediente fino allo scrupolo, si studiava d'indovinare i desideri della propria Superiore per poterli prontamente soddisfare; e, ritornando dagli Esercizi Spirituali, prima di rimettersi alle proprie occupazioni, ogni anno si presentava alla Direttrice, attendendo umilmente i suoi ordini, sia per riprendere il suo ufficio, sia per cambiarlo.

Solo il suo Angelo Custode potrebbe dire della continua vigilanza usata dalla delicatissima Sr. Carolina sui proprii sensi e sul proprio cuore, perchè ogni suo pensiero, ogni suo atto, ogni suo affetto fosse degno di essere offerto all'Agnello Immacolato, che si pasce tra i gigli, alla Vergine pura, della quale la nostra Sorella ricopiava le più elette virtù. E la Vergine Ausiliatrice volle assai presto trapiantare negli eterni giardini del Paradiso questo giglio della terra, il cui profumo saliva graditissimo al Cielo ».

Lasciata, nel 1900, la casa di Varazze dove fu per molti e molti anni da tutti ricordata e cordialmente rimpianta, fu inviata a Grignasco, ultimo campo del suo lavoro, ma non ultima palestra di sue virtù. Così ricorda la buona Sr. Maddalena Tricerri: « Già sempre sofferente in salute, l'ebbi con me a Grignasco, nei pri-

mordi della sua ultima malattia, che essa soffrì parecchio tempo in silenzio, lottando con la forza del suo carattere, contro il male che lentamente la minava. Per un grande amore alla riservatezza, ricusò parecchie volte la visita del medico, e solo vi si sottomise costrettavi dall'obbedienza e quando il male, essendo troppo avanzato, si era già fatto incurabile. Ricevetti, allora, ordine dalla Rev.ma Madre Generale di accompagnarla a Nizza, mentre mi ci recavo per i Ss. Esercizi; e così Sr. Carolina, nell'infermeria di Casa Madre lavorò le ultime gemme nella sua già preziosissima corona immortale.

Dopo qualche minuto che si era vicino al suo letto bisognava esclamare: — Ecco come si preparano alla morte le anime che sono vissute tutte e solo per Dio! —

Mai un lamento da quel suo labbro sempre atteggiato al sorriso; mai un rimpianto alla vita che sfuggiva: anzi, cercava di nascondere, per quanto le era possibile il suo male, affinché Dio solo fosse consapevole delle sue gravi sofferenze e più abbondante fosse per lei la copia delle grazie in vita e la gloria nell'eternità.

Nell'aprile del 1902, fui richiamata al suo capezzale. La poverina era in uno stato davvero compassionevole e ricordo, fra le altre cose, che, facendomi notare quanto fosse dimagrita, mi disse: — Ecco, Sig.ra Direttrice, a che mi ha ridotta la mia superbia! — Oh, povera e cara Sr. Carolina, l'amore del buon Dio per l'anima tua ti aveva ridotta in quello stato, perchè tu eri modello di umiltà, come lo eri di pietà e di regolare osservanza! »

Purificata nel crogiuolo del dolore e dell'amore, confortata dai SS. Sacramenti, la buona Sr. Carolina aspettava con gioia la chiamata dello Sposo alle nozze eterne; e il caro S. Giuseppe, da essa tanto amato e invocato in vita, venne a prendersela in un giorno a lui consacrato, non senza farle però sentire le pene dell'agonia.

Racconta Sr. Biagini Candida « Il mercoledì, 11 aprile, che ero andata a trovarla, udendo la campana che chiamava la Comunità in chiesa per la benedizione, mi congedai da lei. Ma l'inferma mi disse: « Si fermi con me, la riceve anche di qui la benedizione... » Un momento dopo si appoggiò sulla mia spalla e placidamente spirò ».

« Per i meriti infiniti di Gesù, io spero il Paradiso » — ripeteva sovente in vita: L'umiltà del suo totale abbandono in Dio, non le avrà spalancate le porte del Cielo?

338. Suor Franchini Filippina, nata a Montiglio (Alessandria) l'8 gennaio 1872; morta a Torino il 12 giugno 1902, dopo 10 anni di Religione.

« Dio prova quelli che ama: prova di più quelli che intensamente ama ». Da tale principio possiamo argomentare quanto questa diletta Sorella, sia stata cara, ancor viatrice quaggiù, al cuore di Dio, che volle fare di lei una piccola martire.

Poco ci è noto degli immensi tesori racchiusi nel cuore di lei, tanto prediletta da Dio; ma sappiamo che con tutto l'ardore dell'anima sua

si votò al Signore in età giovanissima, risoluta di non rifiutare nulla a Colui che con ineffabile bontà l'aveva scelta a Sua Sposa.

Aspetto angelico, carattere buono, umiltà profonda: ecco i suoi dati più salienti quando, postulante, passò quasi inosservata nel lavoro modestissimo di aiutante in guardaroba e in refettorio, inconsapevole di vivificare l'ambiente in cui viveva con l'aria balsamica del suo buon esempio. Parlava pochissimo, sempre paziente, sempre inclinata ad adattarsi dolcemente ai desideri di quelle con le quali condivideva il lavoro e le responsabilità dell'occupazione stessa.

Sr. Adele Ferrio, che le fu compagna di vestizione e poi nella casa di Novara, così la ricorda: « Fu sempre d'una sottomissione ed obbedienza ammirabile; come refettoriera delle educande fu talmente paziente e buona, da cattivarsi l'affetto e, direi, la venerazione anche dalle più biricchine e insubordinate ».

Da Novara passò ad Alassio, dove per le sue preclari virtù, e soprattutto per la sua angelica bontà, fu elogiata altamente dal Rev.mo Sig. D. Rocca, allora Economo Generale della P. Società Salesiana e che la ritenne un apprezzatissimo fiore, per la delicatezza delle sue virtù angeliche e per il costante suo spirito di sacrificio modesto e sereno.

Proprio ad Alassio, giovane ancora e ricca di belle speranze, fu colta dalla terribile malattia da cui fu crocifissa per lunghi anni e per la quale dovette essere trasferita a Torino.

Come esprimere tutta la pena della povera Suora nel lasciare quella casa amatissima, nel

vedersi affatto inabile al lavoro, nell'essere collocata in una infermeria, chi sa per quanto tempo? Ma Sr. Filippina che non aveva mai avuto misure nell'offerta di se stessa al Signore, chinò il capo e, calma, si sottopose a quello che doveva essere il primo anello dell'ininterrotta catena di eroici sacrifici chiestili dal buon Dio.

Santo è il lavorare per le anime, più santo è il pregare e lavorare insieme per esse; cosa perfetta congiungervi il soffrire per la loro salvezza; missione che Dio affida alle anime di Lui più amanti e che Egli vuole innalzare a un grado di più eminente santità. Fu la missione della cara Sr. Filippina, preziosa calamita che doveva, con le sue continue, lunghe e gravi sofferenze, attirare le grazie celesti specialmente sulle Sorelle di lavoro.

Depone una di esse che l'ebbe in preziosa confidenza dalla piissima ammalata: « Sr. Franchini sentì un giorno un nuovo pungolo di sofferenza: il desiderio di guarire. Poteva allora stentatamente godersi un po' la cappella di casa, e una mattina vi si fermò più a lungo, pregando e sospirando; quando si vede apparire D. Bosco che, dalla sacrestia prendeva posto in presbiterio, presso la balaustra e di fronte al banco dov'era lei. Egli la guarda sorridendo e le dice: « O Sr. Filippina, soffri tanto, nevvero? e vorresti guarire! Ma il Signore non lo vuole e tu non devi angustiarti per questo: fosti scelta a vittima per il bene delle due nostre Congregazioni. Avrai ancora da soffrire molto molto, ma per un tempo relativamente breve, e poi verrai in un Paradiso eterno. In conferma di ciò, ecco

il Signore a farti dono di un accesissimo amore al patire». Il Venerabile disparve e Sr. Filippina senti all'istante una gran vampa nel cuore che le diede gran sete di sofferenza. «Ora più soffro e più vorrei soffrire — mi confidava la santa sorella; — non posso più saziarmi di patire, ed ho sempre il cuore in un mare di gioia».

Infatti Sr. Filippina, anelando sempre a nuovi patimenti e ognora desiderosa di offrire a Dio, col candore del suo giglio verginale, il vergine olocausto de' suoi intensi dolori, cercava di nasconderli a tutti, in modo che anche l'infermiera appena li conosceva.

Il male, dapprima localizzato alla spina dorsale, a poco a poco si estese alle articolazioni, rattrappendole le membra, incurvandole il braccio destro e rendendolo impotente a qualsiasi movimento. Su di esso, come sul dorso, e alle estremità inferiori si formarono ulceri profonde che, oltre di farla soffrire indicibilmente, mandavano cattive esalazioni, mitigate solo dalla grande nettezza che la buona Suora aveva della sua persona. Sr. Filippina oh come lo sentiva! non per sè, ma per chi la visitava: «Mi tengono più pulita che possono, ma che farci? — ripeteva sovente — Così vuole il Signore!»

Di una delicatezza estrema, avrebbe voluto che l'infermiera la curasse quasi ad occhi chiusi; mentre questa talvolta quasi sveniva nel medicare piaghe sì profonde e fetide, la cara malata continuava a mostrarsi serena, senza pronunziare un solo lamento o ripetendo il suo bel verso amoroso: «Così vuole il Signore!»

Chiedere notizie di Sr. Filippina Franchini alle Suore che la conobbero sia da sana che da malata, è un ricevere sempre, press'a poco, la stessa risposta: « Oh, quella sì, che era una santa! Una creatura più che terrena! Un'anima tutta di Dio! Una piccola martire per le umiliazioni e le sofferenze fisiche cagionatele dalla sua lunga e dolorosissima malattia! Una di quelle anime che aprono il cielo a mille altre, per la loro rassegnazione e sono i parafulmini della Divina Giustizia irritata contro il mondo perverso!... Uno degli esseri su cui Dio può contare per la salvezza di una città, di una nazione: esseri eccezionali che, avendo compreso il valore del sacrificio fatto generosamente per Dio; lo cercano con ardore, lo chiedono con costanza, lo gustano nell'intimo del cuore, sul cui altare offrono incessantemente il vergine e puro incenso del loro perpetuo olocausto! Sr. Filippina conobbe solo l'amore di Dio; ebbe il mondo per nulla; non cercò creatura alcuna e si sottrasse ognora agli sguardi umani, perchè l'occhio del suo Dio amatissimo si posasse su di lei con paterna compiacenza ».

Mortificata in tutto, procurava, per quanto le era possibile, di non farsi servire dalle Sorelle; e, ottenutone dal medico il permesso, preferiva cibi grossolani e della mensa comune a quelli da ammalata: ma il Signore s'incaricava Egli medesimo di premiarla, facendo sì che qualche desiderio, nascosto da lei nel segreto del cuore, le venisse spontaneamente soddisfatto.

Le Suore andavano a lei per consiglio e con-

forto; e la cara Sr. Filippina, approfittando dell'occasione che le presentava il Signore, e da Lui ispirata, a questa inculcava una maggior osservanza di qualche punto delle Costituzioni, a quella la pratica di una virtù, a chi suggeriva la correzione di un difetto, a chi minacciava anche la sottrazione delle grazie divine se non avesse lasciata la vita tiepida che conduceva; e tutte partivano dal suo letto, ripetendo che Sr. Filippina aveva il dono di leggere nei cuori, e facendo fermi propositi di praticare quanto il Signore aveva loro fatto conoscere per mezzo della sua serva fedele: Quanto bene fece la cara Sorella, anche con questo solo apostolato della correzione fraterna! Sr. Filippina lo sapeva e dai frutti che andava raccogliendo, più e più si animava ad offrire tutto il suo martirio interno ed esterno al buon Dio, perchè le facesse regali di conversioni e di anime per il paradiso. Saputo che una sua parente non menava buona vita, non risparmiò nulla per avviarla su altro cammino; e prima di morire, ebbe la consolazione di sapere che la peccatrice, fatta una dolorosissima confessione, aveva cambiato vita e, perfino col vestito povero e spregevole, dimostrava di voler vivere da penitente.

La pietà, vita della sua vita, aveva consigliato Sr. Filippina a stabilire tra il suo cuore e quello del Divin Prigioniero del Tabernacolo una ininterrotta corrente di unione e d'amore. Per questo le cortine del suo letto erano quasi sempre chiuse; e nella sua cella di elezione, la fedele sposa del Crocifisso a Lui solo con-

fidava e le gioie e le pene della sua giovane vita, a Lui si offriva come perenne vittima di espiazione e di amore. Gesù non avrà confidati a lei i misteri di carità della sua vita Eucaristica, l'abbandono di tante anime sconosciute da Lui maggiormente ricolme delle sue grazie più elette, il disprezzo e gli oltraggi dei tristi? non avrà chiesto conforto al Suo Divin Cuore e riparazione per tante anime infelici? Oh sì; il sorriso che mai non si spegneva sul labbro della cara Sorella, diceva chiaramente che una vita più che umana era nel suo cuore, sì raccolto nelle ore di silenzio, sì ameno e soave nel tempo di sollievo o di ricreazione comune. Si ricordano bene le ricreazioni fatte presso il suo letto, luogo santificato dal dolore, desiderato ritrovo, ove la cara malata, lungi dall'affliggersi con la lunga litania dei suoi mali, sapeva, con scherzi graziosi, e anche con qualche allegra partita a *Dama* o a *Tela* sollevare lo spirito delle sue caritatevoli visitatrici. Allora più che mai si avevano prove della sua carità, che la portava a non pronunciare una parola poco prudente, nè men che delicata verso il prossimo; ad avere per le Sorelle una condiscendenza più unica che rara, ad adattarsi per quanto poteva, al volere e al desiderio altrui.

Finchè il Signore le aveva conservato il prezioso dono della sanità, Sr. Franchini si era consacrata con tutte le sue forze a un lavoro continuo facendo sua e ripetendo sovente la massima del Ven. Padre Don Bosco: « Ogni minuto di tempo vale un tesoro »; colta poi dalla terribile infermità, non perdette ugual-

mente un solo istante, distribuendo così bene la sua giornata, tra le pratiche di Pietà e l'occupazione a lei possibile da far trovare, dopo la sua morte, ancora parecchi gomitoli di cordoncino, uscito dalle sue povere mani, Dio solo sa con quali acute sofferenze. Lo poteva asserire, sì, che sana e ammalata, aveva procurato di dare all'Istituto tutta la sua attività.

Desiderosissima di attenersi in tutto alle pratiche di Comunità, indicatissime per avanzare un'anima nella via della perfezione, si mantenne fedelissima all'Esercizio mensile di Buona Morte, ed era felice quando, per l'occasione, poteva conferire con la Direttrice e dirle umilmente le trasgressioni che le sembrava di aver commesso nell'adempimento de' suoi doveri.

I suoi giorni, trascorsi così nella pratica costante delle proprie Costituzioni e del prolungato intenso dolore, furono davvero efficace preparazione a una morte invidiabile. Così la descrisse il Rev.mo Signor D. Felice Cane, durante gli Esercizi dell'Agosto 1920: « Ritornavo dal cimitero, ancora accaldato e oltremodo commosso, per aver assistito a una scena pietosissima, quando venni chiamato con premura al letto di una santa Figlia di Maria Ausiliatrice che, nell'infermeria della casa di Torino, stava per morire. Dimenticando il caldo, la stanchezza, e la commozione profonda dell'animo mio, mi reco presso la morente la quale, con una tranquillità e serenità straordinarie e, direi, con la gioia di chi si prepara a una festa da lungo tempo desiderata, attendeva dal Sacerdote gli ultimi conforti religiosi. Glieli ammi-

nistrai con tutti quei tesori che la santa Chiesa, madre tenerissima, mette a disposizione dei poveri agonizzanti, e la santa Suora li ricevette in piena cognizione, accompagnando ogni preghiera con tale espressione di felicità, ch'io stentavo a credere di trovarmi dinanzi a una moribonda.

Ritenendo non tanto prossimo l'ultimo suo respiro e vedendola in così invidiabile calma, le dissi: « Buona Sr. Filippina, vengo dal cimitero e mi sento alquanto stanco: se me lo permette vado a riposarmi un'oretta e poi torno a vederla » — « Oh! Padre, rispose l'angelica Suora, non ne avrebbe il tempo! fra poco me ne vado e..... se potesse assistermi fino all'ultimo, mi farebbe una grande carità » — Come rifiutarsi? Mi unii alle Suore, che in buon numero circondavano quel letto, recitando insieme piissime giaculatorie, sempre accompagnate dalla morente con affetto e raccoglimento da intenerire. A un tratto Sr. Filippina siede sul letto; come per incanto le si sciolgono le braccia (anche il destro che da parecchi anni aveva inerte e bendato) prende il Crocifisso e la Regola, se li stringe al cuore; poi raggiante di gioia guarda in alto, solleva ambe le mani a mo' di festoso saluto e si pone in colloquio con una visione celeste, ripetendo infine: « Vengo, vengo! » — Tutti gli astanti le danno commissioni per il Paradiso, essa si volge ancora a salutare tutti e come rapita in estasi, raggiante di felicità, splendente di luce sovrumana, mancò alla terra. — Benedèttane la salma, e con l'animo pieno di sante emozioni, uscii ripetendo: « Così muoiono i Santi! »

Aveva pregato la Sorella infermiera, di aiutarla ad acquistare l'indulgenza plenaria nel suo ultimo istante, mediante un atto di perfetto amor di Dio: e in una piena di amore santo passava alle nozze eterne.

Il suo trapasso anzichè sofferenza, produsse in tutte le Consorelle un'intima e grandissima gioia, tanto che, alcune tra esse assenti durante il giorno, rincasando a sera e vedendo tanto giubilo nel volto di tutte, non si ritennero dal domandare: « Che bella novità c'è in casa? » ricevendone per risposta: « Sr. Filippina è andata in Paradiso! »

La sua infermiera, per qualche tempo, ripeté con insistenza: « Si affrettino a scriver la biografia di Sr. Filippina; farà tanto del bene. Fra tante Suore che ho assistito nella malattia e in punto di morte, non conosco altra santa come lei »

Non fu la sola a sostenerlo; e chi le sopravvive sente di dover guardare in su, ben in su, per ritrovare Sr. Filippina alta alta, nel regno dei Beati che più si distinsero nella Carità verso il buon Dio e la sofferenza a pro delle anime.

339. Suor Rinaldi Lucia, nata a Dogliani (Cuneo) il 21 novembre 1866; morta a Torino il 15 giugno 1902, dopo 4 anni e mezzo di Religione.

Crebbe in un'atmosfera di virtù e ideali celesti, e assai presto, sentì la voce del Signore che la chiamava a vita perfetta. Ma il suo pio desiderio non doveva eseguirsi che ben tardi e dopo aver superato non pochi ostacoli.

Rimasta sola in famiglia ad assistere i vec-

chi genitori, esercitò un poco il suo mestiere di sarta; nel contempo si tenne alle disposizioni del Reverendo suo Parroco che le affidò scuole di catechismo e la incoraggiò a dedicarsi, nel suo possibile, al bene della gioventù femminile del paese e specie tra le sue compagne Figlie di Maria, di cui era Presidente.

I genitori, conoscendo il sacrificio fatto generosamente per loro e in particolare per la mamma malatina, le lasciavano una certa libertà, di cui essa si serviva per assistere quotidianamente alla santa Messa e fare la S. Comunione, per recarsi a visitare qualche malata bisognosa di soccorsi materiali e spirituali, avvicinare qualche giovanetta e farle sentire una buona parola, compiere insomma tutto quel bene che la Divina Bontà offriva al suo zelo, e in questa vita pia, ritirata e caritatevole continuò fino all'età di 31 anno, cioè fino alla morte della mamma sua. Essendo passato allora per lei il limite di età stabilita per l'entrata nell'Istituto, non pensava nemmeno più di farsi religiosa, decisa di rimanere presso il padre, e continuare ciò che aveva fatto fino allora. Ma il Signore dispose altrimenti: alcuni Sacerdoti Salesiani, amici di famiglia, conoscendo le virtù della buona Lucia, dissero essere giunto il momento di seguire la divina chiamata: ne fecero qualche accenno al padre e ne parlarono al Rev.mo Direttore Generale, D. Giovanni Marengo il quale, conoscendo di quale soggetto si trattava, invitò subito la buona giovane a recarsi a Nizza, per cominciarvi la sua prova. Lucia rispose con recarsi a Torino insieme al padre, per presentare al Superiore

le proprie difficoltà, ed esporre i propri timori: la sua età alquanto avanzata, la salute deboluccia, forse l'impossibilità della riuscita. Il savio Direttore: « Non metto alla vostra entrata altra condizione che questa — disse — che voi vogliate; e alla vostra perseveranza nell'Istituto, quella di trovarvi in esso contenta ». E la buona figliuola si recò a Nizza; fece qualche tempo di prova con soddisfazione sua e delle Superiore; tornò per qualche tempo ancora col padre, per un definitivo assetto agli affari di famiglia e rivolò a Nizza per compirvi il suo postulato.

In Noviziato, poco compresa, non abituata ai giuochi vivaci e quasi chiassosi delle sue giovani compagne, di salute un po' delicata, tanto tanto timida... vi fu l'incertezza se mandarla innanzi o no; ed essa comprendeva assai bene il dubbio delle Superiore. Poi, certe osservazioni che le venivano fatte, senza trovar modo di rimediarvi...; e ci soffriva molto, e sempre in silenzio, pregando il buon Dio a porgerle occasione di potersi consigliare con chi l'aveva accettata e venire così a una decisione, che lasciasse tutte tranquille, anzi sicure. L'occasione venne; e il Reverendissimo Sig. D. Marengo, ripeté: « L'unica condizione ch'io metto alla vostra perseveranza nell'Istituto è che voi siate contenta di rimanervi ».

Sr. Lucia non guardò più in faccia alle prove passate, e accettò di continuare la via intrapresa. Poco dopo fu mandata a Torino, dove il buon Dio in un periodo di pace, se la preparò alla santa Professione.

Ricevuta la croce, confittavi dai tre voti di religione, ricomparvero le prove: la sua salute deboluccia; l'ufficio non secondo le sue naturali inclinazioni, i piccoli ma frequenti malintesi... La buona Suora, però, nella sua pietà profonda e delicata, nell'amore al sacrificio, alla vita nascosta, a Gesù Sacramentato e alla Ss. Vergine seppe trovare la forza di soffrire senza lamento, anzi, con una tal quale dolcezza e gioia, che l'incenso del suo olocausto saliva vergine a Dio e attirava sull'umile religiosa grazie di celesti benedizioni.

E nella vita ignorata e cotanto amata, nei lavori di cucito a cui era addetta, come sarta da uomo, Sr. Lucia passò i giorni in devoto raccoglimento, con lo spirito rivolto al Tabernacolo di Gesù, sempre pronta a seguire le sante ispirazioni che la incitavano ad unirsi al Divino Redentore per la salvezza delle anime. Tutte l'amavano: era tanto buona, tanto dolce, tanto caritatevole! Parlava poco, molto poco; ma il suo sorriso dolce, la sua calma costante, la sua inalterabile serenità, sembrava dicessero a tutte: « Anch'io vi voglio bene! e sono felice d'esservi sorella! »

Una bronco-polmonite fulminante, forse congiunta ad accesso cardiaco, la tolse in breve alle miserie della vita presente.

Quando l'infermiera si avvide che la cara Sr. Lucia le veniva meno, fece tosto accorrere il Sacerdote — il Sig. D. G. B. Francesia — che stava predicando in Cappella alle Suore; ma quantunque egli interrompesse subito la predica giunse che l'anima bella di Sr. Lucia era

già in seno a Dio, senza aver potuto ricevere nessun conforto religioso.

Grave fu, per questo motivo la pena di tutte; ma il Venerato Superiore, vedendo quella salma dolcemente composta in un sonno di pace infinito, disse: « Non rammarichiamoci! Sr. Lucia era un'anima eletta. Per la tragica morte della sorella Teresa, nello scontro di Juiz de Fora (Brasile), le era rimasto un gran timore della morte e il Signore ha voluto risparmiarle le pene dell'ultima ora. La sua vita fu già una continua preparazione a quel gran passo; e, vergine prudente, con la sua lampada sempre ben rifornita d'olio, ha dato l'anima sua al Signore, perchè la introducesse nella sala del celeste convito nuziale ».

340. Suor Succio Caterina, nata a Castelnovo Calcea (Alessandria) il 1° agosto 1871; morta in Ali (Sicilia) il 28 giugno 1902, dopo 12 anni di Religione.

Aveva sortito da natura indole vivace, giovinale e ingenua. Entrò giovanissima tra le Figlie di Maria Ausiliatrice; accettò generosamente di partire per l'Africa due anni dopo la santa Professione, e poichè le Superiore le avevano concesso di emettere i santi Voti Perpetui prima di partire, ella fu sempre loro riconoscentissima di questo favore, che ritenne come una grazia singolare del buon Dio. Rimase alcuni anni a La Manouba, di dove passò in Sicilia.

Nel suo ufficio di faccendiera della casa e di assistente delle ragazze, Sr. Caterina seppe approfondire tesori di bontà, di prudenza e di saggezza non comuni.

Ammalatasi di lenta etisia, sentiva vivamente il distacco della vita e non poteva rassegnarsi al pensiero di morire in così giovane età; ma quando comprese che il male era refrattario a ogni cura, si abbandonò con perfetta sommissione e con serena fiducia alla volontà di Dio e non pensò più ad altro che a prepararsi a una santa morte.

Per ben sei anni, però, ebbe occasione di cogliere le più belle perle per la sua corona immortale, e Sr. Caterina si valse di sì lunga infermità per edificare le sorelle e quanti l'avvicinavano, con la sua pazienza, rassegnazione e unione con Dio.

La riconoscenza, fiore gentile che cresce profumato e rigoglioso nei cuori generosi e pii, aveva già radici profonde in Sr. Caterina; e la sofferenza prolungata, oh quanto glielo rese più vago e olezzante!

Le due lettere che qui riportiamo, ne danno prova:

« Carissimi genitori e fratello, oggi è il primo giorno della grande novena del santo Natale, perciò mi fo premura d'inviarvi i miei auguri. Gesù Bambino, che tanta pace e tranquillità dona a me, ne riversi in larga copia pure sopra di voi, perchè, con piena rassegnazione, possiate fare la sua santa Volontà.

La mia malattia prosegue il suo corso: pare venuto il tempo di fare il sacrificio di me stessa: sacrificio colmo di consolazione per la dolce speranza del Paradiso che mi attende e dove tutti ci riuniremo. Vi raccomando di non angustiarvi troppo per me e di benedire con me

il Signore d'avermi fatta religiosa, unico motivo per cui, ora, mi sento così felice e tranquilla. Beneditemi, mentre io prego e soffro per ottenere anche a voi molte grazie, specie per l'eternità.

E a te un saluto affettuosissimo, mio caro fratello; procura sempre di star buono, di consolare papà e mamma: e così facendo ti meriterai le benedizioni di Dio.

Augurate per me buone feste al Sig. Parroco, fategli i più sentiti ringraziamenti per il bene procuratomi, e ditegli di continuarmi la sua carità, ricordandomi nelle sue preghiere. Vi saluto, o cari, e vi abbraccio tutti come se vi vedessi. Coraggio! Salutatemi la zia, lo zio e tutti. Addio! Gesù vi benedica, vi consoli e, un giorno vi unisca a me, in Paradiso!!»

« Reverenda Madre Vicaria, non credevo mai più di poter ancora scriverle prima d'andarmene in Paradiso, perchè, come già saprà, la settimana scorsa, andai un'altra volta a picchiare alle eterne porte, ma, con mio grandissimo rincrescimento, non mi furono aperte. Ricevetti di nuovo il santo Viatico e l'Estrema Unzione, e poi migliorai di nuovo. Pazienza! Me ne andavo così volentieri in Paradiso! invece me ne devo stare ancora qualche giorno qui, a fare un po' di purgatorio. Però mi avvicino a gran passi al giorno della mia morte, lo sento; le mie Superiore, con la loro carità, mi preparano al gran passo; ed io l'aspetto con gioia. Grazie a Dio, faccio proprio volentieri il sacrificio della mia vita, e quello di non vedere più i miei cari sulla terra: Li rivedrò tutti in Cielo!

Preghe dunque, o Madre Vicaria carissima; e faccia pregare, affinchè io sia sempre rassegnata alla santa Volontà di Dio, fino all'ultimo istante e abbia a fare, per divina misericordia, una santa morte.

Avrei tante altre cose a dirle, ma non posso più continuare, ancorchè scriva a più riprese. Vorrei scrivere alla Ven.ta Madre Superiora e alle altre Madri, ma non ne ho più la forza. Ringrazio di cuore lei per la grande bontà che sempre mi usò, e la prego a volermi perdonare i dispiaceri che le recaì con la mia cattiva condotta; l'accerto che in Paradiso pregherò molto, perchè il buon Dio la consoli e la ricompensi per me. Mi farebbe poi gratissimo favore se ringraziasse a nome mio, la carissima Madre Generale del gran bene che fece all'anima mia, se le dicesse che ella pure dimentichi la poca corrispondenza ch'io ebbi alla sua carità e l'assicurasse che, appena giunta in Paradiso, pregherò il S. Cuore di Gesù per lei e secondo le sue intenzioni. Così pure alla carissima Madre Elisa dica che la ringrazio della grande sua carità a mio riguardo e della carità usata le tante volte a' miei parenti, consolandoli per me; le dica che prego e che pregherò sempre per lei. Alla buona Madre Marina — che sempre ricordo — grazie del conforto che mi procurò la sua visita e della memoria che serba di me.

Grazie infinite a Madre Angiolina per i favori fattimi; la ricordo e pregherò Gesù a ricompensarla delle sue premure gentili.

Ora lascio davvero, perchè non ne posso più; arrivederci in Paradiso. Mi raccomandi

spesso al Signore, chè ne ho tanto bisogno. Dopo la mia morte voglia far fare abbondanti suffragi per me, ed io otterrò da Gesù e da Maria tante grazie per lei, perchè sempre sarò la sua aff.ma e obbl.ma figlia. »

Racconta Sr. Marchese Adele: « Passava tra me e Sr. Caterina una relazione che, quasi, potevamo dire fraterna. Ora, sapendola agli estremi, chiesi alla Superiore d'andarla a vedere. Portatami presso il suo letto, le epressi nell'orecchio un mio desiderio, perchè lo riferisse alla Madonna, appena giunta in Paradiso. (Chiedevo la grazia di essere assistita in punto di morte da una Superiore che conosceva bene l'anima mia, sembrandomi che tale assistenza, avrebbe assicurato la mia eterna salute). Ma Sr. Caterina, radunando quel fil di forza che ancor le rimaneva e fissandomi in volto, con voce agonizzante, mi disse: « Senta quel che le dice una Consorella moribonda e lo dica anche alle altre: In punto di morte scompaiono dai nostri occhi Superiori e Superiore, e tutto ciò che in vita abbiamo tanto apprezzato; non ci rimane altro che Gesù. Domandi solo di fare una buona morte! » Queste parole mi rimasero così profondamente impresse, che mi furono luce e forza in momenti assai difficili e penosi ».

Con questi sentimenti Sr. Caterina si avvicinò al gran passaggio; e, stretta amorosamente alla Croce santa di Gesù, andò a terminare il bel mese del S. Cuore presso la sorgente della felicità, che doveva inebbriarla d'un eterno amore.

341. Suor Francia Angela, nata a Rosignano (Alessandria) il 2 novembre 1855; morta in Alessandria il 7 luglio 1902, dopo 24 anni e mezzo di Religione.

Compì sulla terra un efficacissimo apostolato mediante la preghiera, il lavoro, il buon esempio e la sofferenza. Giovanetta ancora corrispose alla divina chiamata con una vita di candore, e si studiò poscia di modellarsi sullo Sposo Celeste, secondo lo spirito dell'Istituto che l'aveva accolta tra i suoi membri.

Nella Casa di Torino, dove esercitò per vari anni l'ufficio di guardarobiera dei Rev. Salesiani, era molto amata dalle sue Sorelle e apprezzata assai dai Confratelli e dai Venerati Superiori. Come a Torino, così in Palestina, a Marsiglia e ovunque ebbe a compiere il suo apostolato di bene. Dimentica di sè, sapeva sacrificarsi in tutti i modi per rendersi utile agli altri con l'opera o con la parola, sempre con la sua dolce carità, gaiezza e uguaglianza di carattere, mirando soprattutto a far del bene alle anime loro. Per questo fu particolarmente cara al Signore, che si degnò associarla agli spasimi della sua Croce.

Era da qualche mese in Marsiglia quando, in seguito alla caduta da una scala, Sr. Angela rimase così offesa alla spina dorsale, da trovarsi incapace, senza aiuto, ad alzarsi o coricarsi sul letto o fare altro movimento. A nulla valsero le cure prestatele; ed essa, in mezzo a crude sofferenze, continuò a dar prove di straordinaria energia, o meglio, del più alto grado di spirito di sacrificio e di penitenza.

Bisognava esserle vicina quando il dottore le applicava sul dorso i bottoni di fuoco della profondità di tre centimetri! Oh come si capiva di essere davanti ad una martire del Signore! Le benefattrici della casa, le signore che l'avevano conosciuta antecedentemente supplicavano di permettere loro una visita, anche di pochi minuti, alla cara paziente, per ricevere dalla medesima conforti, ammaestramenti e consigli. Le Consorelle si recavano presso al suo letto come a un piccolo nido di pace e di gioia; e, per tutte, la carissima Sr. Angela aveva parole che sulle labbra di lei, confortata ogni giorno dalla S. Comunione e ognor più santificata dalla Croce di Gesù, prendevano unzione e forza particolare e davano pace e speranze celesti.

« Allorquando era afflitta da qualche pena — scrive Sr. Lucia Craviotti — mi rifugiavo nella sua cameretta certissima d'essere ben accolta e confortata, perchè non la si avvicinava mai senza divenire più serena e più forti nella virtù. Quando desiderava tutte le Suore nella sua camera, era per far distribuzione, per mezzo della Direttrice, dei dolci che le erano stati portati in dono dalle Signore e che essa non aveva toccato, per serbarli a noi. Si valeva, allora, del buon momento per intrattenerci alcun poco con la giovialità di una sana e per dimostrarci tutta la sua riconoscenza.

Pur da ammalata, Sr. Angela impiegava tutti gli istanti in cui gli spasimi erano meno intensi per comporre fiori artificiali, eseguire lavorini a pro dell'Oratorio e rassettare bianche-

ria logora, costretta, però, a restarsene cori-
cata doveva per, necessità, lavorare a braccia
sospese; e come le si gonfiavano quelle po-
vere membra!

Le Superiore proposero diverse volte di tra-
sportare la cara inferma in una casa più adatta
all'uopo; ma il Rev.mo Direttore Salesiano, il
Sig. D. Grosso, non volle mai permetterlo, per-
suaso che la cara Suora attirasse su tutti le
benedizioni di Dio.

Il 3 ottobre 1901, scoppiava intanto la rivo-
luzione contro i religiosi: Sr. Angela impotente
a fuggire, rimase talmente impressionata che
cominciò a peggiorare, e la durò così fino alla
novena dell'Immacolata, durante la quale venne
un mattino trovata quasi priva di sensi e cre-
duta assai prossima alla sua ultima ora. Am-
ministratole l'Olio Santo, la si vide assopita
fino alle 15 del giorno seguente; dopo di che,
riacquistato improvvisamente l'uso di tutte le
sue membra, innanzi paralizzate, Sr. Angela
si sedette energicamente sul letto, scese a terra
gridando che non voleva più rimanervi adagiata
e, inginocchiata più e più volte, in atto di chi
implora perdono, sembrava impazzita. Inutile
dire l'impressione e il dolore di tutte; inutile
parlare delle angosce che ne seguirono.

Sr. Angela entrò in uno stato che permise un
trasferimento a Nizza Monferrato e poscia ad
Alessandria, nella Casa di salute, dove cessava
di vivere appena otto giorni dopo.

I medici dichiararono che la sua non era
stata una vera pazzia, ma semplice effetto
di totale esaurimento; e quanti l'assistettero,

non dissero di lei, che parole di ammirazione.

Prima di restituirsi a Dio, aveva riacquistato perfetta conoscenza di sè; era stata nuovamente consolata dai SS. Sacramenti; aveva dimostrato, con espressioni cordialissime, quanto fosse amante delle sue Superiori; e quando le venne suggerito di fare un atto di carità, lo aveva ripetuto con trasporto da santa e come trasformata in Dio. Tale fu l'idea che diede a tutti della sua virtù, che lo stesso Direttore del manicomio, appena se la vide innanzi ordinò contro l'usato, le si desse una camera particolare, le si usassero cure speciali, e dimostrò profonda pena della sua perdita prematura. Anche il medico curante, Prof. Figherio, esclamava ammirato della virtù della buona Sr. Angiolina: « Oh! che cara creatura, che cara creatura! » Il confessore dell'Ospedale affermò che essa aveva ben lavorato per la propria perfezione, procurato di meritare assai nel sacrificio, rendendosi un'anima tutta di Dio; e la Superiora delle Figlie della Carità addette alla stessa Casa di Salute, compresa di alta stima per la cara Sorella, ebbe a dire che Sr. Angiolina era davvero un angelo di bontà e di virtù. « La morte è l'eco della vita ».

342. Suor De Florio Virginia, nata in Ariano (Avellino) il 23 novembre 1876; morta a Dawson (Chile) il 18 agosto 1902, dopo 5 anni di Religione.

Conobbe il sacrificio sin dalla giovinezza, lo accettò con particolare virtù e vi si consacrò per la vita, a conforto dell'amata famiglia, al

raggiungimento de' suoi altissimi ideali di perfezione religiosa, all'eterna salvezza delle anime. Così, nascosta passiflora tra le vivaci compagne di studio e di lavoro, non mai fu ad esse ragione della più leggera tristezza, ma sì argomento di spontanea ammirazione e di serena letizia; e quando, postulante e novizia tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, la sua poca salute congiunta ad atti di singolare ardore, mise in dubbio la sua ammissione ai santi Voti, non Gesù stette in forse di allontanare da Sè l'amata figliuola; chè, anzi l'ammise fra le generose partenti per l'America meridionale, dove le assegnò, per campo di lavoro, l'isola Dawson. Colà, in brevissimo tempo, le pose in mano la palma di un martirio tanto più meritorio, quanto più silenziosamente consumato e le concesse un trionfo di amore e di anime. (Vedi biografia a parte).

343. Suor Franco Cristina, nata a S. Damiano di Asti il 9 maggio 1874; morta a Nizza Monferrato il 18 agosto 1902, dopo 8 anni di Religione.

Dopo la santa Professione, rimasta per qualche tempo come Segretaria nello stesso Noviziato di S. Giuseppe, fu sempre di quelle su cui le Superiori riposano tranquille.

Cuor d'oro, squisita delicatezza di sentimento, fine educazione ed istruzione, non comune prudenza e riflessione, bontà e affabilità soave e amabile, erano suoi doni speciali, e se ne servì per impreziosire l'anima sua di eletti meriti, per far amar Dio e la virtù, per rendere felici quanti l'avvicinavano.

Esatta nel proprio ufficio, umile nel chiedere l'altrui parere, faceta anche nelle contrarietà e nei giorni di sofferenza, servizievole e pronta a dimenticarsi anche allora che la salute le faceva difetto, era di sollievo a tutte e arcicarissima nelle sue improvvisate, che rivelavano tutta la delicata bontà del cuore che le aveva saputo trovare e mettere in effetto.

Dal Noviziato passò ad essere Segretaria, per parecchi anni dell'Economa Generale, Madre Angiolina Buzzetti; e, alla sua scuola e dipendenza, seppe attendere di cuore al proprio ufficio, sacrificandovi altresì, spesso spesso, qualche ora della notte.

Nè bastava al suo cuore e alla sua carità. Senza punto ingerirsi in quanto non le competeva, durante la ricreazione, Sr. Cristina era felice di rinunciare a un necessario riposo mentale per aiutare le Suore anche della casa a tener la rispettiva contabilità.

Non consacrata, per ufficio, ad opere esterne di zelo, vi suppliva cercando, con arte tutta sua particolare, di propagare buoni pensieri, scrivendoli su piccoli fogli, e spargendoli graziosamente fra le suore con cui viveva, e affezionatissima alle Superiori, studiava ogni loro desiderio per sodisfarlo, persuasa che nella loro persona era rappresentato Dio stesso.

Sopportò sempre, senza un lamento, le sue fisiche sofferenze, nascondendole così bene da far nota alla Comunità la grave malattia che da molto tempo le minava l'esistenza, solo quando non le rimanevano che pochi mesi di vita. E quando dovette ceder le armi ed entrare

nell'infermeria, la sua profonda pietà e l'abituale dominio di se stessa, le diedero ancora forza di sorridere innanzi al nuovo sacrificio che le chiedeva il Signore, e di compierlo generosamente con Lui e per Lui.

Abbandonandosi poi completamente nelle mani di Dio e consapevole della sua prossima dipartita, attese rassegnata e tranquilla il felice istante che doveva unirla per sempre al Signore, sopportando, non solo con pazienza, ma con dolce serenità, tutte le sofferenze fisiche e morali della malattia, le quali dovevano purificarla, abbellirla e santificarla per il Cielo!

Da tutte tutte, e specialmente dalla Rev. da Madre Angiolina, fu pianta sinceramente la perdita dell'ottima Sorella, che, nella vita ordinaria, umile e nascosta, aveva lasciato straordinari, luminosissimi esempi di virtù. Lo stesso Ven. mo Sig. D. Bretto, allora Direttore Generale dell'Istituto e che conosceva intimamente l'anima eletta di Sr. Franco, essendo in quei giorni venuto a Nizza e saputo della morte della pia Suora, diede segni di viva commozione, volle essere accompagnato ai piedi del feretro e quivi pregò lungamente, con affetto di padre.

344. Suor Mariani Celestina, nata a S. Stefano Belbo (Cuneo) il 2 settembre 1876; morta a Mers-el-Kébir (Algérie) il 29 settembre 1902, dopo 4 anni di Religione.

Non molto prima d'andarsene all'eternità, aveva scritto alla sua arcicarissima Madre Generale: « Mi permette, cara Madre, di fare i Voti

perpetui in Paradiso? Sarei tanto contenta di andare presto in Paradiso, perchè così mi assicurerei la vocazione. Mi preghi, dunque, una santa morte; e, se è volontà di Dio, un'agonia corta; perchè le agonie che durano delle ore, mi fanno paura ».

Ottenuto, secondo il suo desiderio, di recarsi alla Casa di Mers-el-Kébir, per farvi i santi Esercizi, vi entrò dicendo: « Ecco la mia casa! »; e 15 giorni appresso ne usciva cadavere. Aveva ella avuto presentimento della sua morte?

I cinque mesi di una stanchezza molto sentita, di una tossettina secca e insistente, giudicata puro nervoso e accompagnata, verso l'agosto suo ultimo, da leggera febbre, da insognie penose e da spossatezze sempre dissimulate, forse l'avvisavano che la vita minacciava di finire per lei; ma il suo lavoro continuava ugualmente, nè il medico pronosticò male sul visibile e accelerato deperimento della cara Suora, ed essa entrò nell'annuale ritiro, non solo con la consueta serenità di volto, ma con la gioia più spiccata. Prese parte a tutte le pratiche di pietà, senza far parola alcuna sulla febbre sempre più ardente e affliggente che la consumava e, uscita dal tribunale di penitenza, dopo la sua ultima Confessione, si mostrò così raggianti di felicità, da comunicare, in buona dose, anche alle Sorelle tutte.

Al termine dei santi Esercizi, e precisamente alla così detta, predica dei Ricordi, Sr. Celestina cadde svenuta. Quando la rialzarono, aveva la parte destra del corpo completamente paralizzata.

« Mi metto a letto in giorno di sabato — disse al rinvenire ai sensi — e sabato venturo sarò morta ».

Da quel momento tutto fu per lei di preparazione al gran passaggio: atti, parole, orazioni, desideri, sospiri. Fare i santi Voti perpetui; morire di sabato; andare presto al Cielo per assicurarsi la vocazione: ecco le brame del suo cuore tanto pio e religioso.

Nella vigilia del suo felice transito, collocata la statua di S. Giuseppe in modo che potesse essere ben vista dall'ammalata, si amministrò a questa l'Estrema Unzione, ricevuta con invidiabile vivezza di sentimento. Seguirono poi ore di penosissima ansia; la notte fu lunga e quanto mai tormentosa; non meno tutto il mattino del sabato e la prima parte del pomeriggio: l'inferma temeva di non poter emettere i Voti perpetui, per l'assenza dell'incaricato a riceverli, e ne soffriva con spasimo. Mancava forse quest'ultima preziosissima perla alla sua corona. Con le ore 16 giunge la sospirata grazia; e Sr. Celestina, pronunciati i suoi Voti in perpetuo, non ha che un solo sospiro: « Il cielo! presto il cielo! Oh, che bello! che bello! » All'entrare del Sacerdote assistente la sua agonia esclamò: « Oh, come sono contenta! L'ho sempre chiesto al buon Dio d'avere un Sacerdote a me vicino nel momento della mia mortel » — E durante le preghiere per gli agonizzanti, fece sempre eco alla insistente invocazione: *Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me!*

Già altra volta aveva espresso viva riconoscenza e umiltà verso chi la circondava di at-

tenzioni sì affettuose e continue; ma al sentirsi agli ultimi istanti, chiese nuovamente perdono a tutte del disordine — come ella diceva — che aveva cagionato in casa e dei cattivi esempi che aveva potuto dare; poi, nell'accorgersi che qualcuna era in lagrime: « Non piangete — disse — ma pregate. Non si deve piangere in un momento sì solenne! Oh! Signore, presto, andiamo! La Madre!... La Madre!... affezionate..... » e si arrestò, senza lasciar intendere il seguito del suo pensiero.

Improvvisamente la si vede divenire immobile; le si fa aspirare dell'etere, ma la cara Sr. Celestina esclama: « Questo è materiale! Gettate dell'acqua benedetta! » Si fa poscia il segno di croce dicendo: « Che brutto demonio! I mai... mai... Gettate dell'acqua benedetta. Oh, perdonatemi, Signore! » Era l'ultimo, forse più forte combattimento, l'ultimo tentativo di Sattana, per istrappare dal Cuore della Vergine Ss. quell'anima tutto candore; ma chi è consacrato a Maria non perirà giammai. La buona Sr. Celestina, dopo aver riportata questa ultima vittoria, è consolata di celestiale visione.

« Ecco — ella esclama — ecco l'Angelo Custode! Com'è bello! Non sentite che bella musica? io non ne ho mai sentita di simile! » E dopo esser come rimasta assorta nell'ascoltarla: « Ecco la Madonna! — torna ad esclamare — è seduta sopra un trono vicino a Suo Figlio, mi sorride e mi dice: Pregatemi!... » Sono le sue ultime parole. E mentre noi incominciamo l'Ave Maria, l'anima bella di Suor Celestina s'eleva verso il cielo, fra le braccia e sul Cuore della Vergine Immacolata.

Ma che fece nella sua breve vita, e soprattutto nella sua brevissima vita religiosa, questa semplice suora, per meritarsi una morte da santa e una sensibile assistenza della Vergine Ss. e del suo Angelo Custode? Ben poche cose si possono dire di lei.

Partita dall'Italia per la Francia e destinata poscia alla casa di Ekmül (Africa), nel suo modesto e nascosto lavoro di laboratorio e di refettoriera, santificò tutte le sue azioni con il silenzio e con l'adempimento del dovere assiduo, volenteroso, allegro, profumato dalla preghiera e dall'unione con Dio. Contentare in tutto e sempre Gesù, e per Gesù le sue Superiore e Sorelle, ch'ella tanto amava; reprimere sempre la vivacità del suo carattere e non far pesare su nessuno la propria croce, furono le sorgenti di tutti i suoi meriti; e Gesù, compiaciutosi dell'umiltà della sua Sposa, ne esaltò anche in terra l'amoroso nascondimento.

Il trasporto della salma di lei al Cimitero fu un vero trionfo. Le più distinte persone del paese, le quali mai avevano sentito parlare di Sr. Celestina, viva; speciali delegazioni ecclesiastiche e religiose di Orano; le Confraternite delle Figlie di Maria e di S. Michele assistero ai suoi funerali e all'accompagnamento della salma al cimitero; e le barche de' pescatori, per tutta la giornata, inalberarono il velo nero, in segno di lutto.

Un fatto poi, avvenuto dopo la morte della carissima Sr. Celestina, ci dà molto a sperare ch'ella sia volata dalla terra al cielo, a compiere le celesti commissioni d'amore alla Ver-

gine Ausiliatrice. Esso è narrato alla Direttrice, Sr. Jeanne Perrin, da una pia vedova, assai degna di fede e devotissima di Maria Ausiliatrice. Da parecchio tempo, aveva ella dovuto tenere il letto per una infermità che non le permetteva punto di alzarsi, tanto che le avevano ritirati i suoi vestiti, non sperando, per allora, alcun miglioramento. Qualche giorno dopo la morte di Sr. Mariani, questa apparve in sogno alla buona inferma, salutandola affettuosamente.

A quel saluto, la pia signora disse di non conoscerla, ma Sr. Celestina rispose: « Lo so che voi non mi conoscete; io sono la Suora che in questo stesso paese morì il 20 di settembre, e vengo da parte della Vergine Ausiliatrice per dirvi di farvi coraggio, d'aver sempre confidenza in Lei, e, fra tre settimane voi sarete guarita. Allora andrete a pregarla nella sua cappella! I giorni passarono, e la buona signora non pensò più al sogno fatto; quando, un bel dì, si sentì ispirata di far richiesta de' suoi abiti, perchè voleva alzarsi. Soddisfatta, provò prima un po' di pena a reggersi in piedi, ma bentosto si sentì completamente guarita. Allora si ricordò del sogno fatto e, contando i giorni, trovò che erano appunto trascorse le tre settimane. Riconoscendo, quindi, la speciale protezione e la bontà della Vergine, si affrettò a recarsi alla nostra casa di Mers-el Kébir a ringraziare Colei che è la salute degl'infermi e che aveva voluto, nel dispensarle i suoi favori, glorificare la umile sua Figlia, Sr. Celestina Mariani, la cui vita era stata un cantico d'amore per lei, Madre e Regina del suo cuore.

345. Suor Prada Giovannina, nata a Cas-solnovo (Pavia) il 12 agsto 1871; morta a Mon-crivello (Vercelli) il 15 ottobre 1902, dopo 12 anni di Religione.

Andando agli Esercizi spirituali a Novara in ancor florida salute e a soli 31 anno d'età, disse alla compagna di viaggio: « Bisogna che faccia bene questi Esercizi, perchè saranno gli ultimi per me ». E persuasa di questo vi attese con vero slancio e fervore, terminandoli con la gioia di chi sente più vivamente in sè il buon Dio.

Nel giorno della chiusa, Sr. Giovannina, visitata dai parenti, andò in parlatorio dicendo con calma e sicurezza insieme, alla compagna con la quale doveva fare il viaggio di ritorno alla casa donde era otto giorni innanzi partita: « Bisogna pure che saluti bene i miei parenti per l'ultima volta! »

Un mese dopo, a Moncrivello, campo del suo lavoro, ella venne colpita dal tifo, e da buona Religiosa, seppe non solo guardare in faccia con perfetta rassegnazione, alla morte vicina, ma accogliere con gioia le sofferenze della malattia, che dovevano purificarla per il cielo; ed offrire generosamente il sacrificio della sua giovane vita sull'altare di Dio, lasciando di sè generale rimpianto.

Sr. Giovannina era di carattere faceto, prontissimo, e di cara compagna; ma per lei, quale occasione continua di violenze e di combattimento! E quale lavoro per rendersi sempre più adattabile al suo prossimo più prossimo, più calma e soave!

Per facilitarsi il compito, si atteneva, con ammirabile costanza, ai mezzi più efficaci. Riceveva dall'avversario qualche sconfitta? Si rifaceva subito con un atto d'umiltà per togliere l'impressione men buona che avesse potuto lasciare e darsi una penitenza, il che le procurava maggiore stima per parte delle Sorelle e maggior abbondanza d'aiuti per parte di Dio. Le avveniva di essere mal interpretata o non intesa? Non si fermava per questo sul proprio cammino, ma procedeva oltre, dicendo a se stessa: « Tutto per amor di Dio! » Così, era riuscita a dominare tanto se stessa che, chi la conobbe negli ultimi di sua vita, ricorda solo la sua dolcezza e carità, davvero esemplare.

Cuore generoso, amò Dio e le anime con tutto l'ardore della sua giovane età e delle sue larghe vedute. Preghiera e sacrificio furono il suo programma: preghiera calda e fidente con la quale si univa spesso al suo Dio, a Lui volgendo ardenti giaculatorie; sacrificio generoso e lieto, che la faceva tutta a tutti, lietissima di rendere un servizio. Per tal modo, Sr. Giovannina imbalsamò l'ambiente in cui visse; conservò ed accrebbe la carità fra le Sorelle della casa; sparse fra di esse il seme divino del buon esempio; apportò ovunque la gioia. Tra i bimbi del giardino d'Infanzia, affidati alle sue cure, fu madre solerte e affettuosa, angelo visibile della loro innocenza, allegria dei loro teneri anni.

Guida dolce, amorevole, sicura, paziente, industriosa, delle giovanette dell'Oratorio, ne seppe molte e molte strappare al male, mol-

tissime condurre e mantenere sulla via della virtù. Nulla erale troppo difficile o penoso quando trattavasi delle sue care oratoriane; per loro non era mai stanca di giocare, di correre, di cantare, nè le lasciava allontanare da sè senza essersi interessata se il fioretto assegnato per la settimana era stato fatto a dovere, e senza suggerirne a ciascuna uno nuovo che la aiutasse a passare santamente quella che cominciava.

Compassionevole verso gli indigenti, dava ad essi tutta la bontà di cui era capace, il soccorso quando le era possibile, o almeno il conforto della sua dolce parola e del pensiero che Dio, buon Padre, tutti enumera i sacrifici del poverello, tenendogli in serbo infinite ricchezze nel cielo.

Breve fu la vita religiosa della cara Sr. Giovannina Prada, ma coronata, certo dalla generosa mercede che il Padrone della vigna tiene sempre preparata al servo fedele, e gloriosamente circondata da numerosa schiera di anime che a lei canteranno eterno inno di riconoscenza e di amore.

346. Suor Mongi Giuseppina, nata a Caringnano (Torino) il 26 dicembre 1862; morta a Torino il 12 dicembre 1902, dopo 13 anni di Religione.

Nella vita comune, Sr. Giuseppina, trovò il più largo campo per la mortificazione interna, che fu la lima del suo cuore affettuosissimo e il lento fuoco consumatore della sua natura squisitamente sensibile; ma vi trovò pure il

mezzo più sicuro per godere il dolce conforto che solo a Dio si chiede e da Dio solo ci viene.

Chi potè misurare tutta la volontà da lei spiegata nell'assoggettare il fuoco' del temperamento e nel conservare la pace tra l'acerba guerra dei suoi nemici spirituali? Appariva soltanto lo sforzo continuo di obbligare tutto il suo ardore ad esplicarsi nel bene, e soprattutto nell'esercizio della più soave, preveniente, delicata carità.

Finchè la salute le permise di lavorare in mezzo alla gioventù, Sr. Giuseppina vi spiegò tutto lo zelo proprio di una Figlia del Ven. D. Bosco, e con la sua parola buona, persuasiva, e soprattutto con l'esempio delle sue virtù, guadagnò al buon Dio molte giovanette della scuola festiva e dell'oratorio, le guidò sul sentiero della costante vita cristiana e gettò anche fecondi semi di vocazioni religiose.

Le era spontaneo vedere le loro anime attraverso la divina luce della fede; e, pensandole redente dal Sangue divino, come non sacrificare all'eco del grido di Gesù assetato di cuori, salute e riposo e tutto il proprio essere per condurle al buon Dio, morto crocifisso per loro?... e come non coadiuvare Gesù nel coltivare gigli e rose per i sacri altari di Lui?

La lunga e dolorosa malattia, che non tardò a sopraggiungerle e che, non conosciuta, nemmeno fu convenientemente subito curata, affinò, perfezionò la prediletta virtù della fede che in Sr. Giuseppina era speciale.

Tutto era permesso dal buon Dio; dunque la pazienza, l'umiltà, la carità di Gesù Bene-

detto, Divino confidente delle sue pene, le dettavano il gran programma: — scusare, sempre scusare chi le fosse causa di qualsiasi dolore interno od esterno, mostrarsi con tutti cordialissima e riconoscentissima —.

Sottoposta a due dolorosissime e sbagliate operazioni chirurgiche, si formò nella povera gola di Sr. Giuseppina un rigonfiamento straordinario che faceva raccapricciare al solo vederla. « Ha proprio sbagliato quel dottore a operarla in tal modo » sfuggì ad una sorella; e la cara malata: « Non dica così! ma dica piuttosto che tale è stata la volontà di Dio ».

Altra volta l'infermiera, per meglio nutrirla, le aveva apprestata una minestra asciutta, che diede invece effetti spasmodici. Naturalmente se ne fece colpa alla suora che l'aveva servita, ma anche allora: « No, no, non è l'infermiera — s'affrettò a dire Sr. Giuseppina — è il Signore che ha scelto questa nuova sofferenza per me ».

E sempre diretta dal suo spirito di fede, ella sapeva da tutto, dagli stessi suoi difetti, ricavar il materiale per costruire il grande edificio della propria perfezione. « Oh, gli sbagli — diceva manifestando i suoi con una umiltà incantevole — servono mirabilmente per tener basso basso il signor amor proprio e farlo morire ». E quando le sfuggiva qualche involontario atto d'impazienza ne chiedeva subito scusa, non solo per riparare il suo fallo, ma per ottenere dal buon Dio l'aiuto di non commetterlo più nell'avvenire.

Dolori acutissimi straziavano il suo corpo e le

strappavano anche involontarie lacrime. Sr. Giuseppina sorrideva, allora, tra il pianto, pensando che quel suo sorriso doveva ricordare a lei e agli altri l'eterno amore.

E sempre la fede le faceva vedere nelle proprie Sorelle le Spose di un Dio; ed ella, per dilettarle, si faceva l'anima delle ricreazioni e, ammalata tra le ammalate, ne studiava sempre delle nuove, per far loro sentire meno triste e pesante la propria croce.

Di una bontà eccezionale — così ci scrivono le suore che la conobbero — si sarebbe fatta a pezzi per sodisfare chi l'avesse richiesta di un favore; e in questo santo esercizio della carità non si risparmiava mai. Con le sante e delicate industrie che le erano proprie, Sr. Giuseppina giungeva a prevenire i desideri altrui, per quanto glielo permettevano le sue forze, con la soavità di cuore che mostra la felicità nel sacrificarsi e pare chieda, come ricompensa, nuove e più difficili occasioni di darsi, di darsi sempre.

« Ero a Torino da pochi giorni — racconta Sr. Collini Teresa — e non avevo mai avuto occasione di avvicinarla. Mi cucivo un abito nuovo e, avrei desiderato chi mi avesse fatto a punto in croce il nome su una fettuccia. « Glielo faccio io, stia sicura » si affretta a dirmi Sr. Mongi; e poco dopo me ne porge uno bellissimo ».

Era ingegnossissima nel fare lavoretti di ogni genere e lavorava instancabilmente. A' suoi tempi si può dire che dalla casa di Torino non usciva un lavoro un po' fine e delicato, che non fosse stato eseguito da lei. In tutte le ca-

mere v'era qualcosa di suo: quadretto dipinto, qualche massima ben scritta che aiutasse a sollevare il pensiero alle ineffabili gioie della fede; anima sempre della buona Sr. Giuseppina.

A lei era altresì commesso il pensiero di preparare i vestiti per le recite delle oratoriane; e, se accadeva per la sua malferma salute, che avesse dovuto alzarsi tardi da letto e non fossero, perciò, terminati i necessari lavori, come cosa naturalissima Sr. Giuseppina vegliava fino a notte inoltrata, senza cercare per sè la minima attenzione.

Presso Sr. Giuseppina mancare di carità nelle parole non era possibile: toccare il prossimo era toccare Dio stesso nella pupilla e non lo permetteva. Aveva la scusa per ogni fallo altrui, la buona interpretazione per ogni fatto, la lode per ogni persona giacchè, ape saggia e industriosa, si era dato al compito di studiare il lato buono di ognuno, per farlo risaltare, e di succhiare da ciascun fiore di virtù il miele del buon esempio e della imitazione.

Sinceramente affezionata alle Superiori e alla Direttrice, come rappresentanti di Dio, nutriva per loro filiale confidenza, la ispirava pure alle Consorelle, ne voleva rispettati non solo gli ordini, ma pure anche i desiderî, per eseguire i quali si sarebbe sottoposta a qualsiasi sacrificio.

Una spiccata virtù non è mai sola: regina, fra il corteggio di altre più modeste, ma non meno preziose, essa poggia su base granitica: per Sr. Mongi la regina, si chiama Pietà.

« La cara Sr. Giuseppina — così dice Sr. Candida Biagini — era incaricata di riparare e pre-

parare le paramenta della chiesa; ad ogni capo, essa introduceva, tra la fodera, un bigliettino, ove era scritto qualche supplica, qualche aspirazione del suo cuore, qualche nome caro, quasi volesse incaricar l'indumento a ripeterli incessantemente a Gesù, perchè Egli vi pensasse con amore e misericordia ».

Oh, l'ardore della sua preghiera, la sua unione intima con Dio, le centuplicate offerte di tutte le sue grandi sofferenze, l'amore tenerissimo per Gesù Sacramentato, per la dolce Mamma Celeste, per il suo Angelo Custode! Sì, la sua vita di dolore cotanto amato e sì nobilmente sopportato, non poteva non essere frutto che di una grande, intima profonda pietà.

« La vidi a Torino già tanto ammalata per un cancro alla gola — afferma Sr. Pesce Giuseppina — e ammirai in lei costante pazienza, inalterabile serenità e, soprattutto, grande spirito di preghiera, nel soffrire senza un lamento dolori atrocissimi, affatto privi di soddisfazioni e conforti umani. È vero; l'avvicinai solo sei o sette giorni, dopo i Santi Esercizi, e qualche volta l'accompagnai un po' fuori; ma sempre mi lasciò persuasa che la sua era virtù di anima veramente grande ».

Quante la conobbero, tutte assicurano: Sr. Mongi soffrì dolori lunghi e gravissimi con eroico coraggio, con straordinario spirito di sacrificio e con ammirabile serenità. « Sr. Flora Canale ricorda d'aver udito la Ven.ta Madre Emilia Mosca, esclamare: « Io non ho mai visto nessuna Suora soffrire tanto, e con l'eroica pazienza di Sr. Mongi, che pare viva più di amore che di dolore ».

E il buon Dio le fece gustare straordinarie consolazioni. Essa aveva accettato di agonizzare e di morire con Gesù morente, ai piedi della croce, a fianco di Maria addolorata e, con inefabile felicità, aveva rinnovato e compiuto, ora per ora, minuto per minuto, il suo sacrificio d'amore, che doveva dissetare il cuore di Gesù. E se questo la rendeva tanto lieta nel percorso del suo martirio, quanto non le doveva esser dolce, desiderabile, veder prossimo il momento di gettarsi tra le braccia del suo Dio e compiere, in un amplesso di infinita carità, l'olocausto di tutto il suo essere?

« Io la vegliai parecchie notti nella sua ultima malattia — afferma Sr. Antonina Alessio — e sempre rimasi edificatissima nel vedere la cara Consorella soffrire dolori indicibili con ammirabile abbandono in Dio ».

Poco prima di partire per l'eternità, chiamata al suo letto la Direttrice della casa, la Rev. M. Caterina Arrighi, le consegnò una busta, pregandola di aprirla e, se lo credeva opportuno, di dar corso alle sue commissioni, quand'ella non ci fosse più. Quella busta conteneva parecchie immagini, su cui aveva applicata una immaginetta e scritto una massima del Ven. Don Bosco. Erano destinate a' suoi cari; e con esse intendeva comunicar loro la sua dipartita e lasciare a ciascuno un santo ricordo.

Sciolta da ogni cosa terrena, salutate serenamente le Sorelle, purificata in un vero martirio di dolori, l'anima sua si sciolse finalmente dai ceppi mortali e, libratasi sull'ali della bianca,

amata fede, andò a godere le delizie del Divino amore, là, dove ogni patire si eterna in gloria sfolgorante e dove gigli e palme s'intrecciano perpetui, fra gli osanna dei celesti cori.

SURSUM CORDA!

Visto: nulla osta.

Nizza Monferrato, 9 marzo, 1925.

Sac. GIOV. ZOLIN.

Visto; Nulla osta alla stampa.

Acqui 21 marzo 1925.

CAN. PASQUALE GIOIA, Rev. Eccl.

